

Mare nostrum

Antiquitas • Byzantium • Renascentia XVII.

Redatto da
Zoltán Farkas
László Horváth
Tamás Mészáros

MARE NOSTRUM

STUDIA IBERICA, ITALICA, GRAECA

Atti del convegno internazionale
Byzanz und das Abendland – Byzance et l'Occident III
24-25 novembre 2014

a cura di Ágnes Ludmann

ELTE Eötvös József Collegium
Budapest, 2015



La pubblicazione del presente volume, la redazione degli atti e l'organizzazione del convegno che ha dato luogo ai contributi qui leggibili sono state realizzate nel quadro del fondo di ricerca OTKA NN 104456 dal titolo "Klasszikus ókor, Bizánc és humanizmus. Kritikai forráskiadás magyarázatokkal", in italiano "Antichità classica, Bisanzio e Umanesimo. Edizione critica di fonti con spiegazioni."

Tutti i diritti sono riservati. Senza regolare autorizzazione è vietato riprodurre questo volume anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa anche la fotocopia.

ELTE Eötvös József Collegium, Budapest, 2015

Direttore responsabile del volume: Dr. László Horváth, Direttore del Collegio Eötvös József ELTE

Redattore: Ágnes Ludmann

Copertina: ideazione grafica di Ágnes Ludmann, fotografia propria sui mosaici di Piazza Armerina

Copyright © Eötvös Collegium, 2015
© Gli autori

I lavori di stampa sono stati eseguiti da Komáromi Nyomda és Kiadó Kft.
2900 Komárom, Igmándi út 1.
Direttore responsabile: Kovács János

ISSN 2064-2369

ISBN ISBN 978-615-5371-45-5

Indice analitico

Ajánlás	9
Dedica	10
Prefazione del redattore	11

IBERICA

HEDVIG BUBNÓ	
¿Bárbaros o Romanos? – Aculturación. Continuidad de la cultura romana en los estados bárbaros. El Reino Vándalo de África.	15
SANTIAGO CASTELLANOS	
<i>Referentum sermo non editit</i> . El final del Imperio romano desde el extremo occidental.	33
DAVID NATAL	
Curando las heridas: redes episcopales y herejía priscilianista.	43
JÁNOS NAGYILLÉS	
El episodio de Tago en la obra de Silio Itálico.	59

ITALICA

RENZO TOSI	
Riprese dei proverbi classici nei romanzi bizantini	75
MICHELE SITÀ	
La teatralità del <i>Decameron</i>	87
TAMÁS MÉSZÁROS	
Atene, Segesta e Leontinoi. Note a Tucidide VI, 6, 1–2	105
ANDREA MASSIMO CUOMO	
I commenti Moschopulei a Sofocle e la sociolinguistica storica	115

GRÆCA

DORA E. SOLTI

Η εικόνα του Βυζαντίου στην ουγγρική λογοτεχνία του 20^{ου} αιώνα:

Τα μυθιστορήματα με θέμα την εγκατάσταση των Ούγγρων στο

Λεκανοπέδιο των Καρπαθίων

147

KONSTANTINOS NAKOS

Η επικαιρότητα του Βυζαντίου

153

KATALIN L. DELBÓ

Το μοτίβο της γριάς στα βυζαντινά μυθιστορήματα

161

SOFIA CHATZIGIANNAKI

Ο αντικατοπτρισμός της κοινωνικής θέσης της γυναίκας

στη νεοελληνική λογοτεχνία του 19^{ου} αιώνα

173

Ajánlás

Caius Iulius Caesar a gall háborúról szóló emlékirataiban (*De bello Gallico* V,1) beszámol hadvezéri rendelkezéséről, hogy a téli pihenő alatt a nyugati vizeken, az atlanti partok mellett olyan hajókat építsenek, amelyek jobban alkalmazkodnak az ottani viszonyokhoz, eltérnek a „mi tengerünk” megkövetelte adottságoktól. A természettudós Plinius már magától értetődő fogalomként használja a *nostrum mare* kifejezést a Földközi-tengerre, amely a római birodalom természetes földrajzi közege volt. A görög-római kultúrát és a magyarországi latinitást egyaránt kutató és oktató Eötvös Collegium az újlatin tudományok területén tudatosan „evez vissza” a – soha az ókorban ekképpen nem használt kifejezéssel élve – mediterrán világba. Az Ibériai-, az Appennini- és a Balkán-félsziget neolatin öröksége a „mi” örökségünk is, ezért tartom meghatározó érdeknek ezen tudományok művelését. Páratlan eredmény e könyv létrejötte: a konferencia megvalósítása és a tanulmányok összegző megjelentetése. Jóllehet a háromszor négy egységből (spanyol, olasz, görög) álló kötet tartalma – miként a könnyed táncosnők a borító bizánci mozaikján – sokszínű, olyan közös távlat felé mutat, amely – jó collegista módon – a nemzetközi kutatások élvonalát követi. A mediterrán kultúra kincseit szilárd nyelvi és filológia alapokkal *egységben* érdemes vizsgálni. Hosszan sorolhatnánk az egyértelmű példákat (Málta, Korfu és így tovább), hogy a római és a bizánci birodalom meghatározta alapokon, az arab és török terjeszkedés és hódoltság ellenére (részben hatására is) milyen hamisíthatatlanul egyedi, „római”, azaz bizánci és sajátosan mediterrán világ jött létre, amely mindmáig Európa meghatározó része. Ebben a szellemben köszöntöm és ajánlom a *Mare nostrum* kötetet, amelynek veretes, latin ragozási gyakorlatba illő címe a kezdő latinitást a „mi tengerünk” értelmező fordításhoz, azaz a magyar Balaton képzetéhez vezette. Nagy és botor ugrásnak tűnik, pedig nem az. A *Lacus Pelso* a mediterrán világ, az *Imperium Romanum*, a nyugati, görög-római kultúrkör része volt és marad.

Dr. Horváth László
Igazgató

Dedica

Caio Giulio Cesare nel suo memoriale sulle guerre galliche (*De bello Gallico* V,1) riferisce che, come si richiede a un generale, durante il riposo invernale sulle acque occidentali dispone la costruzione, sulle rive atlantiche, di navi in grado di adattarsi meglio a quelle condizioni che differiscono da quelle presenti nel “nostro mare”. Lo scienziato Plinio usa l'espressione *nostrum mare* come una locuzione evidente per indicare il Mar Mediterraneo, che era una risorsa geografica naturale dell'Impero Romano. Il Collegio Eötvös József, che diffonde sia tramite la ricerca scientifica che l'insegnamento la cultura greco-romana e la latinità ungherese, “rema” coscientemente nel mondo mediterraneo esplorando il passato, usando qui un'espressione mai adoperata in questo senso nell' antichità. L'eredità neolatina delle penisole Iberica, Appenninica e Balcanica è anche la nostra eredità, perciò ritengo di decisivo interesse la coltivazione di tali scienze. La nascita del presente volume è un risultato straordinario: la realizzazione del convegno ritrova vita in questa pubblicazione che ne riunisce gli studi. Nonostante il contenuto del volume, costituito da tre grandi unità (spagnola, italiana e greca, divise a loro volta in quattro studi) si presenti, come le leggiadre ballerine dei mosaici bizantini in copertina, alquanto variegato e ricco di colori, vengono tuttavia delineate delle prospettive comuni che – come si richiede ad un buon collegiale – seguono la linea principale delle ricerche internazionali. Conviene quindi esaminare i tesori della cultura mediterranea, procedendo *unitamente* alle solide basi linguistiche e filologiche. Potremmo elencare a lungo degli esempi evidenti (Malta, Corfù e così via) per il fatto che sulle fondamenta costituite dagli imperi di Roma e di Bisanzio, nonostante l'espansione e la conquista araba e turca (in parte grazie a queste) si creò un unico ed inimitabile mondo “romano”, quindi bizantino e mediterraneo in modo particolare, il quale fino ad oggi costituisce una parte importante dell'Europa. Saluto e propongo con questo spirito il volume *Mare nostrum*, il cui titolo antico, adatto ad un esercizio di coniugazione latina, ha portato un latinista in erba ad effettuare una traduzione interpretativa, riferendosi quindi all'immagine del lago Balaton, definito dagli ungheresi, per l'appunto, “il mare nostro”. Ciò potrebbe apparire come un salto eccessivo ed insensato, ma a ben vedere non è così. Il *Lacus Pelso* fece parte del mondo mediterraneo, dell'*Imperium Romanum*, ovvero del cerchio culturale occidentale greco-romano, a cui sempre apparterrà.

Dr. László Horváth
Direttore

Prefazione del redattore

Il presente volume raccoglie gli atti presentati all'interno delle sezioni *Iberica*, *Italica* e *Graeca* del convegno internazionale svoltosi a Budapest tra il 24 e il 28 novembre 2014 dal titolo *Byzanz und das Abendland – Byzance et l'Occident III*, organizzato da parte del Collegio Eötvös József sotto la direzione di László Horváth. Questa terza edizione del convegno internazionale, che si centralizza tematicamente sempre attorno alla coesistenza di culture occidentali ed orientali, nonché all'intercambiabilità ed all'influenza reciproca che queste tra loro esercitano, ha avuto inizio nel 2012 grazie all'enorme lavoro del direttore volto a riunire al Collegio Eötvös József, da sempre luogo di formazione d'eccellenza, gli studiosi più esperti su questa materia. L'obiettivo del convegno e, di conseguenza, degli atti che qui vengono presentati, è quello di favorire l'arricchimento degli studi medievalistici e, al contempo, la diffusione dei risultati internazionali anche in territorio ungherese. La sezione *Italica* nel 2014 ha avuto la possibilità di presentarsi per la seconda volta con una sezione propria, mentre la sezione *Hispanica* ha presentato per la prima volta una propria sezione e, visto anche il grande successo e la presenza di rappresentanti rinomati degli studi ispanistici, siamo sicuri che non sarà l'ultima. La sezione *Graeca* rappresenta uno spicchio interessante del convegno, non soltanto per le tematiche trattate ma anche per l'uso della lingua greca moderna per trasmettere gli ultimi risultati delle ricerche. Per i territori dell'antico Mediterraneo il mare era la via di comunicazione per eccellenza, fu proprio solcando le onde che le nazioni del *Mare Nostrum* si potettero ritrovare nuovamente unite nello spirito, così allo stesso modo, in occasione del nostro convegno, la ricerca e l'interesse verso la cultura altrui sono state la via di comunicazione d'eccellenza per ritrovarsi, ancora una volta, a rinnovare discussioni e a mettersi a confronto.

Nel volume proponiamo una vasta gamma di tematiche trattate all'interno del tema principale del convegno: si susseguono quindi studi di filologia, filosofia, letteratura e storia della civiltà. È proprio seguendo la linea strutturale del convegno, all'interno del quale le culture delle diverse nazioni sono presenti parallelamente, che viene fuori la forza costitutiva del volume, quell'interdisciplinarietà che allarga e rinnova i temi "classici".

Vorrei quindi esprimere la mia più sincera gratitudine a tutti gli studiosi che, con la loro collaborazione e grazie alla loro presenza, hanno contribuito

alla realizzazione di questo volume. Spero vivamente di poter collaborare assieme a loro anche negli anni a venire.

Auguro a tutti una piacevole lettura, con la speranza che i contributi contenuti in questo volume possano spingere il lettore a guardare verso Bisanzio e l'Occidente con un interesse sempre crescente.

Ágnes Ludmann
Direttore di Studi
Classe di Studi Italiani
Collegio Eötvös József

IBERICA

Hedvig BUBNÓ
(Universidad Károli Gáspár, Budapest)

¿Bárbaros o Romanos?
Aculturación. Continuidad de la cultura romana en
los estados bárbaros. El Reino Vándalo de África.¹

La decadencia y caída del Imperio romano de Occidente no implicó el cese de su continuidad cultural en los territorios al sur del Mediterráneo, dado que la persistencia del sistema jurídico y administrativo hizo posible que su numerosa población romanizada siguiera casi invariablemente con su modo de vida, a lo que también contribuyó la inferioridad numérica de los conquistadores germanos.²

El objetivo de mi estudio es mostrar cómo los reyes bárbaros de los siglos V y VI, en los territorios del Imperio romano de Occidente, se esmeraron en mantener la cultura romana acogiendo a la capa aristocrática o de funcionarios romanizada y a la élite germana.

Basándome tanto en las fuentes de la época como en la bibliografía actual, trataré de presentar, con ejemplos significativos, los rasgos culturales de esa cooperación. Me explayaré sobre el Reino Vándalo, cuya evaluación en la literatura especializada sigue aún cambiando debido a los aportes de las nuevas excavaciones arqueológicas.³

¹ Quiero dar las gracias a Ernesto Arenson por su colaboración en la traducción. El original de este artículo fue publicado, en húngaro y casi sin variantes, en la revista *Orpheus Noster*, 2013. V. 2. 15-29.

² Dawson, Christopher: *La religión y el origen de la cultura occidental*. Encuentro, Madrid, 2010. 37.

³ Véase para las últimas publicaciones: *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)Geschichten*. Red. por Guido M. Berndt – Roland Steinacher. Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. Bécs, 2008. (En lo sucesivo: *Das Reich der Vandalen*)

Signos de la infiltración cultural en los reinos bárbaros

Los monarcas, más o menos establecidos en los territorios del imperio, buscaron el contacto con la cultura romana. Muchas veces expresaron, en dichos y hechos, su admiración por Roma o Bizancio. Un temprano ejemplo lo registra en el siglo VI el historiadorordanes. Dijo el rey godo Atanarico, cuando en 381, en Constantinopla por tratativas con el emperador Teodosio (379–395), contempló la ciudad que sólo conocía hasta entonces por su fama: „... que el emperador es un dios sobre la tierra; y el que alzare la mano contra él, debe expiarlo con su sangre”.⁴

Demuestra el respeto – a veces incluso la admiración – de los bárbaros hacia Roma el hecho de que utilizaron las instituciones y los títulos al modo romano;⁵ que, en los acuerdos de paz concertados con el Imperio, adoptaron gustosos sus títulos honoríficos; que no pretendieron reemplazar al emperador, autoproclamándose simplemente herederos o *restitutores*,⁶ al mismo tiempo que buscaron poner de manifiesto su preponderancia con el pulimiento – al modo de Roma o Bizancio – de sus pequeñas cortes. Los monarcas trataron de poner a su servicio a los miembros de la élite romana y atraer a oradores, juristas y poetas. Eran romanos los redactores de los libros de derecho burgundos o visigodos. Ellos redactaban los edictos y la correspondencia con los emperadores. Personalidades de ascendencia griega o romana eran ya mayoría entre los servidores de Attila, rey de los hunos.⁷

Teodorico el Grande (471–526), rey de los godos, siendo rehén se educó en Bizancio. El emperador Zenón (474–475 y 476–491) lo nombró *magister militum y patricio*, y en 474 lo adoptó como su hijo. Los diez años que pasó en la corte imperial lo marcaron para el resto de su vida. Soñaba con la paz y la cooperación entre ambos pueblos. Y en tiempos de su reinado fue apoyado por aristócratas romanos como Símaco, o su yerno Boecio,

⁴ Jordanes: *Getica. A gótók eredete és tettei*. Ed. por Kiss, Magdolna. L'Harmattan, 2004. XXVIII. 143. Véase también: Notas (Kiss, Magdolna): 163.

⁵ Cameron, Averil: *The Mediterranean World in Late Antiquity, AD 395-600*. Routledge, London-New York 1994. 130.

⁶ Sz. Jónás Ilona: *Barbár királyok*. Kossuth, 1994. 14. (En lo sucesivo: Jónás: *Barbár királyok*)

⁷ Conocemos los nombres de muchos de ellos: Onegesios, Skottas, Orestes de Italia, Constantiolus y Rusticus de Pannonia. Véase: Jónás: *Barbár királyok*, 23.

el filósofo de trágica suerte, y por Casiodoro, su ministro perteneciente a familia de senadores.⁸ Sólo los golpes que le infringieran Belisario y Narses frustraron el logro de su objetivo, en tiempos de la restauración intentada por Justiniano.

Teodorico se declaró heredero de los emperadores romanos, se proclamó *Romanus princeps* y adoptó – como ciudadano de Roma – el nombre de Flavio.⁹ Uno de sus objetivos, durante la visita a Roma en el año 500, fue convencer a los romanos de sus buenas intenciones.¹⁰ Elogió al Senado y al pueblo, y se dirigió a ellos con mucho respeto. En su corte siguió los modos de Bizancio y – por consejo del emperador Zenón – al coronarse Señor de Italia (493) abandonó las vestiduras propias de su pueblo y se puso las insignias reales (*vestis regia*), y así se presentó como rey de los godos y los romanos. En su corte de Ravena los ceremoniales romanos se mezclaban con elementos germánicos; luego, poco a poco, la tradición germánica fue empalideciendo. De este entorno surgió la típica corte medieval, que conoceremos por las posteriores *chansons de geste*, las narraciones sobre el Rey Arturo, el Beowulf o el Cantar de los nibelungos.¹¹

Dado que los nuevos soberanos preferían disfrutar a destruir los bienes naturales y culturales de los territorios ocupados, promovían la tolerancia jurídica y religiosa, a pesar de las medidas que prohibían o dificultaban la integración.

Casiodoro describe los complejos rituales de la mesa real (*mensa regalis*). Guerreros godos, nobles romanos, numerosos sirvientes, músicos, cantantes y mimos rodeaban al Señor.¹² Su corte, sin embargo, se diferenciaba tanto de la decadente corte imperial, de carácter muchas veces orgiástico, cuanto del ambiente festivo de los germanos. El ideal de Teodorico no fue

⁸ Casiodoro sirvió a los reyes godos aun durante los reinados de Teodato (534–536) y Vitigés (536–540); sólo en 537 se retiró a su dominio de Scyllatiae, donde fundó el famoso Vivario.

⁹ Jónás: *Barbár királyok*, 32.

¹⁰ Teodorico mantuvo su corte en Ravena o en Verona. Estuvo una sola vez en Roma, cuando organizó grandes fiestas. Véase: Jónás: *Barbár királyok*, 32.

¹¹ La lucha entre los germanos y Atila, asociado con Aecio, que aniquiló el reino burgundio de Worms, constituye el núcleo histórico del Cantar de los nibelungos Jónás: *Barbár királyok*, 18.

¹² Cassiodorus: *Variae*, XII.17. In: MGH (ed. Mommsen), *Auctores antiquissimi* (AA) XII. 1–385.

ya el de un caudillo germano; la gloria de las armas cedió su sitio a la del orden y la justicia, a la de la *civilitas*.

Sabemos por la carta dirigida al rey vándalo Trasamundo que, „en nombre del amor a la justicia”, le devolvía los regalos que éste le había enviado reforzando sus disculpas, para que de ningún modo pudiera parecer signo de corrupción.¹³ También Casiodoro lo consideró un jefe guiado por los principios de la justicia y del derecho.¹⁴ Teodorico fue ejemplo para los jefes bárbaros de más allá de los Alpes, y tuvo – así – fundamental importancia en la continuidad de la tradición antigua.

Además de la gustosa imitación de las formas señoriales de la tradición imperial y la progresiva compenetración con la cultura clásica, se consolidó en los nuevos estados la tendencia a crear o apoyar, así como lo hacían los emperadores, una literatura cortesana. En la formación del nuevo concepto de corte, el rol de la tradición germana fue empalideciendo; los vestidos y los peinados bárbaros cedieron su lugar a los de Roma o Bizancio.¹⁵

Venancio Fortunato, poeta romano del siglo VI que fuera luego bardo de la corte del rey merovingio Sigeberto, immortalizó el carácter idílico de la corte germana que había conocido durante sus viajes. Fortunato atribuyó a San Martín la milagrosa curación de sus ojos y se consagró a su culto.¹⁶ Al finalizar sus estudios en Ravena se dirigió a visitar su tumba. Cruzados los Alpes, dondequiera que fuera en tierras bárbaras, se lo recibía como ‘bardo germano’ y actuaba como juglar en los banquetes de los caudillos.

Según su descripción, los presentes, en esas ocasiones sentados en el suelo, entonaban cantos de extraña sonoridad, acompañados de arpa, y brindaban a la salud de unos y otros, hasta embriagarse. „Tuve que hacer lo mismo que ellos, si no quería enloquecer. Fue una suerte que no muriera y que sensatamente hiciera lo único posible: adecuarme a ellos. Trasgre-

¹³ „... ut et ipsi intellegatis causam per iustitiam fuisse motam, quam nulla potuit finire venalitas, fecimus utrique regalia...” Cass. *Variae*, V. 44. Trasamundo, cuñado de Teodorico el Grande, había brindado ayuda a su enemigo Gesaleico, hijo natural de Alarico II.

¹⁴ Bezzola, Reto R.: *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200). Première partie: La tradition impériale de la fin de l'antiquité au XIe siècle*. Honoré Champion, Paris, 1958. 14.

¹⁵ Bezzola, 34.

¹⁶ Una de sus obras maestras es *Vita Sancti Martini*. In: MGH (ed. Vollmer), AA. IV/1. 293–370.

diendo todas las normas poéticas, entoné con ellos sus bárbaros cánticos, como un nuevo Orfeo a quien su perturbada Musa extraviara por los bosques de Germania; y bebí, y me alejé borracho como una Bacante.”¹⁷

Así como Orfeo encantaba a las fieras con su canto, el nuevo Orfeo domesticaba con el suyo a los pueblos bárbaros. El concepto de ‘nuevo Orfeo’ se hizo *topos* ya en los primeros siglos del cristianismo. Según Clemente de Alejandría, el Señor muestra, a través de „el liviano y dulce yugo del temor a Dios” encarnado en Cristo como en nuevo bardo¹⁸, el camino para la liberación de „la amarga demoníaca esclavitud”¹⁹ En el año 507, el rey franco Clodoveo solicitó un músico a Teodorico, porque deseaba un brillo similar al de la corte de Ravena. Casiodoro, ministro de Teodorico, confió la tarea a Boecio,²⁰ célebre por su conocimiento de la música, encomendándole que eligiera y enviara un músico que, como un nuevo Orfeo, encantara a los bárbaros.²¹ En el panegírico escrito por Draconcio, poeta africano del siglo V, a su maestro Feliciano, se revela que vándalos y habitantes romanos del lugar, sentados unos junto a otros pacíficamente, escuchan las enseñanzas que – al modo de Orfeo – imparte el maestro.²²

¹⁷ Cita: Sz. Jónás, Ilona: Venantius Fortunatus utazása Itáliából Galliába a 6. század első felében. In: *Tiszteletkör. Történeti tanulmányok Draskóczy István egyetemi tanár 60. születésnapjára*. Red.: Mikó, Gábor, Péterfi, Bence, Vadas, András. ELTE Eötvös, Budapest, 2012. 475. Véase también: MGH AA. IV/1. Carminum Praefatio 1.

¹⁸ Alexandriai Szent Kelemen: *Protreptikosz* (Buzdítás a görögökhöz). Trad. por Tóth, Vencel. (Ókeresztény örökségünk). Jel, Budapest, 2006. 59. (En lo sucesivo: *Protreptikosz*)

¹⁹ *Protreptikosz*, 59–60.

²⁰ Boecio escribió un tratado sobre la música en cinco libros. titulado *De institutione musica*. In: Migne: *Patrologia Latina* (PL) 63. 1171. 1246C.

²¹ „Facturus aliquid Orphei, cum dulci sono gentilium fera corda domuerit, et quantae nobis gratiae fuerint actae, tantae vobis et nostrae aequabili compensatione referuntur, qui et imperio nostro paretis et quod vos clarificare possit, efficitis.” (Cass. *Variae*, II. 40. 17.) „Citharoedum etiam arte sua doctum pariter destinavimus expetitur, qui ore manibusque consona voce cantando gloriam vestrae potestatis oblectet...” (Cass. *Variae*, II. 41. 4.) Véase Bezzola, 15.

²² „Sancte pater, o magister, taliter* canendus es / Qui fugatas Africanae reddis urbi litteras / Barbaris qui Romulidas iungis auditorio / Cuius ordines profecto semper obstupescimus, / Quos capit dulcedo vestri, doctor, oris maxima” (Dracontius, Carmina. MGH AA. XIV. 132. Romulea I. 12–16. ss.)*, „... quem benignus grex secutus cum cruenta bestia / audiens melos stupebat concinente pollice / ... / artifex natura rerum quis negat concordiam, / hos chelys Musea totos Orpheusque miscuit.” MGH AA. 4–5 és 10–11.

El comportamiento calificado como „adaptación razonable” en la citada confesión de Fortunato, fue seguido también por los señores germanos, incorporando a su servicio a miembros de la élite romana. Los historiadores, poetas y sabios – en unos casos por vanidad, en otros por sensatez – asumieron la tarea y para dar fe de su decisión, pero muchas veces también por convicción – elogiaron los hechos de sus patronos. Los nuevos señores, que – como decíamos – no querían destruir sino disfrutar de los bienes naturales y culturales de los territorios conquistados, imitaron a los emperadores también en sus costumbres y en los signos exteriores de su ceremonial. Según Pirenne, estos señores llegaron hasta romper completamente con la memoria de lo germánico.²³ Quizá, asimismo, porque los germanos – como sugiere en otra de sus aseveraciones – cayeron en la persistente embriaguez también de otros placeres, además de las borracheras que no les eran ajenas.²⁴ Y llegaron a los extremos de la vendetta, de las interminables series de asesinatos por interés, mientras hacían suyos, al mismo tiempo, los dulces placeres del lujo en los baños y las villas. Los poemas que vieron la luz en tiempos de Hunerico (474–484) o Trasamundo (496–523) presentan frecuentemente signos priapeos²⁵ o, por lo menos, satíricos u obscenos, al estilo de Marcial.²⁶

Era grande el deseo de identificación también a nivel de la aristocracia, pese a las medidas que prohibían o inhibían la asimilación; los reyes, por su parte, tendieron a la tolerancia legal y religiosa. Alarico (cca 376–410), conocido por la historiografía como saqueador de Roma (410), permitió el saqueo pero no se propuso la destrucción.²⁷ Según Orosio, ordenó que la población pudiera refugiarse en los lugares santos y prometió represalias a quien derramara sangre durante el saqueo.²⁸ Ataúlfo (372–415) admiraba a los romanos y su cultura, y – reconociendo que no estaban

²³ Pirenne, Henri: *Mohammed and Charlemagne*. Unwin U. Books, London, 1968. 44.

²⁴ Pirenne, 42–43.

²⁵ Pirenne, 43.

²⁶ Raby, F. J. E.: *History of Christian-Latin Poetry from the Beginnings to the Close of the Middle Ages*. Clarendon, Oxford, 1997. 96. (En lo sucesivo: Raby, *Christian-Latin*)

²⁷ Jordanes, *Getica*, XXX. 156.; Orosius: (*Historiae adversum paganos*) *Seven Books of History against the Pagans*. Translated with an introduction and notes by A. T. Fear. Liverpool U. P. 2010. (En lo sucesivo: Orosius) 7. 39. 15.

²⁸ Orosius, 7. 39. 1.

dadas las condiciones para la creación de un imperio godo, como hubiera deseado – optó por ser el restaurador de la autoridad romana (*restitutor orbis Romani*), con la ayuda, naturalmente, de fuerzas godas.²⁹ Por eso se abstuvo de guerrear y propendió a la paz, también condicionado, bien es cierto, por su matrimonio (en 414, en Narbona)³⁰ con Gala Placidia, hermana del emperador Honorio.³¹ Los emperadores romanos no se opusieron a los matrimonios con los bárbaros, aunque el 'bárbaro' debía gozar del distinguido rango y la cultura adecuadas.³² En su obra histórica, dedicada a Teodosio II, Olimpiodoro da cuenta de la ceremonia nupcial según la costumbre romana, en la cual también Ataúlfo – junto a Placidia – vistió el atuendo romano y los participantes entonaron en su honor cantos nupciales (*epithalamia*) al estilo clásico, comenzando por el desplazado emperador Prisco Atalo (409–410 y 414–415), seguido por otros dos romanos, Rusticio y Febadio.³³

Teodorico el Grande, al asumir el poder en Italia (493), „por consejo del emperador Zenón, renunció a las vestiduras de su pueblo y a su propio atuendo y los reemplazó por los signos de la realeza, presentándose ya como rey de los godos y los romanos.”³⁴ Su hija Amalasunta, gracias a sus maestros, se demostró ya completamente romana y se ocupó, a su vez, de que también su hijo Atalarico recibiera una educación clásica. Teodato, su primo y luego esposo, alardeaba de ser seguidor de Platón y buen conocedor de los libros sagrados.³⁵

Sidonio Apolinar elogia la cultura del rey visigodo Teodorico II (453–466). Y no es casual, pues él mismo era yerno de Eparquio Avito – que sería luego emperador – quien mantenía buenas relaciones con los godos insta-

²⁹ Orosius, 7. 43. 4–6, Véase: Jónás: *Barbár királyok*, 14. Marchetta cuestiona esta declaración, considerándola, más bien, como un recurso retórico de Orosio. Véase: Marchetta, Antonio: *Orosio e Ataúlfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici*. Rome: Istituto Istorico per il Medio Evo. 1987. 48.

³⁰ Según Jordanes, esto sucedió en Forli (Forum Julii), Italia. Jordanes: *Getica*, XXXI. 160.

³¹ Orosius, 43. 2–3.

³² Jónás: *Barbár királyok*, 14.

³³ Olympiodorus: *Historia*. fr. 24, 26. In: C. Muller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, IV, 57–68; Véase: Orosius, 7. 43. 3. Nota 520.

³⁴ Jordanes: *Getica*, LVII. 295.

³⁵ Pirenne, 44., Bezzola, 20.

lados en las Galias.³⁶ Como huésped en la corte de Teodorico I (418–451), conoció Avito a su hijo – el futuro Teodorico II –, a quien orientó por el camino de las excelencias de la literatura latina. De entre los miembros de la corte de Teodorico II, Sidonio menciona al canciller Leo, que fue también historiador, abogado y poeta, y a Lampridio, maestro de retórica y poeta.³⁷

Las fuentes informan también sobre las ambiciones literarias de los reyes. Según Schmidt,³⁸ Gundebaldo (474–516), rey de los burgundos, fue un „soberano culto, elocuente y muy diligente”, que se interesó por las cuestiones teológicas y mantuvo continua relación con el obispo Avito de Viena,³⁹ nieto de Eparquio Avito, quien hizo frente a las herejías.

Entre los francos se encuentra el rey-poeta Chilperico, que compuso himnos e interludios litúrgicos.⁴⁰ Aunque Gregorio de Tours lo considera un mero imitador de Sedulio,⁴¹ en realidad le estaría recriminando por la versificación métrica que entonces estaba pasando a ser rítmica.

La figura de rey-poeta aparece también en Hispania. Cuando San Isidoro de Sevilla, figura destacada del Reino Visigodo, maestro, arzobispo, autor de *Etimologías*, que escribió también la *Historia de los godos, vándalos y suevos*⁴² y jugó un importante papel junto al rey Sisebuto (612–620), le dedicó su obra *De natura rerum*, éste le contestó con un poema sobre los eclipses del Sol y de la Luna.⁴³

Se conservan, asimismo, poemas compuestos por los reyes Chintila (636–639), Recesvinto (653–672) y Wamba (672–680).⁴⁴

³⁶ Avito fue emperador romano de Occidente entre 455–456. Ocupó el trono presionado y apoyado por el rey visigodo Teodorico II. Véase también: Sevillai Izidor: *A gótok, vandálok és szvékek története*, Ed. por Székely Melinda. Szeged, 1998. 176.

³⁷ Pirenne, 44.

³⁸ Schmidt, L.: *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung. Die Ostgermanen*, München, 1934. 146 y 149. Véase: Pirenne, 44.

³⁹ San Avito de Viena (450–cca 523.) escribió, a pedido de Gundobaldo, varias homilias contra las herejías que entonces se extendían. Véase: Jordanes: *Getica* 2, 34.

⁴⁰ Tours-i Gergely: *Korunk története. A frankok története. (Gregorii Turonensis Historiae)*. Trad. y Notas: Mezei, Mónika – Adamik, Tamás. Kalligram, Pozsony, 2010. S. 44. és 6. 46.

⁴¹ Refiriéndose a Caelius Sedulius, poeta cristiano del siglo V. Tours-i Gergely, S. 44. Véase: White, Caroline: *Early Christian Latin Poets*. Routledge, London–New York. 2000. 18.

⁴² Isidorus Hispalensis: *Historia Gothorum, Wandalorum et Suevorum*. MGH AA. XI. 267–303.

⁴³ AL. II. 483. Véase: Bezzola, 33.

⁴⁴ AL. I. 494. y PL 87. col. 401–402.

África y la cultura

Tanto por la peculiar situación cultural de las provincias africanas como por el tono negativo que se asocia a la denominación ‘vándalo’ se hace necesaria una consideración particular de esta región. A diferencia de otras, podemos hablar aquí de una rica vida cultural y literaria aun en los tiempos de la decadencia imperial e incluso en los del avance del cristianismo.

En la mayor parte de la región hubo, desde el principio, una próspera literatura latina. En el género prosaico Fronto (cca100–170) – llamado también el Cicerón del siglo II⁴⁵ – y Apuleyo (cca 125 – cca 180) jugaron un papel determinante, relativo a todo el imperio. Entre los escritores cristianos africanos de los siglos III y IV destacaron Tertuliano (160–220), Cipriano (cca 220–258), Mario Victorino (cca 300–d 362) – que enseñaba gramática en Roma⁴⁶ –, Minucio Félix (entre 160 y 300), Arnobio (¿?–cca 300), Lactancio (cca 240–cca 320), Orosio, el Agustín-discípulo (cca 380–d 418) y el mismo San Agustín (Aurelius Augustinus Hipponensis) (354–430). Con el fallecimiento de este último la actividad de esta generación llegó a su fin.⁴⁷

Con el objeto de educar a su hijo, Marciano Capella, abogado y procónsul cartaginés, escribió entre 410 y 430 su famosa obra alegórica *De nuptiis Mercurii et Philologiae*, que en la Edad Media se consideraba la primera suma sistemática de la cultura clásica. Fue muy apreciada por su carácter cosmológico y su interpretación alegórica; llegó a ser uno de los pilares básicos de las *septem artes liberales*, funcionando así como punto de referencia para las obras posteriores que fundamentaron la educación medieval.⁴⁸ En el libro IX, donde están representadas las siete artes liberales, cada una por una figura femenina, aparece la *Musica (Harmonia)* anunciando con

⁴⁵ Adamik, Tamás: *Római irodalom a kezdetektől a nyugatrómai birodalom bukásáig*. Kalligram, Pozsony, 2009. 633.

⁴⁶ Adamik, 716.

⁴⁷ Raby, *Christian-Latin*, 95.

⁴⁸ Para más detalles sobre el tema, véase: Bubnó, Hedvig: A harmónia mint rendező elv a kora középkori zenei gondolkodásban. In: „*Testis temporum, vita memoriae*”. Ünnepi tanulmányok Pálóczi Horváth András 65. születésnapjára. *Studia Caroliensia*, 2006. 3-4. szám. 71–80. (73–74)

su canto la armonía de las desigualdades, o sea la unidad de los mundos humano y divino. Este principio filosófico impregna toda la obra.⁴⁹ En un principio, sólo se referiría a la unión de la antigüedad y el cristianismo, pero unas décadas más tarde podría expresar una „unión” diferente: la que estaba formándose entre la tradición de los ocupantes germánicos y la cultura antiguo-cristiana, ya unificada.

Igual que Marciano Capella, también el médico Casio Félix escribió para su hijo una adaptación de la obra de Galeno. En la época de San Agustín, la educación escolar cartaginesa llegó a tener una reputación considerable. Aunque el ataque vándalo afectó bastante la base económica de las escuelas, causando así una decadencia transitoria, a finales del siglo V ya se podía notar un impulso renovador.⁵⁰

Antecedentes de la entrada de los vándalos en África

Según las investigaciones más recientes, los vándalos, alanos y suevos sorpresivamente dejaron las Galias y pasaron a Hispania (409). Así lo indica el hecho de que –a diferencia de otros sitios en los que se habían establecido anteriormente (Italia, Galia) – sólo dos años después de su llegada (411) acordaron con los romanos *foedus* o cualquier otro tipo de reparto de tierras. La apresurada reubicación se explica por el acuerdo pactado con el usurpador romano Geroncio, quien quería eliminar a su rival galo Constantino III, lo que podría lograr con la elección de un nuevo *augustus*, apoyado por las fuerzas militares de los pueblos mencionados. Y así ocurrió con el nombramiento de Máximo en Hispania⁵¹, seguido del reparto de tierras basado en el *sors*, en 411, según el cual se instalaron los suevos en los territorios occidentales de Gallaecia, los vándalos asdingos en su mitad oriental, mientras que los silingos se independizaron y dominaron la Bética; y los alanos – paradójicamente

⁴⁹ Martiani Capellae *De nuptiis Philologiae et Mercurii Liber IX*. Introduzione traduzione e commento di Cristante, Lucio. Medioevo e umanesimo 64. Editrice Antenore. Padova, 1987. 5.

⁵⁰ Jónás: *Barbár királyok*, 41.

⁵¹ Arce, Javier: Los vándalos en Hispania (409–429 A.D.). In: *Antiquité tardive: revue internationale d'histoire et d'archéologie* (An Tard) 10. 75–85. 2002. 78–79.

el grupo minoritario dirigente – se quedaron con Lusitania y la provincia de Cartagena. Este desequilibrado reparto territorial se reflejó también, por una parte, en la falta de preparación; por otra, anticipó los ataques que los romanos más tarde habrían de infringirles, así como las rivalidades y luchas que libraron entre sí.⁵²

Nos enteramos por la crónica de Hidacio⁵³ que los alanos – como consecuencia de la expedición militar ordenada por Roma y que terminara con éxito en 417 comandada por el visigodo Walia⁵⁴ – no pudieron mantener su independencia en Hispania y debieron someterse al protectorado de Gunderico, que acaudillaba a los vándalos asdingos en Gallaecia.⁵⁵ Este acontecimiento tuvo también importantes consecuencias en cuanto a la reubicación poblacional. En Lusitania, Cartagena y Bética no quedaron prácticamente pobladores bárbaros. En cuanto a la concentración de alanos, vándalos asdingos y suevos que tuvo lugar en el norte, el imperio romano continuó con su política expectante. Y se dio el enfrentamiento entre ellos, para quebrar la pretensión de los suevos a expandirse.⁵⁶ En estas luchas, el imperio apoyó a los suevos y – como consecuencia – los diezados vándalos y alanos tuvieron que retirarse a la Bética, que había sido territorio de los silingos. Entre muchos otros factores políticos, también a este proceso de reordenamiento se debe que los vándalos fueran bastante pocos⁵⁷ en la época en que pasaron a África comandados por Genserico. Según informa Procopio, lo hicieron respondiendo al llamado del general romano Bonifacio, que quería asegurarse frente a la corte imperial de

⁵² Arce: (An Tard), 79 és 80.

⁵³ Hydatius: *Chronica* (379–469). Trad. y Notas: Széll Gábor. JATEPress, Szeged, 2005.

⁵⁴ Por este motivo, los visigodos recibieron el derecho de asentamiento en Aquitania, desde Toulouse hasta el Océano Atlántico (Hyd. *Chron.* 61.; Véase: Cameron, 38.), lo cual – desde el punto de vista de la política de Roma – garantizaba, de una vez por todas, que los germanos dejaran de significar, desde Hispania, una amenaza en dirección Norte.

⁵⁵ Hyd. *Chron.* 60.

⁵⁶ Hyd. *Chron.* 63.; Arce, (An Tard), 80.

⁵⁷ „Vandali silingi in Baetica per Valliam regem omnes extincti.” Hyd. *Chron.* 59. Liebeschuetz, „Gens into Regnum – The Vandals”. In: Hans-Werner Goetz, Jörg Jarnut, Walter Pohl (ed.), „*Regna and Gentes: The Relationship Between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*”, Brill, 2003. p. 9. Véase: Arce, (An Tard), 79 és 82.

Ravena. Las circunstancias probablemente más complejas de este desplazamiento estimulan a los historiadores a plantearse otros interrogantes; pero puede considerarse verosímil que, como ya había sucedido anteriormente, los vándalos cumplieran con una promesa o acuerdo pactado con los romanos.⁵⁸

Tampoco se conocen o difícilmente son identificables por la arqueología vestigios bien diferenciados de la breve y rica en acontecimientos permanencia de los vándalos en Hispania, pues hacía ya tiempo que vivían integrados en el imperio, sin diferenciarse de los romanos por las vestiduras o los objetos que utilizaban.⁵⁹ El período en África (429–533) está significativamente mejor documentado. Fuentes literarias, crónicas, biografías de santos y un número cada vez mayor de hallazgos arqueológicos (construcciones de palacios y viviendas particulares, baños, mosaicos, algunas inscripciones) contribuyen a matizar la imagen que – no sin alguna razón –, se había formado del „vandalismo” en el siglo XIX. Desde una perspectiva política hasta podría considerarse justificado el estigma, puesto que sus acciones de piratería no sólo dificultaban el aprovisionamiento de Italia; también dañaban continuamente el comercio en oriente, perjudicando los intereses del Imperio de Oriente y la colaboración entre las dos partes del imperio. Como consecuencia del saqueo de Roma por Genserico, de sus ininterrumpidos ataques posteriores a Italia y de sus acciones marítimas de piratería el nombre de ‘vándalo’ quedó definitivamente asociado al concepto de bárbara destrucción. Para colmo, a fin de liquidar la oposición de la población romana, Genserico mandó derrumbar los muros de la ciudad.⁶⁰ Pero también cabe señalar que el significado actual de la expresión ‘vandalismo’ sólo aparece en el siglo XVIII, basándose, en buena medida, en las descripciones no exentas de exageración de la *Historia persecutionis*

⁵⁸ Arce, Javier: Los vándalos en Hispania (409–429 A.D.): Impacto, actividades, identidad. In: *Das Reich der Vandalen*. (97–104) 104.

⁵⁹ Arce, (An Tard), 78. Véase más detalle sobre el tema: Berndt, Guido M.: *Konflikt und Anpassung. Studien zu Migration und Ethnogenese der Vandalen*. Historische Studien 489. Matthiesen Verlag, 2007.

⁶⁰ Procopius, *Bellum Vandalicum* (BV) I-II. (*De bellis*, III-IV). The Loeb Classical Library. Trans. H. B. Dewing. (Cambridge: Harvard University Press, 1954) I. 15. 31. és I. 5. 4–9.

Africanae provinciae, escrita por el clérigo Víctor de Vita,⁶¹ que vivió en Cartago en tiempos de Hunerico.⁶² Esta imagen se fijó en el tiempo, devino tópico⁶³ en las fuentes hagiográficas y de historias locales de la Iglesia, y se mantuvo aún hasta el siglo XX.

¿Realmente 'vándalos'?

Durante las últimas décadas, en casi todas las ramas de la ciencia histórica se revisó – en contraposición a los estereotipos precedentes – la manera de enfocar el establecimiento de los vándalos en África (429/439).⁶⁴ Sin pretensión de agotar el tema, merece ser mencionado el trabajo de Courtois, que llamó la atención sobre la pervivencia de la cultura romana y la importancia del cambio de paradigma.⁶⁵ También tiene un lugar destacado el balance – más bien positivo – de la investigación histórica de las ciudades, apoyada por hallazgos arqueológicos, según el cual la invasión de los vándalos lejos estuvo de tener un peso tan grande en la modificación de la estructura urbana de la antigüedad tardía, como hasta entonces se había afirmado.⁶⁶ Las nuevas investigaciones hacen verosímil una estrecha colaboración entre los conquistadores vándalos y la población de la provincia. Así lo indica, entre otras cosas, que los pobladores no necesariamente perdieron lo que hasta

⁶¹ Schwarcz, Andreas: Victor von Vita. In: *Lexikon des Mittelalters*. 8, 1628f.

⁶² Víctor de Vita condenó la política anticatólica de Hunerico. También Procopio describe su violenta difusión del arianismo y los detalles de la persecución sufrida por los católicos. Procopius BV. I. 8. 4.

⁶³ Berndt, Guido M.: *Gallia – Hispania – Africa: Zu den Migrationen der Vandalen auf ihrem Weg nach Nordafrika*. In: *Das Reich der Vandalen*. (131–147), 137. Véase también: Horváth, Emőke: Az arianizmus és a barbár államalakulatok. In: *Történelmi tanulmányok*. A Miskolci Egyetem történettudományi tanszékeinek évkönyve. (Studia Miskolcensis 3.) Miskolc, 1999. 45–52, 50.

⁶⁴ Recién en 439 pudieron ocupar la capital, Cartago. Sólo desde entonces Genserico lo consideró su dominio.

⁶⁵ Courtois, Christian: *Les Vandales et l'Afrique*.: Arts et Métiers Graphiques, Paris 1955.

⁶⁶ Berndt, Guido M.: Architecture and the Vandal Elite in Africa. In: *Hortus Artium Medievalium* 13/2 (2007) 291–300. (En lo sucesivo: Berndt) 292.

entonces poseían;⁶⁷ o – más en general – el hecho de que ciertas ciudades prosperaron también durante el período vándalo.⁶⁸ Los centros de la costa, por su parte, casi no fueron afectados por la invasión, siguiendo con su comercio marítimo mediterráneo incluso hasta el siglo VII.⁶⁹ El balance actual de la investigación – más allá de lo mencionado anteriormente – puede buscarse especialmente en los trabajos de Merrills y Miles.⁷⁰

Vida cultural en tiempos de los reyes vándalos

En el momento de la llegada de los vándalos a África (429) la decadencia del Imperio no había aún afectado a la cultura romana; la misma Cartago era una ciudad floreciente, con edificios estupendos, iglesias, teatros y anfiteatros, con circo y con uno de los baños más importantes del mundo romano. Todo esto construido con excelentes materiales y refinado estilo.⁷¹ Al principio, el asentamiento vándalo se desarrolló sin sobresaltos (hasta la toma de Cartago) y la inserción cultural se dio de la misma manera que en los demás reinos bárbaros.

Los reyes vándalos acogieron en su corte a los hombres instruidos y la capa alta hizo estudiar a sus hijos en las escuelas de gramática y retórica junto con los jóvenes cultos de la población local de la provincia.⁷² Los soberanos se valieron de los poetas para ser elogiados y los poetas, satisfaciendo su vanidad, estimularon en los soberanos la imitación de los emperadores.

En algunos casos, los poetas dieron testimonio de verdadero respeto, lo que afirma el hecho de que los reyes tenían realmente un gran aprecio por los valores del imperio, y así se reflejaba en algunas de sus medidas. Más aún, cuidaron con celo que los gramáticos romanos de África estu-

⁶⁷ Fernandus: *Vita Fulgentii*. In: PL. 65 c. 117–151.

⁶⁸ Berndt, 292.

⁶⁹ Berndt, 292–293.

⁷⁰ Merrills, Andy – Miles, Richard: *The Vandals*. Wiley–Blackwell, Chichester. 2010.

⁷¹ George, Judith W.: *Vandal Poets in their Context*. In: Andrew H. Merrills (ed.): *Vandals, Romans and Berbers: New Perspectives on Late Antique North Africa*. 133–143. Ashgate, 2004. 133.

⁷² Véase nota 22.

vieran entre sus vasallos y que dedicaran su talento a elevar el brillo de sus reinos.

La poesía latina tuvo un verdadero renacimiento en la Cartago de los siglos IV y V. La *Anthologia Latina*,⁷³ de la época de la caída del Reino Vándalo, contiene – junto a varios clásicos (Virgilio, Propertio Sexto, Ovidio) – una selección significativa de la producción literaria de la época. Aporta las obras de quince poetas, mencionados por su nombre, que muy probablemente vivieron y escribieron en aquella época:⁷⁴ Avitus, Bonosus, Calbulus, Cato, Coronatus, Felix, Florentinus, Lindinus, Luxorius, Modestinus, Octavianus, Ponnanus, Regianus, Tuccianus y Vicentinus.⁷⁵

Cato, gramático de la época de Hunerico, cuenta que el rey hizo construir el puerto.⁷⁶ Luxorio, famoso gramático cartaginés de la época de Hilderico, considerado por la historia de la literatura como un fecundo poeta epigramático cristiano, dedicó una colección entera de su producción juvenil a Fausto, su maestro. Se conservan varias de sus obras que tratan de las artes; entre ellas, la descripción de un jardín (*El jardín de Eugetius*),⁷⁷ refleja cómo la población romana se esmeró en preservar sus costumbres aristocráticas.

Un poeta llamado Felix elogia la vida tranquila y agradable de Cartago donde el rey manda construir baños romanos.⁷⁸ En una poesía de la *Anthologia Latina* Luxorio lauda a un joven vándalo, Fridamal, por erigir una estatua a Diana, a imitación de los clásicos, y por decorar las salas de su casa con mosaicos representando escenas de caza. El poema hace referencia a varias obras de Virgilio y de Estacio, presentando al mismo Fridamal reflejado en sus éxitos de caza y sus valores.⁷⁹ Aun según Procopio, famoso historiador de la época, los vándalos gustaban de las villas romanas, los jar-

⁷³ *Anthologia Latina* (AL). Buecheler, F. – Riese, A. (Red.). Leipzig, 1894–97.

⁷⁴ Merrills–Miles, 205.

⁷⁵ George, 138.

⁷⁶ AL. I. 387.

⁷⁷ Raby, F. J. E.: *A History of Secular Latin Poetry in the Middle Ages*. I-II. Clarendon, Oxford, 1997. I. 115. (En lo sucesivo: Raby, *Secular Latin*)

⁷⁸ AL. I. 210. Véase: Bezzola, 10.

⁷⁹ AL R. 203. Véase: George, 140.

dines, la caza y los juegos, la mesa ricamente puesta, los vestidos caros y las joyas.⁸⁰ Otras numerosas poesías de la *Anthologia* elogian la hermosura de los palacios, los mosaicos y las fuentes.⁸¹

En la época de los reyes Hunerico, Guntamundo (484–496) y Trasamundo vivió Aemilio Draconcio (cca 455–cca 505), posiblemente el más notable autor de su época en esa región. El historiador de literatura Raby asemeja su poesía a las de Avito de Viena (460–518) y Mario Victorino.⁸² Su obra consta de dos largos poemas cristianos y de varias obras cortas de tema laico, reunidos en su libro *Romulea*.⁸³ Escribió algunos de sus poemas cortos en la cárcel de Cartago donde estuvo encerrado por motivos políticos durante el reino de Guntamundo. Draconcio escribió un panegírico al emperador bizantino Zenón, por lo que Guntamundo (484–486) lo privó de sus bienes y lo encarceló.⁸⁴ Compuso en la cárcel el *Satisfactio ad Guntamundum regem*, una elegía excusatoria en que pide la benevolencia del rey y de Dios.⁸⁵ El perdón no llegó, y el poeta recurrió otra vez a su Musa; en 474 escribió su obra principal, *De laudibus Dei*,⁸⁶ en la que – también para su propio consuelo – ofrece en hexámetros ejemplos de la gracia divina. La obra refleja su cultura clásica y bíblica.

En la época de Trasamundo vivió Florentino, que dedicó al monarca un poema compuesto por 39 hexámetros, en reconociendo de su labor por la restauración de Cartago.⁸⁷ Otro de sus poemas pinta la corte romanizada del monarca vándalo, exaltando sus virtudes.⁸⁸ El elogio no es caprichoso, puesto que el elogiado se interesaba seriamente por la poesía, y hasta Draconcio le envió una égloga de 80 hexámetros sobre los meses del año y otra sobre las virtudes del rey.⁸⁹ Además, Trasamundo se casó con Amalafrida,

⁸⁰ Procopius, BV. II. 6. 6–10.

⁸¹ George, 133.

⁸² Raby, *Christian Latin*, 96.

⁸³ MGH AA. XIV.

⁸⁴ Raby, *Christian Latin*, 97.

⁸⁵ MGH AA. XIV. 27–131.

⁸⁶ MGH AA. XIV. 21.

⁸⁷ Raby, *Secular Latin*, 113.

⁸⁸ AL. 376. Véase.: Bezzola, 9.

⁸⁹ Dracontius: Carmina, MGH AA. XIV. Praefatio, p. XXXII.

hermana de Teodorico el Grande, famosa por su hermosura y cultura.⁹⁰ Ninguno de estos poetas fue comparable en excelencia a Draconcio; sin embargo, se ve en sus poemas que gozaron del favor de sus protectores mientras el más grande vivía encarcelado, porque el elogio del adversario se castigaba.

El reino cae, la cultura pervive

El 18 de septiembre de 533 Cartago fue ocupada por las tropas bizantinas de Belisario. Gelimer, último rey vándalo, refugiándose primero en las montañas, pidió luego, antes de rendirse, en una carta a uno de los oficiales de Belisario⁹¹ lo siguiente: un pan, que no veía ni comía hacía tiempo; una esponja para lavarse los ojos, que hacía mucho que sólo sus lágrimas limpiaban; y un laúd, para cantar el gran infortunio de su alma.⁹² Cuando Belisario lo llevó consigo a Constantinopla, este rey-poeta, en la fila de los cautivos, perdida toda esperanza, vestido de púrpura, entró al Hipódromo repitiendo sin cesar las palabras iniciales del Libro de Predicador: *vanitas vanitatum*.⁹³ Este comportamiento del último rey vándalo fue un ejemplo de la sensibilidad poética de los émulos de lo clásico y, al mismo tiempo, testimonio de su cultura cristiana.

Sólo podemos especular sobre si tuvo que ver esta historia con que, después de despojarlo en el Hipódromo de sus vestiduras purpúreas y forzarlo a rendir pleitesía ante la pareja imperial, recibiera la gracia de Justiniano, condenándolo al exilio en Galatia, donde pudo vivir con su familia en un dominio obsequiado por el emperador.

Estos ejemplos nos permiten afirmar que en los reinos bárbaros, y especialmente en el Reino Vándalo, fuertemente romanizado y con importantes raíces cristianas, perduró la cultura grecolatina. Al parecer, la imagen de hostilidad entre vándalos y romanos se debe más bien a la propagan-

⁹⁰ Procopius, I. 8. 10.

⁹¹ Procopius, II. 7. 10.

⁹² Procopius, II. 6. 33.

⁹³ *Vulgata, Ecclesiastes, Prólogo; Pred 1,2; 6,9; Procopius, II. 9. 10–11.*

da bizantina transmitida por Procopio, dado que las razones económicas y eclesiásticas de la restauración justiniana⁹⁴ requerían apoyo ideológico (amigos civilizados contra enemigos bárbaros).⁹⁵ El servicio de los reyes germánicos no se contraponía a los intereses de la élite cristiana en las partes occidentales, ya para entonces gobernadas separadamente, dado que el mantenimiento de la unidad cultural desde África e Italia hasta Hispania y Galia demostró ser un criterio de más envergadura.⁹⁶ Aunque los soberanos germanos desearan que el elogio de los poetas les sirviera personalmente, tenían muy clara la grandeza de una cultura de varios siglos y de ninguna manera intentaron destruirla. Los autores de la época escribieron sus obras siguiendo las huellas de sus grandes antecesores.

Quizá esto haya sido lo que los salvó, pero sin duda fue lo que salvó a la literatura, entre las incertidumbres de un mundo en mutación.

⁹⁴ Cameron, 117.

⁹⁵ Rodolfi, Alessandra: Procopius and the Vandals: How the Byzantine Propaganda Constructs and Changes African Identity. In: *Das Reich der Vandalen*. (233–242), 242.

⁹⁶ Cameron, 138.

Santiago CASTELLANOS
(Universidad de León)

Referentum sermo non editit.
El final del Imperio romano
desde el extremo occidental.¹

En una entrada de su crónica fechable entre 434 y 435, un cronista romano quiso anotar una curiosa historia que resulta útil para ilustrar algunas ideas que pretendo explicar en este foro sobre las relaciones entre el mundo romano Oriental y el Occidental.

“El relato referido no aclarará nada”. *Referentum sermo non editit*. La decepción que encierran estas palabras, a la sazón las últimas de la entrada, son evidentes. El *sermo* al que se refiere el cronista no es otra cosa que las informaciones que unos viajeros procedentes de Oriente, de la *Pars Orientis* del imperio romano, le habían hecho llegar en persona. Teniendo en cuenta que el cronista se llamaba Hidacio, que era obispo en la provincia romana de *Gallaecia*, justo en el otro extremo del mundo romano, la historia aumenta nuestra curiosidad. “Supe que Juvenal era obispo de Jerusalén gracias al relato de Germanus, un presbítero de la región de Arabia, que viajaba desde allí hasta *Gallaecia*, y del de algunos griegos [*et aliquorum Grecorum relatione*, en el sentido amplio de orientales]”. La *relatio* a la que se refiere Hidacio en ablativo rige a los genitivos que se refieren tanto a los orientales o *Graeci* (*aliquorum Grecorum*), como al presbítero Germán de Arabia (*Germani presbiteri Arabicae regionis*). La entrada de Hidacio se recrea en detalles de la información que aquellos mismos visitantes procedentes de Oriente habían proporcionado. Es aquí, en tales detalles, donde el cronista entra de lleno en el manejo de datos confusos. Según él, los viajeros le habían contado que Juvenal de Jerusalén había participado, junto con otros prelados de Palestina y del resto de Oriente, en un concilio de

¹ Este trabajo se ha desarrollado dentro del proyecto HAR2013-47889-C3-3-P, financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad del Gobierno de España

obispos reunido en Constantinopla por el emperador Teodosio con la idea de liquidar la herejía ebionita, *ad destruendam Hebionitarum heresem*. Anota Hidacio seguidamente que Ático estaba empeñado en impulsar (*resuscitabat*) dicha herejía. Es al final de la entrada cuando el cronista da cuenta que las citadas informaciones, las de Germán de Arabia y los orientales, no le aclararon (*referentum sermo non edidit*) en qué momento (*quo uero tempore*) habían fallecido Juan, Jerónimo, y los otros, es decir, los personajes que ya había mencionado (Teófilo, Eulogio, Epifanio), y ni siquiera cuál era el sucesor de Juan y antecesor de Juvenal, aunque sí pudo enterarse de que había habido algún anciano que duró muy poco tiempo, *sicut et fuisse cognitum est in breui seniore quendam*².

Pero Ático de Constantinopla (406–425) no era un hereje, a los ojos, digamos, de la “ortodoxia católica”, a la que Hidacio pertenecía. Era también católico y enfrentado a los considerados desviados o herejes, aunque es cierto que en aquel mismo siglo V Ático tuvo una imagen de cierta tolerancia con respecto a las herejías. Sabemos de su influencia en la corte de Teodosio II, y su política diplomática no exenta de acción para intervenir en áreas como el Ilírico a través de su influencia en disposiciones del propio emperador³. Y en cuanto a Juvenal, fue convocado por Teodosio (II), en realidad, al concilio de Éfeso. El cronista presenta confusiones tanto cronológicas como teológicas, en lo referente en este caso a los ebionitas⁴. En fin, Hidacio anotaba su capacidad para tener contactos con orientales, pero ignoraba que el resultado de dichas informaciones distaba de ser fidedigno.

² Hydat. *Chron.* 97, ed. R. W. Burgess, *The Chronicle of Hydatius and the Consularia Constantinopolitana*, Oxford, 1993.

³ Sócr. *HE* 7.2, ed. G. C. Hansen, P. Maraval, París, 2007. A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602*, Baltimore 1992 (=Oxford, 1964), 889-891.

⁴ Las puntualizaciones a los errores de Hidacio fueron expuestas con contundencia por J. Vilella, “Idacio, un cronista de su tiempo”, *Compostellanum*, 44, 1-2, 1999, 39-54, esp. notas 33-36. El papel de Ático en la restauración de la memoria de Juan Crisóstomo y sus contactos epistolares con Cirilo de Alejandría puede verse en F. Millar, *A Greek Roman Empire. Power and Belief under Theodosius II*, Berkeley, 2006, 228. Sobre la participación de Juvenal las disputas entre Cirilo y Nestorio y el tema del concilio de Éfeso, R. Teja, *La “tragedia” de Éfeso: herejía y poder en la Antigüedad tardía*, Santander, 1995, 72. Sobre los ebionitas, breve síntesis en F. S. Jones, “Ebionites”, en E. Ferguson et al., *Encyclopedia of Early Christianity*, Nueva York, 1990, 287-288.

Y, en cuanto a su interés por lo que habían sido sus referencias sobre el mundo romano y eclesiástico, aquellos grandes personajes que había conocido en su infancia, no obtuvo noticia alguna. En una entrada anterior, por ejemplo, deja claro su desasosiego al respecto: *Alexandrinae ecclesiae post Theofilum qui praesederit ingorauit haec scribens*⁵. Es probable que la nómina de ilustres (Jerónimo, Teófilo, Juan...) formara parte de sus sermones, de sus discursos, de la tradición que él mismo trataría de forjar en torno a su liderazgo en los momentos de cambio que le tocó vivir. Una forja que, hasta cierto punto, puede seguirse en su propia crónica, por descontado, a través de su propia versión interesada.

Como es bien sabido, la crónica de Hidacio es una de las fuentes esenciales para el siglo V. El autor fue obispo (ca. 427–ca. 469) seguramente de *Aquae Flauiae* (actual Chaves, en Portugal), dentro de la provincia tardo-romana de *Gallaecia*. Su posición social tuvo que ser elevada, toda vez que ya de niño viajó hacia la parte oriental del imperio, en la que pudo conocer personalmente nada menos que a Jerónimo, Teófilo de Alejandría, Juan de Jerusalén o Eulogio de Cesarea. Su peripecia vital, parcialmente reconstruible a través de sus propias palabras, incluye una embajada hacia 430-1 al general Aecio, mientras éste se encontraba en las Galias, para defender los intereses de los provinciales de *Gallaecia* en sus conflictos con los suevos. Años más tarde, entrada la década de los cuarenta, Hidacio participará activamente en la defensa de la ortodoxia católica contra maniqueos y priscilianistas del noroeste hispano, en colaboración estrecha con otro obispo, Toribio de Astorga, y con el impulso decidido desde Roma del papa León Magno. Durante el verano de 460, Hidacio fue secuestrado, regresando al ejercicio de su sede episcopal a finales de aquel mismo año. Por el contexto de las últimas entradas de su crónica, que llegan hasta 468/9, y por la mención a su vejez anotada en el prefacio de la obra, suele pensarse que debió de fallecer hacia 469. La impresión que uno obtiene de los pocos datos que podemos manejar es que la vida de Hidacio es similar a la de otros obispos relativamente bien documentados de su época, del siglo V. La construcción de un liderazgo local, las conexiones con otros obispos y las aristocracias de

⁵ Hydat. *Chron.* 53.

la zona, el enfrentamiento o la negociación con los bárbaros, son algunos de los ingredientes habituales de esas biografías. También de la de Hidacio⁶.

Su crónica, en palabras del propio autor, pretendía ser una continuación de las de Eusebio y Jerónimo. De hecho, comenzaba a partir de donde éste había terminado la suya. La primera entrada de la crónica de Hidacio es el nombramiento del hispano Teodosio (*Theodosius natione Spanus*), a la sazón originario de la misma provincia en la que Hidacio vivía, la *Gallaecia*, en concreto de *Cauca* (actual Coca, Segovia). Los límites de *Gallaecia* son complejos de definir, variaron durante el tiempo, y en todo caso por momentos se extendieron ampliamente hacia el Duero y Submeseta norte⁷. Los acontecimientos que el cronista va seleccionando y anotando cubren un período amplio, hasta 468/9. El texto de Hidacio presenta severos problemas de transmisión, que en todo caso depende de un códice de la Deutsche Staatsbibliothek de Berlín, que fue copiado en Trier en la primera mitad del siglo IX. En este trabajo he seguido la edición crítica de Burgess, que difiere de la de Mommsen tanto en grafías como en numeraciones. Es precisamente Burgess quien ha insistido en la necesidad de tener en cuenta que Hidacio bebe de fuentes textuales orientales para algunas etapas de su texto, pero con importantes lagunas, que trata de cubrir con fuentes diversas y, en última instancia, orales. Pero sobre todo ha remarcado el enfoque apocalíptico del cronista, y su creencia en el final del mundo, sobre la base de la circulación de la *Reuelatio Thomae*. Se trataba de un texto apócrifo que contenía una supuesta carta de Cristo a Tomás en la que le precisaba el final del mundo⁸. Por lo tanto, la crónica tiene una fuerte dosis apocalíptica, pesimista, que se va nutriendo de los acontecimientos que el propio Hidacio conoció de primera mano y aquéllos a cuyo conocimiento

⁶ Para la reconstrucción completa y detallada de cuanto sabemos de él, ha de verse J. Vilella, "Idacio".

⁷ Ha de verse P. C. Díaz, "Extremis mundi partibus. Gallaecia tardoantigua: periferia geográfica e integración política", en U. Espinosa, S. Castellanos (eds.), *Comunidades locales y dinámicas de poder en el norte de la Península Ibérica durante la Antigüedad tardía*, Logroño, 2006, 201-216.

⁸ Además de la Introducción a la edición de Burgess ya citada, véase su "Hydatius and the Final Frontier: The Fall of the Roman Empire and the End of the World", en R. Mathisen, H. Sivan (eds.), *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, Aldershot, 1996, 321-332.

pudo acceder por vía indirecta, pero siempre dentro de la proyección de la imagen del próximo fin del mundo, de la corrupción eclesiástica y de la a su juicio nefasta presencia de los bárbaros, tal y como detalla en el prefacio de la obra⁹.

Hidacio ha dado una especial entidad a la entrada 97 de su crónica, la que recoge la historia que acabo de resumir. He elegido dicha entrada porque lo que quiero intentar explicar brevemente en esta ponencia es cómo desde el extremo occidental del mundo romano tenemos un caso de consciencia de un mundo que se acababa. Que a esa consciencia se añadiera la creencia, como Burgess sostiene, es muy posible. Pero me da la impresión que los hechos que el cronista seleccionó están mostrando una suerte de despedida, un legado, la recopilación de una vivencia de algo que, sobre todo tras el gran desastre de la expedición imperial de 468, ya no tenía solución a ojos de Hidacio. Y, en ese sentido, las escasas informaciones que llegaban desde Oriente no cambiaban en absoluto dicha percepción. En el ejemplo que estamos analizando, el de Hidacio, parece claro que el propio obispo y cronista era reactivo a dicha idea, que le provocaba un enorme desasosiego¹⁰.

Toda vez que tenemos un escaso margen de tiempo para la ponencia y de espacio para el texto, me limito a seleccionar algún ejemplo, al margen del episodio del *sermo* de los orientales ya citado. Que Hidacio tenía errores de bulto sobre el mundo romano oriental es algo que no ha pasado desapercibido a los especialistas. Hace ya tiempo, Thompson, ante la acumulación de datos al respecto, se preguntaba qué sabía realmente Hidacio sobre el imperio romano de Oriente¹¹. Es evidente que existieron tales errores y confusiones. Acaso la entrada 97 sea uno de los más claros ejemplos. En todo caso, que Hidacio quisiera poner por escrito que no pudo averiguar de los orientales las fechas de las muertes de sus ilustres referencias me pa-

⁹ Hydat. *Praef.* 6.

¹⁰ Ha de verse P. C. Díaz, *El reino suevo (411-585)*, Madrid, 2011, 36 y ss.

¹¹ E. A. Thompson, *Romans and Barbarians. The Decline of the Western Empire*, Madison, 1982, 145 ss. En realidad, hay una especie de contradicción entre la insistencia de Hidacio en su ubicación periférica (por ejemplo en su *Praef.*) y las referencias que va incluyendo a contactos externos, en especial la Galia, J. Arce, *Bárbaros y romanos en Hispania, 400-507 A.D.*, Madrid, 2005, 280.

rece que va más allá de un mero error. *Quiso* escribir que no *pudo* saberlo. Consignó, redactó, anotó a sus lectores, público desde luego eclesiástico, monástico, y aristocrático, que ni siquiera él, capaz de informarse a través de enviados orientales, de haberse entrevistado con el mismísimo Aecio en las Galias, había podido averiguar semejantes asuntos.

Para en un momento crucial en la historia de la Hispania romana, y desde luego del mundo que Hidacio vivió, como fue la entrada de suevos, vándalos y alanos en Hispania (*Hispanias ingressi*) en 409, el silencio del cronista sobre la respuesta romana es ilustrativo. A pesar de que otras fuentes mencionan ciertas oposiciones a los bárbaros por parte de tropas articuladas por familiares de la casa imperial teodosiana, Hidacio calla cualquier posible resistencia. Su mirada al Imperio no puede ser más crítica. No hay reacción alguna en su crónica. Probablemente apenas la hubo en la práctica desde el punto de vista de la estrategia imperial, pero ni siquiera los detalles mencionados por Orosio, Sozomeno y Zósimo son siquiera mencionados por Hidacio¹². No es un silencio casual. Quiso, creo, marcar en su crónica que el Imperio no estuvo presente en un momento crucial para sus provincias más occidentales. Porque, entre otras cosas, todo lo que contará en el resto de su crónica estará, en buena medida, mediatizado por la presencia de los bárbaros en suelo imperial romano. De tal modo que el panorama comienza, en la escueta narración hidaciana, a ser presentado con claridad: *Barbari qui in Hispanias ingressi fuerant caede depredantur hostili*. En fin, Hidacio va desmenuzando toda una serie de tópicos de la catástrofe, que probablemente incluyan el sentimiento sincero de la vulnerabilidad de su mundo tradicional, que se ve sacudido por la violencia y lo que él percibe como desastres. En suma, la conclusión que pergeña en su versión es que los bárbaros se repartieron sin ningún problema las provincias hispanas¹³.

Es posible detectar una estrategia en su relato cuando, de manera inmediata a la descripción -no exenta de tópicos- de la calamitosa situación de

¹² Hydat. *Chron.* 34. Los detalles y las fuentes en J. Arce, *Bárbaros y romanos*, 38 ss, así como la probable conexión entre la entrada de los bárbaros en Hispania y las negociaciones y conflictos entre el movimiento de usurpación contra Honorio que había comenzado Constantino III y que se terminó complicando por las ambiciones de sus propios generales.

¹³ Hydat. *Chron.* 38; 40; 41.

Hispania, las siguientes entradas acumulan referencias a las usurpaciones y los problemas internos de un Imperio que no ha aparecido bajo ningún concepto en el caso hispano. La percepción del alejamiento del Imperio con respecto a su mundo local creo que es algo difícil de discutir, a pesar de que por momentos diera paso a entradas con informaciones referentes a la situación general. En realidad, la defensa que recoge su percepción sobre la reacción imperial es solamente la acción armada de los godos de Walia, que intervienen en Hispania para enfrentarse y derrotar, eso sí, sólo a algunos grupos de esos bárbaros¹⁴. A pesar de que se esfuerza en recalcar que los godos entraron en Hispania *Romani nominis causa*, una idea que aparecerá más veces en su crónica, lo cierto es que era evidente para sus lectores que el Imperio no había dado una respuesta efectiva. Algunas campañas de militares romanos en Hispania serán recogidas por el cronista más adelante, pero tales referencias apenas pudieron modificar la percepción que pudieron tener sus lectores de que la respuesta imperial a sus problemas era, cuando menos, leve.

Más aún. La esperanza que parece entrañar la entrada 55, la de la intervención de los godos en el nombre de Roma para enfrentarse a los otros bárbaros, irá quedando desvanecida conforme avance su crónica, en especial a partir de los años cincuenta. Solamente la intervención divina es aducida como agente de esperanza. Es un proceso que naturalmente hundía sus raíces en los propios inicios de la concepción histórica cristiana, y que codificaron en griego Eusebio de Cesarea y en latín Lactancio. En el siglo V la idea se fue extendiendo entre los autores monásticos y eclesiásticos, y en las *Vitae* que se compusieron entre finales de siglo y comienzos del VI (la de Germán de Auxerre por Constancio de Lyon, y, después, las de Severino del Nórico por Eugipio y de Epifanio de Pavia por Ennodio), la proyección de la idea según la cual los hombres de Dios, los hombres santos, y desde luego los obispos y los lugares sagrados por éstos controlados eran los únicos depositarios de la esperanza de los fieles romanos en un mundo de incursiones e instalaciones bárbaras, terminó de cuajar¹⁵. Hidacio deja caer la idea en su relato de la afrenta (no descrita,

¹⁴ Hydat. 55.

¹⁵ S. Castellanos, *En el final de Roma (ca. 455-480). La solución intelectual*, Madrid, 2013.

solamente citada como *iniuria spreuerat*) que el suevo Heremigario causó a la mártir Eulalia. Como es bien sabido, sobre el lugar del enterramiento de la niña, supuestamente martirizada a comienzos del siglo IV, se levantó un mausoleo ya en el mismo siglo IV, y más tarde, avanzado el V, una basílica, que se reformará en el VI. En la estrategia discursiva de Hidacio, la afrenta a la mártir fue vengada por el vándalo Genserico, que se disponía a partir con sus gentes hacia África. Pese a estar convencido de su huida, el suevo Heremigario falleció al precipitarse al río Anas, el Guadiana, aclara el cronista, por la intervención divina, *in flumine Ana diuino brachio precipitatus interiit*. Que la vida tradicional de los romanos en *Gallaecia* se había quebrado absolutamente es algo en lo que Hidacio insiste con frecuencia, aunque algunas referencias son más detalladas, vívidas. Como la que señala que, ante los avances del suevo Hermerico, la verdadera resistencia la habían planteado las comunidades locales de la provincia romana, en concreto aquéllas que lograron mantener las fortificaciones más seguras, *per plebem quae castella tutiora retinebat*¹⁶.

La otra gran cesura, además de las de 409 y 429, viene a partir de 455. El cronista apuntó con rotundidad que para ese año *Vsque ad Valentinianum Theodosi generatio tenuit principatum*¹⁷. El final de la casa teodosiana con el asesinato de Valentiniano III abría un problema de legitimidad, que se añadía a los que, en la práctica, tenía un Imperio occidental que ya no contaba con Aecio, liquidado por el propio emperador el año anterior. El repaso a las referencias que Hidacio dedica con menciones a los emperadores deja entrever su nula confianza en que las cosas fueran a cambiar a mejor. Incluso a pesar de que en ocasiones los visigodos intervengan por orden imperial, como había sucedido con Walia. El caso más claro es la victoria que en octubre de 456 lograron los godos, por orden del emperador Avito, sobre los suevos junto al río Órbigo. La intervención goda bajo mandato imperial, lejos de suponer una ventana a la esperanza en la percepción del

¹⁶ Hydat. *Chron.* 80; 81. Sobre el mausoleo de Eulalia y su evolución constructiva, P. Mateos, *La basílica de Santa Eulalia de Mérida. Arqueología y urbanismo*, Madrid, 1999. Pablo C. Díaz ha marcado con claridad cómo a partir de ese momento existe un giro en la composición que articula Hidacio, giro que coloca a los suevos como principal agente de inestabilidad, P. C. Díaz, *El reino suevo*, 72-73.

¹⁷ Hydat. *Chron.* 156.

cronista, abre una serie de datos que anota sobre la base la violencia con la que los propios godos de Teodorico II se emplearon en el mundo del noroeste al que Hidacio pertenecía. Una vez más, sólo la intervención divina, de nuevo en el foco de culto martirial de Eulalia en Mérida, habría sido un obstáculo insalvable para las acciones godas¹⁸. En fin, el fracaso de la expedición de Antemio contra los vándalos, pese al refuerzo desde Oriente ordenado por León, es algo así como el final de cualquier esperanza de una reacción militar general del imperio. Que el relato concluyera con la acumulación de prodigios y señales extrañas, paranormales, no deja de ser un plan preconcebido para resaltar la angustia que el cronista quería transmitir, y que cerraba en la propia redacción de su prefacio en la vejez¹⁹.

Hidacio vivió un mundo de cambio. Quizás lo que mejor lo ilustre sea la referencia con la que he empezado esta ponencia. Que anotara en su crónica -con una inusual extensión- el contacto con aquellos informantes orientales pudo tener una cierta dosis de exhibición para sus lectores, probablemente monjes, eclesiásticos y algunos *domini* ilustrados. Exponer a su entorno su capacidad de recibir a personajes procedentes de Arabia, como aquel presbítero Germán, y aquellos *graeci*, era una manera de consignar por escrito algo que probablemente Hidacio llevaría haciendo desde que el evento se produjo, a mediados de los años treinta. Tres décadas después, ya anciano, lo anotó con extensión en su crónica. Las informaciones que pudo recoger sobre Juvenal, Teodosio, Ático, lo sabemos, son confusas, erróneas incluso en algún caso. Pero lo realmente sustancial para Hidacio era saber cómo habían evolucionado sus referencias romanas, los grandes líderes episcopales o ascéticos a los que él conoció en su niñez. Tal y como refleja en su prefacio, cargado de pesimismo, del sentimiento de la llegada no tanto al final de una vida sino de un mundo, toda su crónica es un tránsito del sentimiento del fin de la romanidad. Que para un eclesiástico como él, comprometido con los asuntos políticos, diplomáticos, y desde

¹⁸ Hydat. *Chron.* 166 (Órbigo); 167 (saqueos y destrucciones en Braga por los godos); 175 (Mérida); 179 (ataques godos a enclaves hispanorromanos del noroeste).

¹⁹ Sobre el cierre de la crónica con prodigios y señales como plan preconcebido, debe verse P. C. Díaz, *El reino suevo*, 100. Sobre el impacto de la gran derrota de 468 en la intelectualidad occidental, me he ocupado en *En el final de Roma*.

luego teológicos, agente contra herejes, aquellos orientales no hubieran podido decirle absolutamente nada sobre sus ilustres referencias debió de ser muy impactante. Comprobar que aquellos tipos, que venían del otro extremo de la romanidad, no supieran *nada* sobre la muerte de tan ilustres personajes debió de ser un argumento más en el enfoque general que del fin del mundo se estaba forjando el cronista. Enfoque que, en su vejez, tres décadas después, sintetizó en el prefacio de la obra.

David NATAL
(Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna)

Curando las heridas: redes episcopales y herejía priscilianista.

A finales de los años setenta del siglo IV, un grupo de aristócratas hispanos liderado por Prisciliano fueron acusados de prácticas ascéticas poco ortodoxas. El conflicto perturbó durante varios años la vida episcopal en Hispania y Galia, hasta que en 385 ó 386 la causa fue llevada ante la corte del usurpador Magno Máximo. En un juicio secular celebrado en Tréveris, Prisciliano y varios de sus seguidores fueron encontrados culpables de *maleficium* (magia) y ejecutados. El trágico final del movimiento impactó profundamente las conciencias de los pensadores cristianos del momento. Sin embargo, la ejecución de los priscilianistas no acabó con el movimiento. Los restos de los condenados fueron transportados hasta Hispania, donde fueron venerados como santos mártires. Hasta un siglo después de su muerte, los priscilianistas todavía contaban con presencia en los obispados del noroeste de Hispania, obligando al papa León Magno a tomar medidas al respecto.

Todavía en la actualidad el incidente sigue fascinando, hasta el punto de que en los últimos veinticinco años han aparecido numerosas publicaciones sobre la cuestión. Un gran esfuerzo historiográfico se ha dedicado a analizar la naturaleza del movimiento. En este sentido, el priscilianismo ha sido interpretado como un movimiento de protesta social¹, como la oposición de un cristianismo carismático y más igualitario frente a una Iglesia institucionalizada y jerárquica², como el iniciador del ascetismo

¹ A. Barbero, "El priscilianismo: ¿herejía o movimiento social?" en A. García y Bellido (ed.), *Conflictos y estructuras sociales en la Hispania antigua* (Madrid, 1986), 77-114, lo relacionaba con una protesta social similar a la bagauda; J. M. Blázquez, *El Imperio y las invasiones: desde la crisis del siglo III al año 500* (Madrid, 1973), lo relacionaba con la protesta de los campesinos contra el régimen impositivo del Imperio.

² Cf. H. Chadwick, *Priscillian of Avila*; M. V. Escribano Paño, *Iglesia y Estado*; ead., "Alteridad religiosa y maniqueísmo en el s. IV d. C.", 29-48; ead., "La disputa Priscilianista" en R. Teja

hispano³ o incluso como la lucha de un culto privado y “feminizado” contra una Iglesia pública que reproducía toda la autoridad y violencia masculinas⁴.

Como se aprecia en esta descripción, en mayor o menor medida, la crítica historiográfica ha puesto énfasis en la dicotomía que existía entre la institución de la Iglesia y el grupo de Prisciliano, descrito como un movimiento autónomo y espontáneo. Siguiendo esta interpretación, los opositores de Prisciliano habrían usado los procedimientos previstos en la legislación canónica (concilios) e imperial (un doble juicio de escrupulosa legalidad), mientras que Prisciliano usaba subterfugios y atajos legales. Las estrategias de uno y otro bando habría provocado la escalada del conflicto que nació en el mundo local hispano y llegó a las altas instancias de la Iglesia y el Imperio⁵.

Esta visión se apoya en una narrativa asentada ya en el siglo IV que presentaba una iglesia firmemente institucionalizada desde los tiempos del emperador Constantino. En este sentido, los escritos de Eusebio y Cipriano dan una idea de la iglesia organizada en normas y jerarquías claras y con procedimientos de comunicación y de resolución de conflictos establecidos. La misma visión es perceptible en autores directamente involucrados en el conflicto priscilianista como Dámaso, Ambrosio, y más tardíamente León Magno⁶.

(ed.), *La Hispania del siglo IV*, 205-30; L. Cracco-Ruggini, “El éxito de los Priscilianistas: a propósito de cultura y fe en el siglo IV d.C.” en R. Teja y C. Pérez González (eds.), *Congreso Internacional La Hispania de Teodosio*, 39-49; F. J. Fernández Conde, *Prisciliano y el priscilianismo: historiografía y realidad* (Gijón, 2007); K. Bowes, “‘Nec sedere in villam.’ Villa-churches, rural piety and the Priscillianist controversy,” en *Urban centers and rural contexts in late antiquity*, ed. T. S. Burns and J. W. Eadie, (East Lansing, 2001), 323-348.

³ J. M. Blázquez, “Prisciliano, introductor del ascetismo en Gallaecia” en VV.AA., *Reunión Gallega de Estudios Clásicos* (Santiago de Compostela, 1981) 210-36; id., “Prisciliano, introductor del ascetismo en Hispania: las fuentes. Estudio de la investigación moderna” en G. Fatás (ed.), *I Concilio Caesaraugustano. MDC Aniversario* (Zaragoza, 1981), 65-121; id., *Religiones en la España antigua* (Madrid, 1991), esp. 373-445.

⁴ V. Burrus, *The making of a heretic: gender, authority, and the Priscillianist controversy* (Berkeley- Londres, 1995).

⁵ Sobre las distintas interpretaciones historiográficas ver F. J. Fernández Conde, *Prisciliano y el priscilianismo: historiografía y realidad*, (Gijón, 2007), esp. cap. 2.

⁶ D. E. Trout, “Damasus and the Invention of Early Christian Rome”, *Journal of Medieval*

Sin embargo, este modelo interpretativo está siendo desmontado por la crítica histórica desde muy distintos flancos⁷. En el caso particular del priscilianismo, recientemente se ha cuestionado la visión tradicional que lo describía como un movimiento espontáneo y anárquico frente a la Iglesia hispana. En esta línea se sitúa el trabajo de Escribano, quien ha argumentado convincentemente que el priscilianismo provenía de los núcleos nicenos opuestos a las medidas religiosas de Cosntancio II, y por lo tanto estaban muy cercanos al ambiente episcopal hispano⁸.

En este artículo yo me propongo seguir esta línea de investigación analizando los bandos en conflicto como redes aristocráticas y episcopales. Ello permite evitar el apriorismo de considerar a los priscilianos como un grupo marginal contra el entramado fuertemente institucionalizado de la Iglesia, y permite evaluar el comportamiento de los distintos actores como estrategias determinadas por la red de relaciones que componía cada bando. Un segundo argumento es que tras la ejecución de los priscilianistas, los obispos trataron de conducir el conflicto a través de los canales eclesiásticos, lo que contribuyó a actualizar los mecanismos institucionales y a afianzar las conexiones dentro de la Iglesia occidental. Esto encaja con estudios recientes sobre la formación de la Iglesia como un proceso no dirigido desde arriba, sino que se fraguó desde abajo, como resultado de la competencia, conflicto y colaboración entre todos los actores involucrados⁹.

& *Early Modern Studies* 33.3 (2003), 517-36; N. B. McLynn, *Ambrose of Milan: church and court in a Christian capital*, (Berkeley, 1994); S. Wessel, *Leo the Great and the spiritual rebuilding of a universal Rome*. (Leiden-Boston, 2008), 106-114.

⁷ C. Humfress, *Orthodoxy and the Courts in Late Antiquity*, (Oxford- New York, 2007); K. Uhalde, *Expectations of justice in the age of Saint Augustine*, (Philadelphia, 2007); C. Rapp, *Holy Bishops in Late Antiquity: The Nature of Christian leadership in an age of transition*, (Berkeley-London, 2005); R. Klein, *Zum Verhältnis von Staat und Kirche in der Spätantike: Studien zu politischen, sozialen und wirtschaftlichen Fragen*, (Tübingen, 2008).

⁸ M. V. Escribano Paño, "Heresy and Orthodoxy in Fourth-Century Hispania: Arianism and Priscillianism" en K. D. Bowes y M. Kulikowski (eds.), *Hispania in Late Antiquity*, 121-50.

⁹ D. Natal y J. Wood, "Playing with Fire. Conflicting Bishops in Late Roman Spain and Gaul", *Conflict and Cohesion: Making Early Medieval Societies 400-1200*, Kate Cooper & Conrad Leyser (eds.), Cambridge (en prensa).

1. Desmontando a Sulpicio Severo.

El proceso que va desde que el movimiento priscilianista surgió en Hispania hasta la ejecución de los priscilianistas es más o menos bien conocido gracias a la Crónica de Sulpicio Severo. Intelectual cristiano, Sulpicio dejó una prometedora carrera como abogado para hacerse asceta en Tours, donde sería más tarde ordenado párroco por el obispo de la ciudad, Martín (muerto en 397). La figura de Martín tuvo una enorme importancia para Sulpicio, cuyos escritos están en gran parte dedicados a ensalzar la figura del obispo. En torno a 403, Sulpicio escribió una Crónica que relataba la historia del mundo desde los inicios hasta sus días. El impacto del priscilianismo en Sulpicio es evidente si consideramos que el autor decidió finalizar su Crónica con el relato de dicho movimiento, al que dedicó seis párrafos que detallan el desarrollo del conflicto desde su inicio en Hispania hasta la ejecución de los priscilianistas en 385 ó 386¹⁰.

Según Sulpicio, el conflicto comenzó a finales de los setenta cuando Higinio, obispo de *Corduba*, denunció ante Hidacio, obispo de Mérida, las actividades de un grupo de ascetas reunido en torno a Prisciliano, un integrante de las clases altas y cultas de Hispania. Tras varios conflictos intermedios, los opositores de Prisciliano reunieron un concilio en Zaragoza con el fin de atajar la cuestión¹¹. El grupo de Prisciliano no asistió al acto, lo que previno que los obispos reunidos pudieran pronunciar una condena formal. Para entonces los priscilianistas contaba con la militancia de dos obispos, Instancio y Salviano, y con las simpatías de otro, Higinio, el mismo que previamente los había denunciado. El propio Prisciliano fue poco después consagrado obispo en Ávila. Hidacio de Mérida e Itacio de *Ossonoba* cambiaron de estrategia entonces y solicitaron, previa mediación de Ambrosio¹², un rescripto del propio emperador Graciano que sancionara la expulsión del asceta y sus seguidores, acusados de maniqueos y de

¹⁰ Sulp. Sev. *Chron* 2.46-51 (CSEL 1, 3-105).

¹¹ *Acta Concilii Caesaraugustani* I (PL 84, 315-318); La cronología del mismo es objeto de controversia. La datación tradicional de 380, ha sido adelantada a 378 por M. V. Escribano Paño, *Iglesia y Estado*, 220.

¹² *Liber ad Damasum*, 7 (CSEL 18, 34-43).

falsos obispos¹³. Prisciliano y los suyos decidieron entonces apelar personalmente ante Dámaso y Ambrosio, iniciando un viaje en el que se puso de manifiesto su popularidad entre las clases altas y la animadversión que levantaban en el estamento eclesiástico. Aunque ni Dámaso ni Ambrosio recibieron a los suplicantes, los priscilianistas se ganaron la simpatía del *magister officiorum* Macedonio y consiguieron la anulación del rescripto que decretaba su expulsión de las sedes. Fortalecidos de esta forma, volvieron a Hispania y acusaron a sus oponentes ante el vicario de las Hispanias. Asediado, Itacio huyó a las Galias y consiguió la ayuda del prefecto de las Galias, llegando finalmente a presentar la cuestión ante el usurpador Máximo, que acababa de invadir la Galia. Máximo convocó un sínodo en Burdeos al que fueron conducidos los implicados. Prisciliano, sin embargo, recusó el sínodo de obispos y apeló al emperador. Inmediatamente la causa fue pasada ante un tribunal de jueces seculares en la corte de Máximo en Tréveris. El juicio de Tréveris acabó determinando no la heterodoxia del grupo, sino el crimen de magia (*maleficium*) y, como estaba previsto para estas inculpaciones, Prisciliano fue ajusticiado junto con algunos de sus seguidores, los clérigos Felicísimo y Armenio, y los laicos Latroniano y Eucrocia¹⁴.

El detallado relato de Sulpicio permite reconstruir con bastante precisión el desarrollo de la querella. No obstante, al ser la principal fuente sobre el caso, su visión ha enturbiado la interpretación del movimiento priscilianista, que fue tradicionalmente considerado como un grupo herético al margen de la jerarquía eclesiástica. Durante la última centuria, el estudio sistemático de los manuscritos de Würzburg, los escritos de los propios priscilianistas, ha permitido una reinterpretación de la naturaleza del movimiento. Así, desde mediados del pasado siglo se ha cuestionado convincentemente la idea de que los priscilianistas fueron un grupo que defendía postulados heréticos¹⁵. Sin embargo, la visión de Sulpicio sigue pesando

¹³ M. V. Escribano Paño, *Iglesia y Estado en el Certamen Priscilianista: Causa Ecclesiae y Iudicium Publicum* (Zaragoza, 1988), 152, vincula la ley CTh 16.5.4 (380), con el rescripto *contra pseudoepiscopos et manichaeos* de Graciano, mencionado en la Crónica de Sulpicio Severo y en el *Liber ad Damasum*.

¹⁴ Sulp. Sev. *Chron.* 2.51.

¹⁵ J. Vilella, "Un obispo-pastor de época teodosiana: Prisciliano," *Studia Ephemeridis*

a la hora de evaluar la importancia social del grupo y su posición frente a la Iglesia hispana. Ello es así porque en su relato, Sulpicio Severo puso un enorme esfuerzo en describir a los priscilianistas como un grupo amorfo y anárquico que se expandió gracias al engaño y al prestigio de sus líderes, y ganó relevancia gracias a subterfugios legales.

La visión de Sulpicio no era desinteresada. Como se ha demostrado, una de las principales intenciones de la Crónica era promocionar la figura de Martín de Tours, cuyo comportamiento frente al priscilianismo resultaba difícil justificar¹⁶. Por un lado, es muy posible que Martín hubiera estado cerca ideológicamente de los priscilianistas. Como Martín, los priscilianistas serían herederos ideológicos de los grupos nicenos que no habían claudicado durante la controversia arriana en tiempos de Constancio II (muerto en 361)¹⁷. Además del niceísmo, Martín y los priscilianistas también compartían el gusto por el ascetismo y el culto de los santos. No extraña, por lo tanto, que el obispo de Tours hubiese sido acusado por Hidacio de priscilianismo¹⁸. Para evitar la peligrosa similitud entre ambos, Sulpicio omitió cualquier alusión al niceísmo y exageró el ascetismo herético de los priscilianistas, a quienes llamaba *gnostici* o *haeretici*, dos acusaciones que no pueden justificarse tras la lectura de los manuscritos Würzburg¹⁹. Sulpicio también presentó a los priscilianistas como una secta opuesta a la Iglesia oficial, que utilizaba subterfugios legales en lugar de seguir los procedimientos establecidos por el derecho canónico. No obstante, el autor se vio en la necesidad de defender la oposición de Martín a la ejecución de los

Augustinianum 58. 2 (1997), 503-530; M. V. Escribano, "La disputa Priscilianista," en *La Hispania del siglo IV: administración, economía, sociedad, cristianización*, ed. Ramón Teja, (Bari, 2002), 205-230.

¹⁶ Burrus, *The Making of a heretic*, 142.

¹⁷ Escribano, "Heresy and Orthodoxy in Fourth-Century Hispania", 121-50; contra esto Cf. N. B. McLynn, "Theodosius, Spain and the Nicene Faith", 171 y ss. menciona la escasa actividad nicena en España como precursora del priscilianismo.

¹⁸ Sulp. Sev. *Chron.* 2.50; Sobre la refractariedad al ascetismo en la Galia de finales del siglo IV ver David G. Hunter, "Vigilantius of Calagurris and Victricius of Rouen: Ascetics, Relics, and Clerics in Late Roman Gaul," *Journal of Early Christian Studies* 7.3 (1999), 401-430.

¹⁹ Ver p. ej. *Liber Apol.* 1-23; *Liber de fide* 43-56; *Liber ad Damasum* 7; *Canones in Pauli apostoli epistulas*; J. Vilella, "Un obispo- pastor de época teodosiana: Prisciliano", *Studia Ephemeridis Augustinianum* 58.2 (1997), 503-30.

priscilianistas y, por tanto, desacreditar a los obispos que habían apoyado la condena de Prisciliano. Así, en el relato de Sulpicio, los antipriscilianistas eran presentados como un grupo de corruptos arribistas que usaban las instituciones eclesiásticas en su beneficio y no tenían ningún escrúpulo en involucrar las instancias seculares y usar toda la violencia del estado para dirimir una cuestión doctrinal²⁰.

Guiados por la envolvente prosa de Sulpicio, la visión contemporánea ha sido proclive a analizar el conflicto en términos de un grupo minoritario enfrentado a una Iglesia institucionalizada. No obstante, el relato de Sulpicio adquiere distintos significados cuando se tiene en cuenta la débil institucionalización de la Iglesia en este momento y se consideran ambos bandos como grupos cuyas conexiones aristocráticas y episcopales forzaron a utilizar tácticas distintas en diversos momentos.

2. Las estrategias de los priscilianistas.

A pesar de los intentos por presentar el grupo como una secta marginal y minoritaria, Sulpicio deja escapar determinadas pistas sobre la importancia social del grupo y su estrecha relación con la Iglesia hispana. El autor reconoce por ejemplo que Prisciliano era muy querido entre las elites aristocráticas del sur de Hispania. Por otra parte, como se verá, los episodios posteriores del conflicto muestran que los priscilianistas tuvieron importantes conexiones con la administración secular. Tampoco sus conexiones con el obispado hispano debían de ser pocas y Sulpicio debió de admitir el predicamento que los priscilianistas tuvieron entre los obispos²¹.

Según Sulpicio, la primera estrategia de los priscilianistas había sido no acudir al Concilio de Zaragoza. De esta forma los priscilianistas habían evitado su condena ante la imposibilidad de ser juzgados *in absentia*. Sulpicio

²⁰ Sulp. Sev. Chron. 2. 49: *cuncta ibi venalia erant*; Sulp Sev. Chron. 2.50: *certe Ithacium nihil pensi, nihil sancti habuisse definio; fuit enim audax, loquax, impudens, sumptuosus, ventri et gulae plurimum impertiens*.

²¹ Sulp. Sev. Chron. 2.46-7. L. Cracco-Ruggini, "El éxito de los Priscilianistas: a propósito de cultura y fe en el siglo IV d.C.", en R. Teja Casuso y C. Pérez González (eds.), Congreso Internacional La Hispania de Teodosio, 39-49.

intenta presentar esto como una triquiñuela de los priscilianistas, diciendo que los herejes no se atrevieron a ir, pero el propio Martín de Tours usó la misma estrategia entre 385 y 397²². Los priscilianistas tenían ejemplos recientes que demostraban que los concilios no estaban pensados para facilitar el debate, sino para legitimar la opinión del grupo episcopal más poderoso. En el concilio de Aquileya en 381, los obispos Paladio de Ratiaria y Secundiano de Singidunum habían sido condenados por una mayoría de obispos nicenos que apenas les habían dejado defenderse²³. No obstante, la actuación de los priscilianistas demuestra el respeto que mostraron hacia las instituciones eclesiásticas. En lugar de desoír las resoluciones de un concilio, habían evitado una resolución contraria del mismo. El fracaso del concilio de Zaragoza demostraba que a pesar de que existía un consenso sobre la legitimidad de estas instituciones, sin embargo, la falta de mecanismos que aseguraran la imposición de sus decisiones anulaba la efectividad de las mismas.

La segunda estrategia del grupo había sido ordenar a Prisciliano obispo de Ávila. Intentando desprestigiar la ordenación, Sulpicio menciona que lo consiguió con ayuda de sus amigos, de los que el autor no menciona ni el número ni la posición social²⁴. La imputación no era original, otros insignes obispos antes que Prisciliano habían recibido la misma acusación y más la recibirían después. El propio Ambrosio sería acusado por Paladio de Ratiaria de haber conseguido el obispado con ayuda de sus amigos seculares²⁵. La irregularidad de la elección de Ambrosio queda de manifiesto en la *Vita Ambrosii* en la que se relata como la presión del pueblo había forzado a la elección de Ambrosio que en aquel momento era el gobernador de la provincia y ni siquiera estaba bautizado²⁶. Los historiadores no han aplicado la misma dureza a la hora de juzgar al obispo de Milán que cuando analizan el caso de Prisciliano. Lo cierto es que en este momento, y a pesar de que los

²² Sulp. Sev. *Chron.* 2.47: *haeretici committere se iudicio non ausi*; Sulp. Sev. *Dialogi*, 3.13.

²³ *Gesta Concilii Aquileiensi* 52 (CSEL 82.3); M. Zelzer, "Bemerkungen zum Konzil von Aquileia 381" en *I concili della cristianità occidentale*, 439-47.

²⁴ Sulp. Sev. *Chron.* 2.47.

²⁵ Palladius, *Apologia* 84-120; N. B. McLynn, "The 'Apology' of Palladius: Nature and Purpose", *Journal of Theological Studies* 42 (1991), 52-76.

²⁶ Paul. *Vita Ambr.* 9 (ed. A. Bastiaensen, Milán, 1975, 51-124).

cánones de Nicea establecían lo que debía ser una ordenación regular, contando con al menos tres obispos de la provincia y la confirmación del metropolitano, dicho procedimiento no siempre era seguido. En un mundo en que las ordenaciones “irregulares” eran la norma, la elección episcopal de Prisciliano no habría sido, por tanto, una rareza ilegítima²⁷. Así, una vez se tiene en consideración la falibilidad y escasa definición de los procedimientos eclesiásticos, sería erróneo decir que los priscilianistas mostraron menos respeto por las instituciones de la Iglesia que los antipriscilianistas.

No obstante, los priscilianistas pronto entenderían que el respeto a las instituciones eclesiásticas y el apoyo de la aristocracia hispana no eran suficiente para mantener la autoridad. El rescripto de Graciano expulsando a los priscilianistas de sus sedes atentaba directamente contra su legitimidad dentro y fuera de sus comunidades. Prisciliano comenzó entonces un viaje a Italia con la intención de convencer a los obispos más poderosos de Occidente con argumentos teológicos que quedaron recogidos en el *Liber ad Damasum*²⁸. Este documento, junto con el resto de los manuscritos Würzburg, demuestran que Prisciliano no había acudido al juicio de Zaragoza no porque careciera de argumentos, sino porque sabía que el resultado sería irremisiblemente su condena. Prisciliano y los suyos, sin embargo, fueron rechazados por los principales obispos occidentales, por lo que éstos decidieron cambiar de estrategia y utilizar sus influencias seculares. De esta forma, Prisciliano consiguió del *magister officiorum* Macedonio un rescripto que reponía a los priscilianistas en sus sedes, algo que consiguieron gracias al apoyo que tenían entre los funcionarios imperiales de Hispania.

Este desarrollo muestra cómo, una vez que escrutamos la retórica de Sulpicio y nos centramos en las estrategias adoptadas, el grupo de Prisciliano se revela como una red episcopal y aristocrática con un gran conocimiento del funcionamiento de las instituciones eclesiásticas. De hecho, el modo de proceder de ambos bandos fue muy similar, a pesar de que la diferente composición y organización de ambas redes llevó a estrategias distintas. Los priscilianistas usaron sus conexiones con las redes seculares en Hispania para competir con la influencia de la mayoría numérica de los

²⁷ En contra de esto ver P. Norton, *Episcopal Elections 250-600: Hierarchy and popular will in Late Antiquity*, (Oxford, 2007), 14-151.

²⁸ Ver n. 18.

obispos y el prestigio de las redes episcopales imperiales que fueron movilizadas por los antipriscilianistas. Pero utilizar las influencias en la esfera secular y explotar las rivalidades entre altos funcionarios, era un juego al que todos podían jugar, y los antipriscilianistas demostraron hacerlo mucho mejor en la escala imperial. Si a eso sumamos una desafortunada combinación de acontecimientos en Galia y la inhabilidad de Prisciliano para manejarse en este cambiante e inestable contexto político, se puede comprender el fatal desenlace de la controversia²⁹.

3. Los lazos que unen: las estrategias de los antipriscilianistas.

En el largo plazo la estrategia antipriscilianista se mostraría más exitosa. Su triunfo demostraba que, a la hora de fomentar la legitimidad episcopal, las conexiones con obispos foráneos resultaban más importantes que el control de las instituciones. La autoridad de estos individuos externos no provenía de una posición institucionalmente reconocida, sino de que ostentaban el cargo en sedes episcopales prestigiosas desde el punto de vista de la antigüedad cristiana, y muy especialmente porque eran ciudades con importancia para la administración imperial. Por su cercanía a los centros de decisión imperial, estos obispos estaban en contacto con importantes redes aristocráticas, que a su vez atraían un gran número de redes eclesiásticas locales. Estos obispos funcionaban como *hubs* (individuos muy bien conectados), que eran capaces de movilizar y poner en comunicación diferentes redes que actuaban en distintos territorios y escalas de la administración imperial. La movilización de estos *hubs* que conectaban numerosos obispos con el mundo secular, contribuyó a la construcción de un sistema que garantizaba la responsabilidad y el cumplimiento de las normas dentro de la Iglesia, contribuyendo al fortalecimiento de las relaciones episcopales. En la primera fase de la controversia prisciliana, hay tres obispos que actúan como *hubs*, aunque en distintas escalas. Este es el caso de Hidacio, Itacio y Ambrosio, y no es casualidad que estos individuos se convirtieran en protagonistas y actores clave del conflicto.

²⁹ A. Rousselle, "Quelques aspects politiques de l'affaire priscillianiste", *Revue des Études Anciennes* 83 (1981), 85-96.

Hidacio de Mérida se había visto involucrado en la controversia cuando recibió la primera denuncia contra los priscilianistas por parte de Higinio de Córdoba. Mérida era en este momento la sede del *vicarius Hispaniarum*, la máxima autoridad imperial en Hispania, lo que daba una especial relevancia al obispo de la ciudad en el contexto hispano. Sin embargo, en un momento en que la autoridad del obispo metropolitano estaba escasamente definida, Hidacio contaba con pocos recursos y casi ningún mecanismo para hacer cumplir su decisión. Además, no parece que Hidacio estuviera en buena relación con el vicario, el único con los resortes coercitivos para hacer cumplir la ley. Según Sulpicio Severo, el vicario en 383, Mariniano, fue partidario de los priscilianistas y utilizó el rescripto conseguido por Macedonio para acosar a Hidacio³⁰. No se sabe si Mariniano era ya prefecto en 380, cuando tiene lugar la primera denuncia de los priscilianistas ante Hidacio, pero el comportamiento posterior del obispo de Mérida parece demostrar que el prefecto tampoco fue muy receptivo a las demandas de los antipriscilianistas. Ello habría obligado a Hidacio a convocar un concilio en Zaragoza con los obispos de Hispania y Aquitania. La existencia de una condena conciliar podía forzar a un renuente *vicarius Hispaniae* a tomar las medidas necesarias para acabar con el priscilianismo. Sin embargo, la ausencia de los priscilianistas en Zaragoza evitó dicha condena formal, a pesar de que Sulpicio mencione lo contrario³¹.

En esta situación el bando antipriscilianista adoptó dos estrategias complementarias. Por un lado se encargó a Itacio de que velara porque ningún obispo diera comunión a los priscilianistas. El hecho de que se encargue al obispo de una ciudad de segundo rango con tal responsabilidad parece demostrar que Itacio era un obispo bien conectado, capaz de diseminar el mensaje entre los distintos obispos del sur de Hispania. Por otro lado, Hidacio decidió evitar al vicario de Hispania y apelar directamente al emperador gracias a la mediación de Ambrosio. Ello demostraba hasta qué punto lo que, siguiendo el relato de Sulpicio, se ha conocido como la “Iglesia oficial” estaba dispuesta a usar mecanismos no contemplados en la legislación canónica. Es más, Hidacio e Itacio volverían a recurrir

³⁰ Sulp. Sev. *Chron.* 2.48.

³¹ Las actas del concilio no recogen una condena formal ver Escribano, *Iglesia y Estado*, 217 y ss.

a la administración imperial cuando el contraataque priscilianista frustró su estrategia de expulsarlos de las cátedras episcopales. Así, dada su escasa sintonía con el vicario de las Hispanias, ambos habrían apelado ante el prefecto de las Galias³². Su capacidad para manejarse con habilidad en el turbulento mundo de las altas instancias seculares imperiales, garantizarían que Itacio consiguiera finalmente la condena de los priscilianistas en Tréveris, una vez que el propio usurpador Máximo decidió intervenir en el conflicto.

El tercer actor clave en todo el proceso es Ambrosio de Milán quien, sin embargo, se mantuvo en un prudente segundo plano durante la mayor parte del conflicto. A ninguno de los implicados en la cuestión se les escapaba que Ambrosio tenía conexiones con la corte de Graciano y que su intercesión, como de hecho ocurrió, podía ser determinante. Mucho antes de que los priscilianistas usaran sus conexiones políticas, Ambrosio había logrado un rescripto imperial que expulsaba a los seguidores de Prisciliano de sus sedes. Este hecho había marcado la escalada del conflicto y su implicación con el turbulento mundo secular que finalmente causaría el trágico desenlace del conflicto. Ambrosio, además, se había negado a recibir a los priscilianistas que habían viajado a Italia provistos con escritos donde explicaban sus posiciones teológicas³³. Agotadas las vías eclesiásticas para los priscilianistas, estos habían respondido apelando al vicario de Italia, un enemigo de Ambrosio, que había repuesto a los priscilianistas en sus sedes³⁴. La siguiente actuación de Ambrosio se da en el mismo momento del juicio a los priscilianistas en Tréveris. Ambrosio había viajado a la ciudad en calidad de embajador del emperador Valentiniano II frente al usurpador Máximo. En esta ocasión, el obispo de Milán se negó a compartir comunión con los obispos que participaban en la condena a Prisciliano³⁵. Puede que el gesto de Ambrosio, sin embargo, tuviera más que ver con una posición política que doctrinal, una forma de desafiar la autoridad de Máximo frente al emperador Valentiniano en Milán.

La historiografía tradicional nos ha transmitido una imagen de Ambrosio como el gran padre de la Iglesia que fue capaz de oponerse a diversos

³² Sulp. Sev. *Chron.* 2.49.

³³ Ver p. ej. *Liber ad Damasum* 5-15.

³⁴ McLynn, *Ambrose of Milan*, 150-152.

³⁵ Ambr. *Ep.* 30 [24] (CSEL 82.1-3).

emperadores para defender la independencia de la institución eclesiástica, una imagen que diversos estudios recientes han dejado en entredicho³⁶. Su actuación en el Concilio de Aquileya y en el conflicto priscilianista demuestra, asimismo, que Ambrosio era tan partidario de usar alternativas a las instituciones eclesiásticas como lo fueron los priscilianistas. Para el obispo de Milán los concilios solo eran parte de la agenda cuando se tenía la certeza de que los resultados serían los esperados. En caso contrario, las instituciones imperiales ofrecían soluciones rápidas que eran perfectamente admisibles.

4. Curando las heridas.

Como se ha visto hasta ahora, los priscilianistas no fueron una secta separada de la Iglesia, sino un grupo que, como otros obispos hispanos, contaba con fuertes conexiones episcopales y aristocráticas. Estas conexiones condicionaron las estrategias de los priscilianistas, que no fueron un ataque subversivo contra el entramado de la Iglesia, sino que utilizaron los elementos institucionales mientras los tuvieron a su alcance. Su estrategia no se diferenció mucho de la de los antipriscilianistas, quienes utilizaron los elementos establecidos por el derecho canónico cuando estuvieron seguros de su éxito, pero no dudaron en recurrir a la presión aristocrática cuando su posición era más difícil. Y sin embargo, a pesar del recurso sistemático a instituciones seculares, el conflicto priscilianista contribuyó a una mayor definición de la Iglesia en Europa occidental. Ello es así porque el desarrollo del conflicto puso de manifiesto la importancia de mantener los conflictos dentro de los cauces previstos por las instituciones eclesiásticas, evitando las peligrosas injerencias del poder imperial.

El priscilianismo no había sido el primer conflicto de escala imperial, pero fue el primero que había nacido en el ambiente eclesiástico, y se había complicado al involucrar a los poderes imperiales. El nefasto final del priscilianismo impactó profundamente a los pensadores cristianos, que vieron

³⁶ McLynn, *Ambrose of Milan*; M. Williams, *Authorised Lives in Early Christian Biography: Between Eusebius and Augustine* (Cambridge, 2008).

como el recurso al poder imperial aumentaba innecesariamente los riesgos sin llegar a resolver la cuestión³⁷. Tras la ejecución de los priscilianistas, nuevos conflictos aparecieron entre los obispos galos e hispanos. En Hispania, algunos seguidores del priscilianismo se hicieron fuertes en *Gallaecia*, donde algunos obispos promocionaron el culto a Prisciliano y sus seguidores, que fueron adorados como mártires hasta mediados del siglo V³⁸. En Galia, por su parte, la ejecución de Prisciliano había llevado a la llamada controversia felician, que dividió el obispado galo en dos bandos antagónicos hasta el primer cuarto del siglo V. Por un lado se encontraban los felicianos, quienes apoyaron al obispo Félix de Tréveris, el principal defensor de la ejecución de los priscilianistas. El segundo grupo aglutinaba a los que, como Martín de Tours, se habían posicionado en contra de la ejecución³⁹.

Estos dos conflictos, sin embargo, se resolvieron de manera muy diversa al priscilianismo. Por un lado, existió una voluntad por parte de todos los actores de resolver las divergencias mediante cauces principalmente eclesiásticos, consistiendo fundamentalmente en la convocatoria de concilios. Por el otro, los obispos de Hispania y Galia se habían dado cuenta de que la conexión con *hubs* episcopales de escala imperial determinaba el éxito de una facción, y en esta fase explotarían consistentemente estas conexiones.

Así, en torno a 397 en Hispania se convocó un concilio al que también asistieron los obispos priscilianistas Sinfosio y Dictinio. La opinión de Ambrosio fue requerida en la cuestión, y el obispo abogó por la reconciliación, exigiendo que se dejara de nombrar a los santos priscilianistas durante la liturgia, pero pidiendo que se mantuviera a los dos obispos priscilianistas en la silla episcopal⁴⁰. De modo similar, en 398 fue convocado un concilio en Turín con el fin de acabar con la querella felician en la Galia. En el concilio se reunieron principalmente los obispos galos antifelicianos con sus colegas italianos. Ambrosio ya había muerto entonces, pero su nombre

³⁷ Natal and Wood, "Playing with fire".

³⁸ S. Wessel, *Leo the Great and the spiritual rebuilding of a universal Rome*, (Leiden-Boston, 2008), 107-112; J. Vilella, "Priscilianismo galaico y política antipriscilianista durante el siglo V," *Antiquité Tardive* 5 (1997), 177-185.

³⁹ R. Mathisen, *Ecclesiastical Factionalism and Religious Controversy in fifth-century Gaul*, (Washington, 1989), 11-26.

⁴⁰ *Acta Concilii Toletani* 1 (PL 84, 327-334)

es mencionado en el preámbulo de las actas conciliares como inspirador de la concordia a la que aspiraban los obispos reunidos. Algunos obispos felicianos también enviaron legados al concilio de Turín que, como en el caso de Hispania, ofreció la reconciliación de aquéllos que dejaran de comulgar con Félix⁴¹.

Es interesante comprobar cómo en ambas situaciones se da una combinación de autoridad personal y mecanismos institucionales. El escaso consenso sobre el poder de las instituciones de la Iglesia no permitía asegurar que las decisiones del concilio fueran a ser indefectiblemente aceptadas, pero involucrar a Ambrosio y los obispos del norte de Italia aseguraba un mayor consenso sobre las decisiones. En primer lugar, estos obispos eran una figura de prestigio, reconocidos por la importancia de sus sedes y por sus cualidades intelectuales. Pero además, estos obispos tenían una amplia red de conexiones con obispos de distintos lugares. Ello significaba que su implicación en el caso movilizaba y aglutinaba distintas redes en la escala local, fraguando el consenso y la responsabilidad por encima de los vínculos institucionales.

5. Conclusiones

La controversia prisciliana es un buen ejemplo del funcionamiento de la Iglesia a finales del siglo IV y del proceso de construcción de su entramado institucional de nivel imperial. Por un lado, el conflicto pone de manifiesto cómo la escasa definición de las instituciones apenas permite establecer una diferencia entre lo que la historiografía tradicional llamó “Iglesia oficial” y las sectas al margen. Esta división es una construcción desarrollada a posteriori por los historiadores cristianos, interesados en proyectar un pasado glorioso a medida, del que se hicieron herederos.

Por otro lado, el ejemplo del priscilianismo deja patente cómo los conflictos locales que acabaron trascendiendo a escalas superiores pusieron en funcionamiento mecanismos institucionales de comunicación y de resolución de conflictos y contribuyeron a la legitimación de los mismos.

⁴¹ *Acta Concilii Taurinensis* 1 (CCSL 148, 57).

La autoridad de las distintas estancias eclesiásticas no vino, por tanto, construida desde arriba sino que es un producto de las relaciones personales que se actualizan y fosilizan en un sistema de responsabilidad extra-local. El recurso continuado a redes episcopales extra-regionales y a instituciones eclesiásticas engrasó los mecanismos episcopales de resolución de conflictos, contribuyendo a una mayor definición de las instituciones eclesiásticas que son progresivamente aceptadas como órganos legítimos de decisión. Éste fue un proceso errático, lleno de retrocesos y variaciones y muy lejos de la visión lineal y automática que presentan los escritos de Eusebio, Cipriano o León Magno más tarde.

Durante los siglos IV y V las estructuras institucionales de la Iglesia alcanzaron significativas cuotas de efectividad y unidad. Esta construcción no sólo fue el resultado de un proyecto ideológico que conectaba a todas las comunidades cristianas del mundo romano, sino que se trataba además de una respuesta práctica adaptativa. La pertenencia a redes de nivel imperial aseguraba la capacidad de resolución de conflictos a nivel local y regional de los obispos. La construcción de un sistema de responsabilidad descansaba en gran medida en una cultura de expectativas sociales del comportamiento de los obispos, desarrollada por los pensadores cristianos precedentes. El relato de Sulpicio sobre el priscilianismo no hacía sino adaptarse a estos modelos episcopales.

János NAGYILLÉS
(Universidad de Szeged)

El episodio de Tago en la obra de Silio Itálico.

El monumental poema épico de Silio Itálico, escrito sobre la Segunda Guerra Púnica, es una obra enigmática desde varios aspectos. La primera pregunta ineludible es: ¿por qué fue actual volver a contar esta serie de acontecimientos cruciales en las últimas décadas del siglo I a. C. que ya había sido contada por Ennio?¹ Para la época de Silio no aparecieron nuevos textos que habrían descubierto nuevos aspectos de la historia de esta guerra y habrían hecho necesaria la revaloración de las fuentes. Naturalmente, el objetivo de Silio no fue esto: sería exagerado exigir tal intención al autor de un poema épico histórico (como lo sabemos perfectamente del poema *Farsalia* de Lucano): la actitud misma del poeta hacia sus fuentes, que nosotros también conocemos, plantea varios problemas y estos incluso se intensifican si consideramos el impresionante relato de Silio como una fuente histórica.²

No obstante, es cierto que los *Annales* de Ennio, la obra que enseñó a Roma cómo escribir epopeyas en hexámetros épicos y cuyo tema coinci-

¹ De la crónica de la Segunda Guerra Púnica, escrita por Ennio, Silio trata solamente las últimas dos décadas (218–210). Para justificar por qué fue necesario escribir una epopeya sobre estos acontecimientos justo en las últimas décadas del siglo I d. C., véase: Toohey, P.: *Reading Epic. An Introduction to the Ancient Narratives*. Londres 1992. 204. Leigh, M.: *Oblique politics: Epic of the imperial period. Literature in the Roman World*. Ed. by Taplin, O. Oxford 2000. 184–207: 194.

² Augoustakis, que resume la opinión de Gibson, también llama la atención a este importante detalle. Véase: Augoustakis, A.: *Silius Italicus, a Flavian Poet. Brill's Companion to Silius Italicus*. Ed. by Augoustakis, A. Leiden – Boston 2010. 3–23: 13. Gibson, B. J.: *Hannibal at Gades: Silius Italicus 3.1–60. Papers of the Langford Latin Seminar*, 12 (2005) 177–195. No obstante, Gibson nos advierte de la posibilidad de cometer excesos: al final de su ensayo, donde utiliza los resultados de Woodman (Woodman, A. J.: *Rhetoric in Classical Historiography*. Londres – Sídney 1988), nos ofrece el siguiente resumen: „*The key, as I hope to have emphasized, is to consider Silius in terms of historiography, rather than in terms of history.*” Gibson, B.: *Silius Italicus: A Consular Historian? Brill's Companion to Silius Italicus*. Ed. by Augoustakis, A. Leiden – Boston 2010. 47–72: 72.

de con el del poema *Punica* de Silio, a lo mejor ya era inasequible para entonces. Este hecho, aunque no hizo indispensable reemplazar la obra arcaica de Ennio, pero advirtió de una deficiencia que un poeta romano hubiera verse obligado a remediar. Esto queda justificado incluso por el nacimiento de varias obras que también se relacionan con Ennio: la *Eneida*, que caracteriza indudablemente la épica romana clásica y versa sobre los comienzos de la historia romana; *Las Metamorfosis*, una obra que interpreta a sí misma como parte de la concepción histórica escatológica romana; y la epopeya de Lucano sobre la guerra civil, la *Farsalia*. Este poema épico también se autoubica en la concepción histórica teleológica romana: la *Eneida* de Virgilio cuenta los comienzos de la historia romana y, mediante el uso creativo de la tradición mitológica, interpreta a sí misma como la continuadora de Homero, así como lo hizo Ennio.³

³ Silio conocía perfectamente la tradición épica cuando escribió su epopeya, incluso hace una referencia clara a varios antecedentes; Manuwald critica la opinión anterior (véase Manuwald 2009 n. 5.), según la cual Silio hubiera adaptado algunos elementos de su antecedente principal, la *Eneida* de Virgilio sin añadirles nuevo significado o función. Manuwald, G.: History in Pictures: Commemorative Ecphrases in Silius Italicus's *Punica*. *Phoenix* 63 (2009) 38–59: 38. La misma idea aparece en Cowan, R.: Absurdly Scythian Spaniards: Silius, Horace and the Concani. *Mnemosyne* S4 59 (2006) 260–267: 260. En un artículo de 2007 presenta la complejidad de la intertextualidad de Silio a través de un fragmento de Ennio y de uno de Homero. Manuwald, G.: Epic Poets as Characters: On Poetics and Multiple Intertextuality in Silius Italicus' *Punica*. *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 135 (2007) 71–90. Una semejante valoración de la relación entre Silio y Ennio aparece en Rossi, A. – Breed, B. W.: Introduction Ennius and the Tradition of Epic. *Arethusa* 39 (2006) 397–425: 424–425. Anteriormente, en la descripción de Silio sobre el inframundo, Billerbeck ya identificó relaciones intertextuales igualmente complejas. Billerbeck, M.: Die Unterweltsbeschreibung in den 'Punica' des Silius Italicus. *Hermes* 111 (1983) 326–338. Según Bruère, por la adaptación lograda de Ovidio, la *Punica* de Silio es aquella epopeya de la Edad de Plata que se puede leer con la mayor facilidad. Bruère, R. T.: Color Ovidianus in Silius *Punica* 8–17. *CPh* 54 (1959) 228–245: 245. Wilson sigue analizando el tema haciendo referencia al ensayo de Bruère y llega a la siguiente conclusión: a pesar del gran número de alusiones a la *Eneida*, la estética de Silio es postovidiana, y este hecho influye en la manera como se manifiesta su relación a Virgilio. Wilson, M.: Ovidian Silius. *Arethusa* 37 (2004) 225–248: 247–248. Goldschmidt valora el libro XII de *Punica* a la luz de los antecedentes de Virgilio y Ennio, y lo califica como el „most selfconsciously 'Ennian' book" de la epopeya, Goldschmidt, N.: *Shaggy Crowns. Ennius' Annales and Virgil's Aeneid*. Oxford 2013. 142. El resumen más amplio del fondo homérico de Silio: Juhnke, H.: *Homeresches in römischer Epik Flavischer Zeit. Untersuchungen zu Szenennachbildungen*

La guerra de Troya, la fundación de la nueva Troya, la derrota de los antiguos enemigos, los púnicos y la formación del Principado son los hitos de un proceso histórico teleológico, y en la época de Silio todos los relatos literarios, al margen de las fuentes históricas, cuentan con una forma clásica que se considera vigente. El relato de Silio es, sobre todo, una obra literaria.⁴ Esto queda patente en una monografía sobre Silio, escrita en 1964 por Michael von Albrecht, el filólogo que plantea nuevos acercamientos a las investigaciones sobre Silio.⁵ Von Albrecht no solo reconsidera y determina la filología moderna sobre Silio, pero incluso resume en un ensayo publicado en 2006⁶ qué información hemos granjeado sobre la

und Strukturenentsprechungen in Statius' Thebais und Achilleis und in Silius' Punica. München 1972. Littlewood (Littlewood, R. J.: *A Commentary on Silius Italicus' 'Punica'* 7. Oxford – New York, 2011) piensa que, al lado de los antecedentes mencionados, las *Geórgicas* de Virgilio y los *Fastos* de Ovidio también ejercían gran influencia sobre el poeta (xxiii), y que Silio intentó evitar que tomara largas citas de sus antecedentes: generalmente alude a los textos citados mediante algunas palabras relevantes (xxii). Evoca sus modelos literarios más importantes en las primeras líneas de *Punica* de manera programática, Tipping, B.: *Exemplary Epic: Silius Italicus' Punica*. Oxford – Nueva York, 2010. 1–13. Recientemente Marks ha sacado las conclusiones sobre el uso de Lucano por parte de Silio: Marks, R.: *Silius and Lucan. Brill's Companion to Silius Italicus*. Ed. by Augoustakis, A. Leiden – Boston 2010. 127–153: 151–153.

⁴ Véase von Albrecht, M.: *Silius Italicus. Ein vergessenes Kapitel Literaturgeschichte. Argentea Aetas. In memoriam Entii V. Marmorale*. Génova 1973. 181–188. esp. 185–187 (Zur epische Technik). Varios estudios hacen referencia a esto, por ejemplo, Vessey a propósito de la presentación de Aníbal en el libro III: Vessey, D. W. T.: *The Dupe of Destiny: Hannibal in Silius, „Punica” III. The Classical Journal* 77 (1982) 320–335: 320. Spaltenstein tiene razón cuando afirma que sería erróneo esperar que una obra poética tenga valores de fuente histórica, sobre todo en relación con una epopeya histórica cuyo tema lo conocían perfectamente los romanos contemporáneos: Spaltenstein, F.: *Commentaire des Punica des Silius Italicus (livres 1 à 8)*. Genève 1986. xiii–xiv. Para valorar en su contexto el intento de Silio Itálico, véase Marks, R. D.: *Silius' Punica and Early Imperial Epic. Epic and History*. Ed. by Konstan, D. and Raafaub, K. A. Malden, MA and Oxford 2010. 185–211: 197–199.

⁵ von Albrecht, M.: *Silius Italicus. Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*. Amsterdam 1964. Para valorar la obra de von Albrecht, véase Schubert, W.: *Silius Italicus – ein Dichter zwischen Klassizismus und Modernität? Silius Italicus. Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008*. Hrsg. von Schaffernath, F. Fráncfort del Meno 2010. 15–28: 15–16.

⁶ von Albrecht, M.: *Tradition und Originalität bei Silius Italicus. Aevum Antiquum* N.S. 6 (2006) 101–121.

Punica de Silio en los últimos cuarenta años. El autor alemán escribe sobre "implizite Literaturgeschichte",⁷ explicando que este poeta extraordinario e increíblemente culto, considerado por Epicteto como el romano más filosófico, "recupera" en su epopeya varios géneros literarios para los poemas épicos, todos procedientes de Homero.⁸ Por un lado, varias ramas de la poesía épica, incluyendo la epopeya didáctica; por otro lado, géneros que se alejan de Homero, como la historiografía y la filosofía, y otros géneros helenísticos menores o géneros romanos que surgieron más tarde. En este sentido, siendo el último autor épico del período flavio, crea una enorme síntesis con su *Punica*, indicando de alguna manera el camino hacia la epopeya de la Antigüedad tardía. La intertextualidad, *imitatio* y *aemulatio* según las nociones de la Edad Antigua, cobra un nuevo significado en la obra de Silio. Este rasgo de su poesía hace que desde el punto de vista poético Silio se consideraba durante mucho tiempo como epígono, mientras que desde el aspecto histórico le trataban como mero comunicador de las ideas de Livio.⁹

⁷ von Albrecht (n. 6) 113.

⁸ von Albrecht (n. 6) 121. Otra manifestación de este rasgo señalado por von Albrecht es que Silio era *doctus poeta*, un hecho que Pomeroy examinó detalladamente. Pomeroy, A. J. *Silius Italicus As 'Doctus Poeta'*. *The Imperial Muse. Flavian Epicist to Claudian*. Ed. Boyle, A. J. 1990. 119–139. Ahl aplica el mismo acercamiento al analizar la *Nekya* de Silio: Ahl, F.: *Gendering the Unterworld: Bodies in Homer, Virgil, Plato, and Silius. Silius Italicus. Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008*. Hrsg. von Schaffernath, F. Fráncfort del Meno 2010. 47–58.

⁹ El estudio de Kerer, al examinar las diferencias entre la obra de Silio y la de Livio, plantea la necesidad de un análisis desde el punto de vista de la intención del poeta: Kerer, A.: *Ueber die Abhängigkeit des C. Silius Italicus von Livius. Programm des k. k. Staats-Gymnasiums in Bozen veröffentlicht am Ende des Schuljahres 1880-1881*. 3–49. 5–7. Un acercamiento esencial y amplio hacia esta cuestión: Nicol, J.: *The Historical and Geographical Sources Used by Silius Italicus*. Oxford 1936. Spaltenstein, un experto de la obra *Punica*, nos recomienda que tratemos con mucha cautela la relación de Silio tanto con Livio como con otras fuentes históricas y afirma: es poco creíble que Silio hubiera trabajado con Livio en una mano y con las demás fuentes en la otra. Más bien confiaba en su memoria y recurría a las fuentes solamente cuando quería refrescar su memoria sobre un episodio concreto. Spaltenstein, F.: *À propos des sources historiques de Silius Italicus. Une réponse à Lucarini. Athenaeum* 94 (2006) 717–718. Una valoración moderna sobre la relación de Silio con Livio: Schubert, W.: *Silius Italicus – ein Dichter zwischen Klassizismus und Modernität? Silius Italicus. Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008*. Hrsg. von Schaffernath,

La historia que trato en este ensayo supone el comienzo *in medias res* de la trama que empieza con Aníbal, por eso ocupa un lugar destacado: expone por qué cayó el liderazgo de la guerra en las manos de Aníbal. Asdrúbal, el cuñado de Aníbal, murió en un atentado en 221 a. C.:¹⁰ según Polibio, que en varias cuestiones no coincide con el analista romano Quinto Fabio Píctor, Asdrúbal fue asesinado por un celta, que se vengó en él porque Asdrúbal había ejecutado a su señor, Tago, tal vez con el fin de demostración.¹¹ El objetivo de mi ensayo no es la valoración de las fuentes históricas, sino la presentación de algunas características literarias, pero hay que hacer una observación: con el fin de demostrar expresivamente la naturaleza sangrienta de Asdrúbal, Silio omite aquellas alusiones positivas livianas que aparecen en la obra de Polibio, Livio y sobre todo en la de Apiano. Si escribiera sobre el carácter gentil, humano y sabio del líder púnico, rasgos mencionados por otras fuentes, y no se basara solamente en la opinión negativa de Fabio Píctor, presentada también por Polibio, entonces el atentado del siervo de Tago no tendría motivación dramática. Desde luego, tampoco escribe sobre el Tratado del Ebro, firmado por este mismo Asdrúbal con los romanos; este tratado indica que él quería llegar a un acuerdo con los romanos.¹² El autor opta por este

F. Frankfurt am Main 2010. 15–28: 23–24. Para el uso paralelo de Livio y Polibio, véase: Hutchinson, G. O.: *Greek to Latin. Frameworks and Contexts for Intertextuality*. Oxford 2013. 166–170. Leigh destaca que Silio es mucho más que un Livio escrito en la lengua de Virgilio: Leigh, M.: *Epic and Historiography at Rome. A Companion to Greek and Roman Historiography*. Ed. by Marincola, J. Malden, MA – Oxford 2011. 483–492. 489. Silio les debe mucho tanto a Livio y Polibio como a otros historiadores griegos, por ejemplo, a Tucídides: Littlewood (n. 3) xxiii (con la bibliografía citada: n. 51). Entre los antecedentes más cercanos, Lucano tiene un papel clave para comprender mejor el texto de Silio, véase Marks, E.: *Lucan's Curio in the Punica. Silius Italicus. Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008*. Hrsg. von Schaffnerath, F. Fráncfort del Meno, 2010. 29–46: 29, con la bibliografía citada en la nota No. 1.

¹⁰ Scullard, H. H.: *The Carthaginians in Spain. The Cambridge Ancient History: Volume 8, Rome and the Mediterranean to 133 BC*. 2nd Edition. Ed. by Astin, A. E. and Walbank, F. W. and Frederiksen, M. W. Cambridge 1989. 32.

¹¹ Véase Nesselrath, H.-G.: *Zu den Quellen des Silius Italicus. Hermes* 114 (1986) 203–230: 204–205.

¹² Según Nesselrath, la imagen de Asdrúbal proporcionada por Silio le debe mucho a la fantasía del poeta: es completamente diferente a la imagen que Livio ofrece, pero también excede

tratamiento a pesar de que hubiera podido colocar un atentado fatal en la trama sin razonamiento concreto.

Silio aprovechó la libertad poética para presentar a Asdrúbal de acuerdo con la imagen romana tradicional sobre Aníbal, preparando así el terreno para la llegada de Aníbal. El siervo de Tago, el aborigen hispano que resistía a los púnicos conquistadores, cuenta con virtudes extraordinarias en esta obra. Silio demuestra que su lealtad hacia su señor fue el motivo de la venganza, mientras que en la descripción naturalista y exagerada de la tortura del siervo anónimo, en concepto de venganza por parte de los púnicos, aparecen expresiones cuya fuente es el concepto de virtudes estoico en el cual el *mens* vence al *dolor*.¹³ La reinstrumentalización estoica de los ejemplos históricos conocidos es un elemento importante de la técnica narrativa de Lucano. Leyendo la obra con ojos modernos, tal vez nos consterna el estilo libertino del poeta, pero sabemos que Lucano, tal como el autor de un libreto de ópera, se interesa más por el razonamiento psicológico de la trama que por los hechos fundamentados por la tradición histórica.¹⁴

la opinión negativa de Fabio Píctor que aparece en la obra de Polibio. Véase Nesselrath, (n. 11) 204–205. Spaltenstein desmiente la existencia de una fuente concreta detrás de la imagen de crueldad de Aníbal o Asdrúbal: según su opinión, se trata solamente del tropo del “rey cruel”. Spaltenstein (n. 7) 177–8. El análisis más amplio de la imagen de Aníbal propuesta por Silio: Tipping (n. 2) 51–106. Sobre el Tratado de Ebro, véase: Scullard, H. H.: *The Carthaginians in Spain. The Cambridge Ancient History: Volume 8, Rome and the Mediterranean to 133 BC*. 2nd Edition. Ed. by Astin, A. E. and Walbank, F. W. and Frederiksen, M. W. Cambridge 1989. 30–35 *passim*.

¹³ Cornuto y Epicteto, los mejores representantes de la filosofía estoica contemporánea, también apreciaban a Silio: Littlewood (n. 3) xvii. La valoración general del estoicismo de Silio: Dihle, A.: *Greek and Latin Literature of the Roman Empire from Augustus to Justinian*. London 1994. 176–177. La firmeza estoica de Tago se evalúa en: Colish, M. L.: *The Stoic Tradition From Antiquity To The Early Middle Ages. 1. Stoicism in Classical Latin Literature*. Second Impression with Addenda and Corrigenda. Leiden – Nueva York – Copenhagen – Colonia 1990. 285.

¹⁴ Desde este punto de vista, la filología moderna ya ha librado la apreciación de Lucano de los prejuicios del mero *Quellenforschung*. Heitland piensa que el tratamiento ambiguo de los datos debe en parte a la edad joven del poeta: Heitland, W. E.: *Introduction*. In: Haskins, C. E.: *M. Annaeus Lucanus. Pharsalia*. Ed. with English notes by C. E. Haskins. Londres, 1887. xciv; sin embargo, a la luz de las investigaciones realizadas durante los cien años transcurridos, Fehrle revaloriza el método poético de Lucano y defiende al poeta de la acusación de ser impreciso: Lucano no podía tener el objetivo de completar o simplemente comunicar

Además, en este período de la poesía romana se añade también el hecho de que los romanos son próclives a tratar algunos acontecimientos como las consecuencias de un delito o virtud. Esto queda demostrado incluso por la colección de ejemplos de Valerio Máximo, y desde el siglo I a. C. uno de sus rasgos característicos será el acercamiento estoico.

El resultado de la elaboración literaria de la historia puede ser, como máximo, una leyenda, que probablemente cuenta con fundamentos histó-

las ideas de Livio, más bien quería añadir su propia versión poética y el lector, si necesitaba más información, podía comprobar los detalles recurriendo, por ejemplo, a Livio: Fehrle, R.: *Cato Uticensis*. Darmstadt, 1983: 42. En el periodo transcurrido se publicaron varias aportaciones para formar una imagen más diferenciada. Marti advierte de que el tema de la obra no es solamente la historia. Es mucho más importante que representa la ambición atormentadora de la humanidad y del hombre para alcanzar el ideal estoico de la sabiduría y de la armonía: Marti, B. M.: The Meaning of the Pharsalia. *AJPh* 66 (1945) 352–376: 355sq. Bruère opina que podemos perdonar al autor de esta epopeya histórica un cierto grado de libertad en el tratamiento del material: Bruère, R. T.: Lucan's Cornelia. *CPh* 46 (1951) 221–236: 230. Según Wuilleumier y Le Bonniec, la fantasía poética, la pasión y la filosofía convierten la historia en una epopeya en la obra de Lucano: Wuilleumier, P. – Le Bonniec, H.: *M. A. Lucanus, Bellum civile. Liber I*. Éd., introd. et comm. de P. Wuilleumier et H. Le Bonniec. París 1962: 5. Morford Cato defiende al poeta en cuanto a su visita al Santuario de Amón, que no aparece escrita en ninguna fuente; sostiene que la inclusión de este episodio fue necesario desde el punto de vista artístico, por eso es un hecho secundario que el Santuario de Amón se ubica a unos cuatrocientos kilómetros de la supuesta dirección de la marcha. Morford, M.: The Purpose of Lucan's Ninth Book. *Latomus* 26 1967, 123–129: 125. Ahl añade en cuanto a la aparición de Cicerón: „*The historical truth of Pompey's predicament at Pharsalus is underlined by a historical lie – but a lie that makes no substantial difference to the general process of history.*”, Ahl, F. M.: Pharsalus and the Pharsalia. *C&M* 29 (1968) 124–161: 132 n22. Grimal sigue la misma actitud al afirmar que Lucano desvela las relaciones entre los hechos y desplaza esta representación hacia la función simbólica. La Farsalia no se puede considerar como la crónica poética de la guerra civil. Grimal, P.: Le poète et l'histoire. *Lucaïn*. Fondation Hardt, Entretiens sur l'antiquité classique, 15. Vandœuvres-Ginebra, 1970. 51–118: 53; idem. 109: „*Il y a là une transposition selon la vraisemblance, une utilisation 'aristotélicienne' de la vérité historique pour la construction poétique.*” La constatación del estudio de ANRW sobre Silio también ofrece elementos notables: la Farsalia no es una crónica analista en forma de poema, pero tampoco es su contrario: es una fantasía poética sobre un tema histórico. El poeta tenía claro que la autenticidad también tiene límites: la historia y la épica son solamente materias y formas estructurales para añadir un comentario moral sobre el pasado y el presente de Roma: Ahl, F. M. – Davis, M. A. – Pomeroy, A.: *Silius Italicus*. ANRW 2, 32, 4. Berlín – Nueva York 1986 2492–2561: 2502sq.

ricos, pero la autenticidad cuestionable de la información aporta poco a las investigaciones relativas a los aborígenes de Hispania y a la Segunda Guerra Púnica. Sin duda alguna, esto decepciona a los historiadores, pero este breve episodio es una verdadera mina de oro para examinar la técnica literaria de Silio.

En el relato de Silio muchos detalles quedan sin aclarar: por ejemplo, no nos enteramos del pecado de Tago por el que fue crucificado. La razón puede ser la arbitrariedad de un monarca o líder injusto, pero no se nos explica por qué recibe el jefe de una tribu el nombre del río Tago, el actual Tajo, que atraviesa la región. Los aitionos, las adaptaciones literarias de los relatos míticos o legendarios que explican el origen de varios nombres y ritos, se distinguen como género independiente desde la obra *Aitia* de Calímaco. Sus equivalentes romanos más cercanos son las elegías romanas de Propertio y *Las Metamorfosis* y *Fastos* de Ovidio, pero la segunda parte de la *Eneida* de Virgilio, que abarca los acontecimientos italianos, también debe mucho a esta obra. Lo interesante de la narración de Silio es que, a diferencia de las historias similares, en las cuales un río, un arroyo, una fuente o una montaña recibe el nombre de una persona mítica, Silio, sin argumentación cualquiera, nombra al rey de la tribu local por el río. Como si esto fuera una suficiente explicación para este aition inverso, es decir, para justificar por qué lleva un rey el nombre de un río; esto sería bastante peculiar incluso si el poeta hubiera encontrado el nombre en una fuente histórica.¹⁵ Tal vez los datos etnográficos y religiosos nos podrían ayudar a aclarar si esto es solamente la consecuencia del ingenio poético. Esta explicación podría ser comprensible si solamente la elección de nombre fuera arbitraria y el poeta no nombrara al monarca por un río.

El rey Tago, naturalmente, es un héroe épico que cuenta con varias virtudes carnales y espirituales, y es llamativo que Silio destaca la belleza de su rostro. Pienso que puede existir sólo una explicación por la que Silio dedica dos palabras (*ore excellentem*) a esta cualidad en una descripción tan

¹⁵ Sobre las relaciones intertextuales de las digresiones etiológicas de Silio, véase los resultados recientes: Cowan, R.: *Thrasymennus' Wanton Wedding: Etymology, Genre, and Virtus in Silius Italicus, Punica. CQ 59* (2009) 226–237; Augoustakis, A.: *Lugendam Formae Sine Virginitate Reliquit: Reading Pyrene and the Transformation of Landscape in Silius' Punica 3. AJPh 124* (2003) 235–257.

sucinta: como si Silio quisiera llorar a Tago, asesinado por el cruel Asdrúbal, con ninfas ibéricas. Este aspecto muestra semejanza con la enigmática figura de Dafnis en la *Égloga V* de Virgilio. Es cierto que la palabra clave del llanto, *ululatur* no aparece en las *Églogas*, pero la semejanza de la situación no excluye que Tago fuera una figura parecida a Dafnis: un hombre mortal que posee alguna naturaleza divina sin precisar. Su historia encaja en la serie de relatos sobre Ticio, Endimión, Hilas, Narciso y otros hombres, amados por diosas y ninfas. Es posible que aquí Silio no aluda al Dafnis de la *Égloga V* de Virgilio y al *locus amoenus* cuyo rasgo característico es la vegetación lozana, pero es cierto que expresa, supone y permite, en cuanto a este hombre, una cierta cercanía a las cualidades divinas dentro del marco del tiempo histórico. No me atrevo a afirmar que según Silio este rasgo se vinculara con Hispania, tal vez tiene un significado más general: puede ser un elemento narrativo que hace referencia a la civilización primitiva, o sea, casta e incorrupta. No podemos confirmar si Silio conocía tales rasgos sobre la población de la Hispania pre-romana: es posible que esta cercanía a los dioses, compaginando con la cercanía a la naturaleza, sea solamente el reflejo de las ideas sobre la edad de oro antigua, sin suponer la existencia de otros conocimientos o fuentes.

Ahora veamos si la "historia literaria implícita" de Silio, mencionada por von Albrecht, completa con otros elementos la interpretación del episodio de Tago. La razón para aceptar la existencia de una lectura tan estricta del texto queda fundamentada por *imitatio* (imitación) y *aemulatio* (emulación), dos nociones cruciales para explicar la literatura romana. Al evaluar los resultados, tenemos que tomar en cuenta el hecho del que von Albrecht nos advierte: Silio emplea el procedimiento literario que hoy llamamos alusión o intertextualidad, con la pretensión de ser original. Sus alusiones evidencian que al poeta le motiva el afán de la originalidad, sus expresiones carecen de paralelos en los textos romanos que hoy conocemos. Para mencionar algunos ejemplos: *immedicabilis ira* (1, 147) = "ira incurable" (trad. de Villalba Álvarez: una irremediable cólera), *fructus regni* (1, 148) = "el fruto del poder" (trad. de Villalba Álvarez: disfrutaba mostrando [crueldad] en su poder), *satiare furores* (1, 150) = "sacia su furor" (trad. de Villalba Álvarez: aplacar su locura sanguinaria), *spectatum ausis* (1, 151sq.) = "obtiene prestigio con sus actos atrevidos" (trad. de Villalba Álvarez: probado

valor), *pernixque inrumpit* (1, 167) = “irrumpe con agilidad” (trad. de Villalba Álvarez: *irrumpió rápidamente*), *mens intacta* (1, 179) = “espíritu intacto” (trad. de Villalba Álvarez: *su ánimo [permanecía] intacto*).¹⁶ Las expresiones y derivaciones poéticas que aparecen sólo en el texto de *Punica*, son también requisitos de la aspiración a la singularidad. Por ejemplo, *Baeticolas* (1, 146) = los habitantes de la región del río Betis, el actual río Guadalquivir. Silio con este *hapax legomenon*, a modo de *pars pro toto*, hace referencia a toda la población de Hispania.

Si tuviéramos dudas sobre la elección consciente de las expresiones que Silio utiliza, nos pueden convencer fácilmente algunas de sus expresiones de procedencia clara. Por ejemplo, en la descripción de la sed de sangre de Asdrúbal damos con la expresión *nota poena*: ... *nec nota docilis poena satiare furores* (1, 150) = “y con un castigo habitual no fue capaz de saciar su furor” (trad. de Villalba Álvarez: *sólo podía aplacar su locura sanguinaria con castigos nunca vistos*). Esta expresión alude a la oda de Horacio sobre Mercurio (Hor. c. 3, 11, 25sqq.):

*audiat Lyde scelus atque **notas**
virginum poenas et inane lymphae
dolium fundo pereuntis imo
seraque fata,
quae manent culpas etiam sub Orco.
impiae nam (quid potuere maius?),
impiae sponso potuere duro
perdere ferro.*

Horacio en esta canción de tono himnico, dirigida a Mercurio, amenaza a Lyde con el mismo castigo que las danaides recibieron en el inframundo. Su objetivo es conquistar el amor de Lyde. La expresión *nota* = “bien conocido” se refiere aquí al castigo que la mayoría de las danaides recibieron en el inframundo por obedecer a su padre y mataron a sus maridos en la

¹⁶ Además de la nueva traducción castellana de Joaquín Villalba Álvarez, también utilizo a veces las interpretaciones literales que sirven como base para estas interpretaciones. *La Guerra Púnica de Silio Itálico* (introducción, traducción y notas de Villalba Álvarez, J). Madrid 2005.

noche de bodas. Su castigo es conocido (*notas*), pero carece de precedentes: tenían que llenar de agua un tonel con un cedazo hasta la eternidad. La oda, al que el poeta se refiere con la expresión de "*castigo conocido*", evoca el castigo ejemplar de las hijas impías (*impiae*) y malvadas de Dánao, infligido para que todo el mundo aprendiera de ello; un cruel castigo que merecería en el futuro solamente una depravación semejante a la de estas hijas. La imitación de contraste empleada por Silio recordará al lector a que los castigos ejemplares, concebidos por el cruel Asdrúbal para intimidar a los sojuzgados, no tienen precedentes, pero, justo por su extrañeza, en la obra de Silio serán las pruebas de la impiedad (*impietas*) del castigador.

La expresión *fortibus ausis* (1, 151) aparece en la breve caracterización de Tago. El prestigio de Tago entre su pueblo (*spectatum*, 1, 151) se basa en *fortia ausa*, las "*osadías valientes*". Esta vez Silio quiere asegurarse de la evocación del texto de referencia: la expresión aparece en el mismo ambiente métrico, en el final de un hexámetro, que en las palabras de Euríalo en la historia de Niso y Euríalo en la *Eneida* de Virgilio (Verg. A. 9, 280sqq.):

contra quem talia fatur
Euryalus: „me nulla dies tam fortibus ausis
dissimilem arguerit; tantum fortuna secunda
haud adversa cadat."

Niso y Euríalo pertenecen a aquellas parejas masculinas épicas muy especiales cuya relación íntima, es decir, amor se manifiesta en los actos heroicos motivados por la ansiedad y el afecto mutuos. Parejas semejantes son Hércules e Hilas y Aquiles y Patroclo. Además, siguiendo el modelo de estos últimos, también son semejantes Niso y Euríalo en la obra de Virgilio y, a pesar de la ausencia de cualquier alusión al contenido erótico de su relación, Eneas y Palas. Virgilio representa a Niso y Euríalo como enamorados¹⁷ que llevan a cabo actos heroicos, auspiciados por su amor mutuo, como también lo hicieron los enamorados del Batallón Sagrado de Tebas en los tiempos históricos. Cuando el miembro más joven de la pareja apa-

¹⁷ Ford Wiltshire, S.: *The Man Who Was Not There: Aeneas and Absence in Aeneid 9. Reading Virgil's Aeneid. An Interpretative Guide*. Ed. by Perkell, Ch. Oklahoma 1999. 162–177: 166–172.

rece por primera vez en los juegos fúnebres de Anquises, Virgilio lo caracteriza mediante su belleza, tal como lo hace Silio con Tago (A. 5, 294sq.):

*Nisus et Euryalus primi,
Euryalus forma insignis viridique iuventa,* 295
Nisus amore pio pueri.

- y menciona aquí a su pareja, Niso, que amaba al otro con *amor pius*. Virgilio detalla la belleza de Euríalo en un largo episodio de la *Eneida*, que narra la muerte heroica de los dos (A. 9, 179sq.):

*et iuxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
non fuit Aeneadum Troiana neque induit arma,* 180
ora puer prima signans intonsa iuventa.

La misma belleza caracteriza a Tago, sin que el poeta le asignara otra persona como admirador de su belleza. La *fortia ausa*, citada de las palabras de Euríalo, moviliza la historia de estas dos personas, que se concluye con las líneas señeras de Virgilio. Allí el poeta habla en primera persona del singular y promete a la pareja que les ayudará a lograr la inmortalidad (A. 9, 446sq.):

*Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
accolet imperiumque pater Romanus habebit.*

La declaración poética de Virgilio se relaciona tan estrechamente con la historia de Niso y Euríalo que no sería una exageración afirmar que la admiración de Silio hacia el hispano Tago, granjeada por la valentía de éste mostrada hacia Asdrúbal, impulsa al poeta que obsequiara con inmortalidad literaria al Tago ficticio. Antes Virgilio pensaba lo mismo sobre Tago.

Tras estos ejemplos que nos han servido de muestras poéticas, veamos cómo moviliza Silio la prosa romana: ¿tiene razón von Albrecht cuando defiende que Silio, tal como Virgilio, escribe una obra mundial en la que

*ipse regis eminus equo ferit pectus aduorsum, congenuat
percussus, deiecit dominum.*

El uso siliano de la expresión, sin instrumento y con el significado “rompe su pecho” = “le apuñala”, aparece únicamente aquí antes de Silio. El contexto original de la expresión es importante para nuestra explicación, porque proviene de la obra histórica de Coelius Antipater que trata la Segunda Guerra Púnica. Aunque sus usos poéticos posteriores empañan un poco la imagen sobre esta expresión, pero no puede ser casualidad que el ejemplo más cercano al modo de expresión de Silio se encuentre en un texto analista sobre la Segunda Guerra Púnica.¹⁸

Resumiendo los resultados de nuestro examen, podemos llegar a la siguiente conclusión. El poema épico de Silio Itálico, según las investigaciones modernas, no es la obra de un seguidor de Virgilio que comunica las ideas de Livio. Las afirmaciones de von Albrecht, que resumen las investigaciones recientes, se pueden comprobar por completo. El número y la naturaleza de las referencias en la obra evidencian tanto la intención de una síntesis literaria como la exigencia literaria universal de la elección de tema: Silio trata un tema de los *Annales* de Ennio, la Segunda Guerra Púnica, de manera que incluye también aquellos géneros literarios poéticos y prosaicos que han sido adaptados de los modelos griegos y han cobrado una forma romana clásica en Roma. Asimismo, incluye aquellos elementos culturales que han sido completados con la *paideia* griega. Como consecuencia, tratar *Punica* como una fuente histórica es un acercamiento equivocado, pero este modo de lectura, a la luz de las investigaciones modernas, es reemplazable con un modo de interpretación que acentúa más bien los aspectos de la intertextualidad, que está más cerca de la intención creadora.

¹⁸ Las investigaciones han examinado el uso de Valerio Antio entre las posibles fuentes analistas, véase Nesselrath (n. 11) 203. Schubert, W.: *Silius Italicus – ein Dichter zwischen Klassizismus und Modernität? Silius Italicus. Akten der Innsbrucker Tagung vom 19.-21. Juni 2008*. Hrsg. von Schaffnerath, F. Fráncfort del Meno 2010. 15–28: 26. Silio probablemente utilizó a Coelius Antipater en otros lugares también, partiendo del hecho de que solo Cicerón (*Divin.* 1, 77) y Silio (*Pun.* 5, 59–62) mencionan el presagio que antes de la batalla de Trasimeno los pollos sagrados no comieron nada. Pomeroy, A.: *To Silius Through Livy and his Predecessors. Brill's Companion to Silius Italicus*. Ed. by Augoustakis, A. Leiden – Boston 2010. 27–45: 30.

ITALICA

Renzo TOSI
(Alma Mater Studiorum, Bologna)

Riprese dei proverbi classici nei romanzi bizantini

1. Un frammento dell'*Aristandro e Callitea* di Costantino Manasse (4,83a) recita: ἀπλοῦς ὁ λόγος, ὡς φασι, τῆς ἀληθείας ἔφν, / καὶ περιέργων στωμυλῶν τὸ δίκαιον οὐ χρῆζει. È qui ripreso un *topos* già classico, e che ha una lunga storia¹: già nell' *Ὀπλων κρίσις* di Eschilo (fr. 176 R.) si sentenziava che ἀπλᾶ γὰρ ἐστὶ τῆς ἀληθείας ἔπη, e la frase, estrapolata dal contesto, fu poi tramandata da gnomologi e paremiografi², a testimonianza della sua fortuna anche in ambito bizantino. Questa, però, non è che la prima attestazione della gnome, che ha subito così il destino – comune a molte simili frasi della letteratura greca e del teatro in particolare – di essere perpetuata come in sé valida, indipendentemente dalla funzionalità e dalle sfumature che assumeva nel contesto originario, e di rientrare dunque in un 'serbatoio' di belle espressioni tradizionali che si prestavano ad un facile e proficuo riuso. Una sentenza simile ricorre anche nelle *Fenicie* di Euripide e costituisce una riflessione su cui il parlante (Polinice) si sofferma ampiamente, all'inizio di una lunga argomentazione (vv. 469-472): ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφν, / κοῦ ποικίλων δεῖ τᾶνδιχ' ἐρμηνευμάτων· / ἔχει γὰρ αὐτὰ καιρόν· ὁ δ' ἄδικος λόγος / νοσῶν ἐν αὐτῷ φαρμάκων δεῖται σοφῶν. Questa massima introduce il contenzioso di Polinice col fratello Eteocle, nel quale il primo intende dimostrare di essere nel giusto, e di essersi comportato nel modo più limpido possibile; essa non è lapidaria, ma si allarga alla contrapposizione – diffusa quanto culturalmente rilevante nel V secolo a.C.³ – tra discorso giusto

¹ Cf. *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011, 189-210, dove mi soffermo anche sulle nuove connotazioni che il motto assume nella cultura cristiana.

² Per l'esautivo elenco dei testimoni rinvio a S.Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, III, *Aeschylus*, Göttingen 1985, 290.

³ Per i paralleli, tra cui il più noto è costituito dall'agone delle *Nuvole* aristofanee, rinvio a F.Turato, *Il problema storico delle "Nuvole" di Aristofane*, Padova 1973, in part. 42ss., e a D.J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994, 280s.

e discorso ingiusto, il primo dei quali è quello dell'ἀλήθεια, quindi semplice e già in sé chiaro ed evidente, mentre il secondo ha bisogno di una scaltrita abilità ermeneutica e di capziosi sofismi. Polinice fa un resoconto di ciò che è successo, cerca di far scaturire dai fatti l'idea della correttezza del suo comportamento al di là delle apparenze (sta assediando la patria con un esercito in armi); alla fine, ai vv. 494-496, egli riannoda i fili del discorso ritornando all'assunto iniziale, ma applicandolo a quanto ha raccontato: «ho narrato questo punto per punto, madre, e non ho ammassato parole in giri viziosi [περιπλοκάς λόγων]: si tratta di cose giuste – mi pare – sia per i dotti [σοφοῖς] sia per gli ignoranti». Si noti come torni l'elemento iniziale: il racconto 'vero' e 'giusto' di Polinice è evidente per tutti, e non ha come interlocutori i soli σοφοί, gli abili retori capaci di confondere le acque con le proprie περιπλοκαὶ λόγων. Nella successiva cultura greca la nostra espressione, diventata tradizionale, assume, come spesso accade ai *geflügelte Worte*, uno *status* simile a quello proverbiale: ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφνυ è citato da molti autori, talora con esplicito riferimento ad Euripide, e comunque sempre come un 'aforisma' dalla comprovata validità⁴, ed è recepito nell'*Anthologium* di Stobeeo (3,11,1) e nei repertori dei 'paremiografi' (si veda Diogen. 2,85 [= Apost. 3,62]). Anche Costantino Manasse lo riprende: purtroppo non siamo in grado di conoscere il contesto in cui questi due versi erano inseriti, ma s'impone comunque una riflessione. La nostra espressione è esplicitamente presentata come una massima proverbiale a sé stante (ὡς φασι), ma nello stesso tempo ha presente l'ipotesto euripideo. Di questa presenza dell'autore classico è garanzia non tanto il v. 1 (nel quale si noti la banalizzazione di μῦθος in λόγος), ma il v. 2, che

⁴ Così ad es. in Plut. *De adul. et am.* 62c, Sext. *Emp. Adv. Math.* 3,104; 7,50, Alex. Aphrod. In *Aristot. Metaph.* 818,18, Porphy. *Ad harmon. Ptol.* 18 (e nei commentatori alla sua *Isagoge*, cf. Ammon. 49,14, Elias 54, David 126), Iulian. *Ad Heracl.* 9, Epiphani. *Panar.* 2,509 Holl, Greg. Nyss. *C. Eun.* 1,1,580, Didym. Caec. *De Trin.* 3,1 (PG 39,781), il quale vi alludeva già poco prima (PG 39,780), con la frase παντὶ γάρ τῳ δῆλον, ὡς πάσης τῆς διὰ λόγων καὶ ἐν λόγοις τέχνης ἡ ἀλήθεια κρείττων ἀεὶ, ἥ τις συμπεφυκεν τῇ ἀπλότητι, dove ritorna la contrapposizione fra gli orpelli della retorica e la superiore semplice verità. Ulteriori attestazioni si hanno in Socr. *Schol. Hist. Eccl.* 1,8,71, Io. Philop. In *Aristot. Categ.* 13,1,37; *De aetern. mundi* 125 (dove la frase è attribuita a Platone, evidentemente perché compare negli scolii a questo autore), Theod. *Stud. Ep.* 2 (PG 36,159), Suda χ 539, Mich. Eph. In *Eth. Nic.* 516, Eust. In *Od.* 1436,29, *schol.* Aeschin. 3,50, *schol.* Plat. *Resp.* 576c, *schol.* Aesch. *Prom.* 686.

ricalca il v. 470 del tragico, con la sostituzione delle spiegazioni raffinate ed ingegnose (ποικίλων ἐρμηνεμάτων) con inutili chiacchiere (περιέργων στωμυλῶν) e l'uso di un termine (στωμυλῶν) che rimanda agli στωμύλματα aristofanei⁵, piegato tuttavia ad una 'normale' flessione tematica. Il lavoro intertestuale, dunque, da una parte si fonda su una gnome tradizionale che ha ormai assunto uno *status* simile a quello della 'paroimia', dall'altra non esclude la dotta allusione, la compiaciuta testimonianza delle conoscenze letterarie dell'autore.

2. Un ulteriore istruttivo esempio deriva ancora da Costantino Manasse (*Aristandro e Callitea*, 4, fr. 79, 1s. μικρὸς σπινθήρ ἐρίβρομον κάμινον ἀνακαίει, / ὄλην ἀγέλην ψωριῶν ἐν ζῶον διαφθείρει). Qui le espressioni proverbiali sono due: la piccola fiammella che sviluppa un grande incendio e l'unica bestia ammalata che contamina l'intero gregge. La prima ha una famosa attestazione in Aristofane, *Pace*, 608 ss. ἐξέφλεξε τὴν πόλιν / ἧ' μβαλὼν σπινθήρα μικρὸν Μεγαρικῷ ψηφίσματος / ἐξεφύσησεν τοσοῦτον πόλεμον ὥστε τῷ καπνῷ / πάντας Ἑλλήνας δακρῦσαι, dove è la politica di Pericle che con la piccola scintilla del decreto megarese ha provocato il grande incendio della guerra del Peloponneso⁶. Essa, comunque, costituisce un *topos* quanto mai diffuso nella cultura greca. Qualche esempio: ἀρχῆς δ' ἐξ ὀλίγης γίγνεται ὥστε πυρός ἐ παρὸν presente in Solone (fr. 1, 14 s. G.-P. [=13 W.]); in Pindaro (*Pitiche*, 3, 36-38) il fuoco nato da un solo focolaio (espressivamente detto σπέρμα) distrugge molta parte di selva su un monte (πολλὰν δ' ἔν) ὄρει πῦρ ἐξ ἑνός / σπέρματος ἐνθορόν ἀΐστωσεν ὕλαν); nell'*Ino* di Euripide (fr. 411, 2 s. K.) una piccola fiamma fa bruciare l'intero monte Ida (μικροῦ γὰρ ἐκ λαμπτήρος Ἰδαίων λέπας / πρήσειεν ἂν τις: lo Scaligero e Valkenaer proposero di emendare λαμπτήρος in σπινθήρος, ma si tratterebbe, a mio avviso di una banalizzazione); un'immagine simile a quella aristofanea si trova in Polibio (18, 39, 2); il *topos* viene riusato come

⁵ Cf. *Ran.* 92, 943; una ripresa aristofanea è in Dion. Hal. *Ars Rhet.* 10, 18, 3. Non deve meravigliare il riuso di 'glosse' aristofanee nella letteratura bizantina, dato che esse erano frequenti nei repertori lessicografici.

⁶ Il passo aristofaneo è esplicitamente ripreso da Diod. 12, 40, 6, la cui fonte è con ogni probabilità Ephor. 70 F 196 (si veda da ultimo G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna 2011, 432-434), cf. anche Philoch. 328 F 121.

metafora erotica in Meleagro (AP 12,82,5 s. ὦ βραχὺ φέγγος / λάμψαν ἐμοὶ μέγα πῦρ, Φάνιον, ἐν κραδίᾳ⁷) e in Nonno (*Dion.* 5,591s.); Plutarco, *De communibus notitiis adversus Stoicos*, 1077ab, presenta invece ἐκ πυρῆνος ἢ βαλάνου τινὸς ὄρνεον διαφυγούσης ὥσπερ ἐκ μικροῦ σπινθήρος ἐξάψασα καὶ ῥιπίσασα τὴν γένεσιν ἔρνος ἢ βάτου ἢ δρυὸς, Giovanni Crisostomo, *In Isaiam* 1.9, paragona alla scintilla che provoca un grande incendio i peccati che provocano l'ira divina (ὥσπερ γὰρ σπινθήρες ἐμπίπτοντες πῦρ ἀνεγείρουσιν, οὕτω τὰ ἁμαρτήματα τούτων συναχθέντα τοῦ Θεοῦ τὴν ὀργὴν ἀνῆψεν); Sinesio (*Dion* 9.16s.) impiega il *topos* in ambito retorico (τὸ γὰρ ἔνδοθεν σπέρμα δεινὸς αὐξήσαι, καὶ μικρὸν σπινθήρα λόγου παραλαβὼν, πυρκαϊὰν ὄλην ἀνάψαι).

Importante è il frequente uso in ambito ebraico: il motivo si trova nel *Siracide* (11,32), e ritorna spesso in Filone Alessandrino (*De migratione Abrahami*, 123, *De somniis*, 2,93, *De Decalogo*, 173, *De specialibus legibus*, 4,27); una sentenza del nostro tipo è poi interpolata nello Pseudo-Focilide (144 ἐξ ὀλίγου σπινθήρος ἀθέσφατος αἰθεταὶ ὕλη), uno gnomologio che risale sicuramente all'ambiente giudaico⁸; il nostro *topos*, inoltre, va presupposto per bene intendere un luogo neotestamentario, in cui si parla degli effetti esiziali della lingua (*Epistola di Giacomo*, 3,5)⁹. Nella letteratura latina è invece particolarmente famoso Lucr. 5,609 *Accidere ex una scintilla incendia passim*, ma il motivo ritorna in molti autori, ad es. in Orazio, *Ep.* 1,18,85 (dove – come in Curzio Rufo, 6,3,11 – si pone l'accento sul fatto che la fiammella è trascurata), Livio, 21,3,6 (dove Annone evidenzia così ai Cartaginesi i pericoli insiti nell'affidare al giovane Annibale il comando dell'esercito), Giovenale, 14,244 s., Ovidio, *Remedia amoris*, 807 s., San Girolamo, *Ep.* 127,10 (dove si tratta del fuoco dell'eresia) e 128,14 (mentre nella *Ep.* 148,23, probabilmente spuria, l'immagine indica il sorgere di una diceria), Ammiano Marcellino, 21,16,11¹⁰.

⁷ Si veda anche G.Burzacchini, «Studi orientali e linguistici» 3 [1986] 582 s.

⁸ Cf. P.W. van der Horst, *The Sententiae of Pseudo-Phocylides*, Leiden 1978, 64-76.

⁹ Per questo *topos* rinvio al mio *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2010, nrr. 2054-2055.

¹⁰ Una variazione sul tema va considerato Boezio, *Consolazione della filosofia*, 1,6 *Ex hac minima scintillula vitalis calor illuxerit* «da questa microscopica scintilla brillerà il calore della vita». Varie le riprese nella letteratura medievale, tra cui segnalo una di Valerianus

Per quanto riguarda il motivo della bestia ammalata, invece, le attestazioni – a quanto mi risulta – si trovano solo nella letteratura latina: particolarmente importante è Giovenale, 2,79 *Grex totus in agris / unius scabie cadit*¹¹, dove questa immagine, che indica la contagiosità del male, è accostata a quella dell'uva marcia, che guasta anche la buona. È del resto frequente il motivo del contagio fra greggi o fra animali: nella prima *Bucolica* di Virgilio (v. 50), ad es., il pastore Melibeo invidia l'altro, Titiro, perché non è obbligato a cercare terre straniere *nec mala vicini pecoris contagia laedent*, e si vedano ancora Varrone, *Logistorici*, 29, Ovidio, *Remedia amoris*, 613,

Cemeliensis (*Homiliae*, 6 [PL 52,711a]), una di Pietro di Cluny (*Ep.* 5 [PL 189,194c]) e una di Giovanni di Salisbury (*Carmen de membris conspirantibus*, PL 109,1003a); particolarmente numerose (circa una trentina) – anche se semanticamente non notevoli – sono le variazioni raccolte da Walther: a volte il nostro motivo è tra l'altro accostato a quello dei numerosi rigagnoli che ingrossano il fiume (15388), talora invece a quello delle poche parole che fanno scoppiare una lite furibonda (ad es. 14886: *Minimis ex verbis lis saepe maxima crescit; / ex minima magnus scintilla nascitur ignis*). L'immagine è poi usata da Erasmo per spiegare *Ex minimis initiis maxima* «da inizi piccolissimi cose grandissime» (*Adagia*, 3,8,23) e ritorna nelle letterature moderne (famosi sono Dante, *Paradiso*, 1,34 *Poca favilla gran fiamma seconda*, e Shakespeare, *King Henry VI*, 3,4,8 *A little fire is quickly trodden out*; interessante è anche l'applicazione di questa immagine a Hitler da parte di un saggio ebreo in *Shosha* di I.Singer [11,3]), ed è registrata in tutte le tradizioni proverbiali (già in Michele Savonarola, *Battibecco*, 12 r.: *Piccola favilla acende gran fuoco*, cf. J. Nystedt, *Alcuni proverbi usati in testi scientifico-divulgativi di Michele Savonarola*, «GFF» 12 (1989) 128), anche con espressive varianti, come *Piccola scintilla può bruciare una villa* (che ha un corrispettivo in portoghese e in francese antico; per le versioni dialettali cf. R. Schwamenthal-M.L. Straniero, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 1991, nrr. 4421; 4486), l'inglese *A little fire burns up a great deal of corn*, e l'abruzzese *'Na cannèle n'appiccie 'n'atre e tutte appiccene ju pajiare*.

¹¹ L'espressione – senza variazioni di rilievo – è nota e citata (ad es. nel *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle [2,1275]) ed è registrata a livello proverbiale in tutte le lingue europee (alcuni esempi si trovano in A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano 1927, mr. 1041, R. Cortes de Lacerda - H. de Rosa Cortes de Lacerda - E. dos Santos Abreu, *Dicionário de Provérbios*, Lisboa 2000, 47, L. Mota, *Adagiário Brasileiro*, pref. P. Rónai, São Paulo 1987, 223; in italiano è attestato *Una pecora infetta ne ammorba una setta*, in francese esistono *Il ne faut qu'une brébis galeuse pour gâter tout un troupeau* e *Un mouton sale a envie de salir les autres*; si veda anche Schwamenthal-Straniero 4217); noto è anche il tardo latino *Unius dementia dementes efficit multos*, «la follia di uno solo rende folli molti» (Walther 32206, cf. K. Bayer, *Nota bene! Das lateinische Zitatlexikon*, München-Zürich 1994, 2505). A livello letterario, ricordo una bella ripresa in *Shosha* di I.B. Singer (11,3).

Seneca, *De ira*, 1,15,2, Sant' Ambrogio, *De fide*, 5, *prol.* 4 (PL 16,649d), San Girolamo, *Commentario all'Epistola ai Galati*, 3 (PL 26,403a), nonché numerosi passi medievali¹².

Al di là del fatto che per il secondo io abbia reperito solo fonti latine, si può senza dubbio dire che Costantino nel nostro passo riprende e accosta due motivi tradizionali, per dire che un solo scellerato riesce a disonorare un'intera città. Non solo: li sviluppa, conferisce loro una particolare autonomia, perché nei versi successivi si dice che «se uno spegne la scintilla, il germe del fuoco, la fiamma non si leverà, la fornace non rumoreggerà; se la guida del gregge eliminerà la causa della sofferenza, la rogna non colpirà le rimanenti bestie, non si avvicinerà agli altri»¹³. Come ho altre volte osservato¹⁴, le espressioni tradizionali rischiano di diventare scontate e di banalizzarsi, di percorrere cioè la strada che per la metafora è detta dell' 'assopimento', e gli scrittori, nel riprenderle, devono cercare di rinvigorirle, di 'ridestarle': l'ampliamento e lo sviluppo che è presente in questo passo risponde a questa necessità, non con una espressiva variazione, né con una contestualizzazione, ma in modo squisitamente retorico.

3. Tradizionale è anche il paragone usato da Costantino Manasse per indicare chi allontana il consanguineo e si concilia con l'estraneo in *Aristandro e Callitea*, 3,66 ὁ τὸ μὲν συγγενὲς ἀπωθούμενος, τὸ δὲ ἀλλότριον οἰκειούμενος ἔοικε τῷ ὄφιν μὲν ἐγκολπυμένῳ, τὸ δὲ σπλάγχνον αὐτοῦ προδίδοντι. La 'serpe in seno' è infatti modo di dire già antico: nota è l'espressione teognidea (v. 602) ψυχρὸν ... ἐν κόλπῳ ποικίλον εἶχες ὄφιν, che fa esplicito riferimento ad una favola della tradizione esopica (97 Halm, cf. anche 186 Hausrath), ripresa da Fedro (4,19), dove si narra come una volta un contadino, avendo in pieno inverno trovato una vipera intirizzita dal freddo, non la uccidesse, ma la raccogliesse e la riscaldasse amorosamente nel proprio seno, con

¹² Come Vincentius Lerinensis, *Commonitorium*, 8,27, Bonifacius Moguntinus, *Ep.* 57 [PL 89,753c] e Thomas Becket, *Ep.* 122 [PL 190,595d]), ed anche nella *Regola di San Benedetto* (28) si dice che nei casi più gravi il confratello peccatore deve essere allontanato, *ne una ovis morbida omnem gregem contagiet*, mentre Commodiano, a proposito dei Nemesiaci, dice (*Instructiones*, 1,19,6) che *Incopriat cives unus detestabilis omnes*.

¹³ La traduzione è di F. Conca (*Il romanzo bizantino del XII secolo*, Torino 1994, 727).

¹⁴ Ad es. in *Sul riuso menandro di alcuni topoi proverbiali*, in *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, a c. di A. Casanova, Firenze 2014, 291-299.

l'unica ricompensa di essere ucciso con un morso dal serpentello tornato in pieno vigore. Paralleli in ambito greco sono un passo di Eschilo (*Coefore*, 928), uno di Sofocle (*Antigone*, 531 ss.) ed uno di Eronda (6,102), mentre il paremiografo Arsenio (13,79a) riporta come di Plutarco la massima ὄφιν τρέφειν καὶ πονηρὸν εὐεργετεῖν ταῦτ' ἔστιν· οὐδετέρου γὰρ ἡ χάρις εὖνοιαν γεννᾷ. In latino, il simile *In sinu... viperam... habere* ritorna in Cicerone (*De haruspicum responsis*, 24,50), con variazioni marginali in Petronio (77,2 *viperam sub ala nutricas*) e in autori tardi, tra cui spicca Evagrio (*Sententiae*, PL 20,1183b), dove il serpe è sostituito dallo scorpione (*scorpius*)¹⁵.

Anche in questo caso Costantino non si limita a citare o a riprendere l'espressione proverbiale, ma l'amplia e in una certa misura la esplicita: colui che tiene la serpe in seno le concede pure le proprie viscere. Come nel passo precedente, l'autore opera un'originale variazione, che fa rinunciare all'espressione la sua icaasticità, in favore di un ampliamento più retorico che espressivo.

4. In *Rodante e Dosicle* di Teodoro Prodromo (1,256-259 ἐγὼ δὲ θάμβος καὶ κατὰπληξιν τρέφω, / πῶς γοῦν ὁ πέτρος οὐ στραφεὶς ὀπισθίως / (αἰσθησιν οἶον φυσικὴν δεδεγμένος) / ἔκτεινε τὸν βαλόντα δικαίᾳ κρίσει) viene ripreso un altro *topos* proverbiale, quello del sasso che finisce per colpire colui che l'ha scagliato, che costituisce una variazione sul più ampio tema che vede chi offende essere colpito dalle sue stesse armi¹⁶. Esso si trova

¹⁵ Un lemma degli *Adagia* erasmiani (4,2,40) è *Colubrum in sinu fovere*; nell'*In festo decollationis beati Johannis Baptistae* (In I Nocturno, 9) di Richard de Gerberoy si ha *fovens in sinu viperam*; grande fortuna ha riscosso l'immagine nelle tradizioni proverbiali moderne, dove indica il tradimento venuto da parte di un figlio o comunque di una persona allevata e istruita con cura e amore: ovunque esiste il corrispettivo dell'italiano *Allevare la serpe in seno* (Arthaber 1271), tranne che in spagnolo, dove però la situazione è espressa da un'altra sentenza tratta dal mondo animale (*Cria cuervos, y te sacarán los ojos*; una ripresa è nel titolo del famoso film di C. Saura *Cria cuervos*, del 1975). Quest'ultimo proverbio è peraltro vivo anche in altre lingue europee. In ambito letterario ricordo un bel verso di Marino (*Adone*, 3,28,8: *Una serpe crudel si nutre in seno*) e il riuso del proverbio in *Teresa Batista stanca di guerra* di J. Amado (*La festa di nozze*, 30): esiste poi anche la variante *Ignem in sinu ne abscondas*, che si trova scritto soprattutto su caminetti (ad es. nella palladiana Villa Barbaro a Masèr [Treviso]).

¹⁶ In San Girolamo (*Ep.* 52,14, cf. anche 125,19) si ha *Sagitta... interdum resiliens percutit*

in un epigramma di Seneca (22,8 [4,63 Baehrens]), nonché nel famoso versetto del *Siracide* (27,25) ὁ βάλλων λίθον εἰς ὕψος ἐπὶ κεφαλὴν αὐτοῦ βάλλει, tradotto nella *Vulgata* con *Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet*, posto da San Girolamo (125,19) in parallelo con la saetta che colpisce chi l'ha scoccata (ulteriori citazioni si hanno ad es. in Hincmarus Laudunensis, *Opuscula*, PL 124,1018c, nell'*Epistola* di Papa Fabiano [PL 130,162b], nei *Decreta* di Sisto I [PL 130,762c], nel *Verbum abbre-*

dirigentem ma l'immagine di tale clamoroso 'boomerang' ritorna anche in altri autori, soprattutto tardi, da Tertulliano (*De patientia*, 8 [PL 1,1243a]), ad Ausonio (*Epigrammi*, 68,8), a Orosio (*Liber apologeticus*, 9 [PL 31,1180]), a Ennodio (47,2; 49,4), a Jonas Aurelianus (*De institutione laicali*, PL 106,248a) allo Pseudo-Isidoro (*Testimonia divinae Scripturae*, 8) a Petrus Cantor (*Verbum abbreviatum*, 110) a Pier Damiani (*Ep.* 38, *Vita Sancti Romualdi*, 15) a Vincenzo di Beauvais (*De morali principis institutione*, 27). Diffuso è poi il motivo dell'essere attaccati con le proprie stesse armi (in Seneca, *Ep.* 102,7); una più generica imprecazione è reperibile in Anna Comnena (2,64,8). Nelle tradizioni moderne l'immagine del dardo ritorna nell'italiano *La saetta gira gira, torna addosso a chi la tira* (cf. Schwamenthal-Straniero 4955) e nel tedesco *Der Pfeil springt auf den zurück, der ihn schiesst* (ripreso nel *Guglielmo Tell* di Schiller [3,3 *Und auf dem Schützen springt der Pfeil zurück*]), quella del sasso si ha invece nel toscano *Chi contro Dio gitta pietra, in capo gli ritorna* (cf. L. Passarini, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma 1875, 1115) e ancora nel tedesco *Wer den Stern über sich wirft, dem fällt er auf dem Kopf* (che la fonte sia il citato luogo della *Vulgata* è evidenziato dall'identica struttura, con la suddivisione in due membri e l'anacoluto). Il motivo comunque più diffuso – presente in molte lingue e dialetti – è quello dell'italiano *Chi sputa in su, lo sputo gli torna sul viso* (cf. Arthaber 1208, 1318, Lacerda-Abreu 78, Mota 181), che, per lo più, ha l'identica strutturazione di quello derivato dal *Siracide* e che trova un'attestazione già in mediogreco (cf. Krumbacher, *Mittelgriechische Sprichwörter*, 84); una divertente variante è l'inglese *Evil that comes out of thy mouth, flieth into thy bosom*, che però riguarda più specificatamente la calunnia, mentre proverbi apparentemente simili, come l'inglese *Blow not against a hurricane* e il volgare *Se vuoi vivere contento, non pisciare contro vento* (e le sue varianti dialettali, come ad es. il veneto *Chi pissa contro 'l vento, se bagna la camisa*; cf. inoltre Lacerda-Abreu 325) assumono un significato del tutto diverso, perché in genere sono sentiti come ammonimenti ad assecondare i gusti del tempo. Frequenti sono infine proverbi di questo tipo riferiti in particolare ad accidenti, maledizioni, bestemmie ed imprecazioni (cf. Adriana Zeppini Bolelli, *Proverbi italiani*, Firenze 1989, 126, Schwamenthal-Straniero 611; 2929; 3192 s.): tra le numerose variazioni sono particolarmente originali la ligure *E giastemme son comme e fèugge, che chi e caccia se e arrechèugge* (cioè: son come le foglie, che chi le scaglia poi raccoglie) e la siciliana *Gastimi: di caniglia, cu li jetta si li piglia* (cioè: sono di paglia, se le prende chi le scaglia); una divertente variazione è *Le maledizioni sono come le processioni, che tornano donde partono*.

viatum di Petrus Cantor [90, PL 205,264a] e nella *Summa de commendatione et extirpatione virtutum* di Thomas de Chobham [4]).

Teodoro Prodromo, però, non si limita a riprendere il *topos*, o ad ampliare retoricamente la formulazione: la funzionalizza al proprio contesto. In esso un padre ha perduto la figlia perché colpita (e orribilmente sfigurata) da un masso: egli con la nostra frase esprime il proprio immenso dolore, meravigliandosi che il sasso non abbia cambiato traiettoria, rivolgendosi contro chi l'ha tirato. Viene ingiustamente accusato il giovane amante della fanciulla, che, in preda anch'egli alla più cupa disperazione, non pensa a difendersi, ma vuole essere punito per ricongiungersi nella morte all'amata: in I 299s. ribadisce *δοκεῖ δὲ πάντως, ὡς προέφθασας λέγων, / τὸν τοῖς λίθοις βάλοντα βληθῆναι λίθοις*, e aggiunge che vorrebbe essere lapidato, dato che colei che egli amava è morta a causa di una pietra. Non solo: ai vv. 345s. il padre conclude la sua arringa accusatoria davanti al tribunale, chiedendo la lapidazione, come giusta 'pena del contrappasso' («morrà certo, ucciso dalle pietre, dal momento che, sciagurato, ha colpito con un sasso l'infelice fanciulla»¹⁷), evidenziata dal fatto che la punizione è detta *λιθόβλητον μόρον* (v. 345) e l'assassino *λίθῳ βάλλον ἄθλιος ἄθλιαν κόρην* (v. 346)¹⁸. Le riprese del *topos* incorniciano espressivamente la parte iniziale dell'episodio, facendo del dolore dell'amante il contraltare di quello del padre, accentuando così la già notevole forza patetica, e collegando anche la pena al *topos* del sasso che colpisce chi l'ha lanciato. Un'ulteriore finezza si ha ai vv. 331s.: il padre parla ai giudici della sorte crudele (che l'ha sottratto a una vita tranquilla e lo costringe a rivolgersi a loro) come del «sasso della Sorte impertinente» che «rotolando in un'altra direzione e rivolgendosi contro di noi, ci ha trascinato»: è evidente l'allusione al sasso che ha ucciso la figlia¹⁹, ma qui la pietra non è un *λίθος*, bensì un *πεσσός*, termine che indica sì una pietruzza, ma che è soprattutto usato per i sassolini che erano impiegati nel gioco come una specie di dadi. Teodoro, dunque, innesta qui l'immagine tradizionale del sasso che cambia traiettoria in quella, altrettan-

¹⁷ Cf. Conca cit. 83.

¹⁸ Si noti la costruzione del verso, al cui centro si trova il poliptoto dell'aggettivo *ἄθλιος*, con un fine gioco sulla sua duplice valenza (l'assassino è sciagurato, *ἄθλιος*, perché ha compiuto un gesto efferato, la fanciulla è *ἄθλια* perché sventurata).

¹⁹ Cf. Conca cit. 81.

to tradizionale, dei dadi della sorte²⁰. Una conferma di questa esegesi viene da Eustazio (*In Od.* 1396,54 ὅτι δὲ ὁ πεσσὸς τύχης ἐστὶν ἄθρομα καὶ αὐτῇ ἀνάκειται, ἴσασιν οἱ κατακυβευόμενοι), il quale attesta l'uso di πεσσός ad indicare il dado della sorte. In definitiva, si può dunque concludere che per il nostro autore il *topos* del sasso che colpisce chi l'ha lanciato costituisce il *Leitmotiv* sulle cui variazioni egli costruisce l'intero episodio.

5. Una situazione simile – anche se meno articolata – si trova anche in Teodoro Prodromo, *Rodante e Dosicle*, 2,51 κοινῇ φαγέσθαι τῶν παρόντων ἀλάτων e 2,92 δεῦρο συγγεύοισθε κοινῶν ἀλάτων. Qui il motivo è quello dell'amicizia che può dirsi salda solo dopo che si sono mangiati insieme parecchi moggi di sale: esso, prima ancora che in un famoso luogo di Cicerone (*De amicitia*, 19,67)²¹, è attestato nella letteratura greca, da Aristotele (*Etica Nicomachea*, 1156b 26-28, *Etica Eudemea*, 1238a 2 s.), e Teofrasto (fr. 538f Fortenbaugh); successivamente, ritorna in Plutarco (*De amicorum multitudine*, 94a, *De fraterno amore*, 482b), mentre nei paremiografi (Greg. Cypr.

²⁰ Parallelamente i dadi sono lanciati dagli dei per decidere il destino umano: cf. ad es. Aesch. *Sept.* 404, Soph. fr. 895 R. (la cui proverbialità è attestata dal fatto che tra i numerosi testimoni ci siano anche i rappresentanti della tradizione paremiografica, cf. Zenob. vulg. 2,44, Diogen. 1,58, Greg. Cypr. 1,18, Greg. Cypr. M. 1,18, Macar. 1,37, Apost. 1,40, *Suda* α 607), [Eur.] *Rh.* 183. È d'altra parte diffusa l'immagine dei dadi ad indicare la vita umana (si vedano ad es. Alex., fr. 35 K.-A., Plut., *De tranq. an.*, 467a, Ter., *Ad.* 739).

²¹ La frase di Cicerone è registrata nelle *Sententiae philosophicae collectae ex Aristotele et Cicerone* dello Pseudo-Beda (*PL* 90,1071c), è riusata nelle *Epistole* di Bernone di Cluny (*PL* 142,1165a) ed è citata da Albertano da Brescia, *De amore et dilectione*, 2,12. Erasmo dedica una lunga trattazione (*Adagia*, 2,1,15) a *Nemini fidas, nisi cum quo prius modium salis absumperis* (questa formulazione è poi ripresa anche altrove, ad es. da Martinus Duncanus Quempensis, *Praetextata. 5, De affectis animi superandis*, che l'attribuisce a Cicerone); in italiano abbiamo *Prima di scegliere l'amico bisogna averci mangiato il sale sett'anni*, in francese *Pour se dire amis il faut avoir mangé ensemble un minot* [antica misura di capacità] *de sel*, e proverbi simili sono registrati in tutte le lingue europee (cf. Arthaber 64, Lacerda-Abreu 9, Mota 134) e in vari dialetti (cf. Zeppini Bolelli 50): tra le variazioni ne ricordo una lombarda, derivata quindi da una terra dove si consuma molto riso (*Prima de fatt on amis, mangia insemma on carr de ris*). Il motivo ricorre anche a livello letterario: fu molto diffuso nella letteratura dell'età elisabettiana (cf. M.P. Tilley, *Dictionary of the Proverbs in England in the 16th and 17th Century*, Ann Arbor, Mi 1950, F 685; 744), mentre nella *Celestina* di Fernando de Rojas (1,6), ad es., si dice, attribuendo il motto a Seneca, che i viandanti *en el breve tiempo con ninguno pueden firmar amistad*.

L. 1,23, Macar. 1,82, Apost. 2,52) è riportata la locuzione ἅλῶν μέδιμνον καταφαγών, e si dice che è usata per gli ingrati e per coloro che si sono dimenticati degli amici (probabilmente si tratta di coloro che non hanno superato la prova dell'amicizia, perché dopo aver mangiato insieme un solo moggio di sale si sono dimostrati non amici).

Anche qui Teodoro rende funzionale il *topos* al contesto: si tratta di due inviti a cena, fatti rispettivamente dal padrone di casa e dal figlio, che incorniciano il momento in cui la bellissima vergine Rosicle prima rifiuta di partecipare al banchetto, perché non vuole, lei vergine, trovarsi insieme a tanti uomini, poi, alla fine, benché desideri ancora rimanere in disparte, cede alle insistenze del futuro sposo. I due inviti ad entrare sono quindi conditi dal sale dell'amicizia, quasi a confermare che da parte della giovine non c'è nulla da temere.

I cinque esempi qui esaminati presentano indubbie riprese di motivi topici e proverbiali, con peculiari variazioni, che sono però di carattere differente fra loro. Sul primo caso poco si può dire, visto che non ne possediamo il contesto, ma è comunque plausibile che Costantino Manasse vi innesti una puntuale ripresa di un passo euripideo; i due successivi – sempre di Costantino Manasse – si caratterizzano per ampliamenti, che esplicitano retoricamente dei corollari dell'assunto. Diversi ancora sono gli ultimi due passi di Teodoro Prodromo, il quale contestualizza finemente la ripresa, anzi, almeno nel caso del sasso che colpisce colui che l'ha scagliato, ne fa il motivo conduttore di un intero episodio.

Michele SITÀ

(Università Cattolica Pázmány Péter, Budapest)

La teatralità del *Decameron*

Personaggi in gioco: tra novità e tradizione

Parlare della teatralità del *Decameron* significa non solo avvicinarsi a Boccaccio eliminando vari luoghi comuni e pregiudizi sulla sua opera, ma anche porsi con un occhio diverso alla lettura stessa delle varie novelle. Ormai è stata giustamente superata la visione che tacciava il *Decameron* di essere un semplice ed immorale divertimento, così come si è andati anche oltre la concezione secondo cui, le varie giornate narrate da Boccaccio, fossero soltanto una serie di racconti ironici, pur essendo espressi con un grande animo letterario. Il *Decameron* è stato giustamente considerato come l'opera che ha portato alla codificazione letteraria di un genere nuovo, quello della novella, per l'appunto, un tipo di narrazione breve che lo stesso Boccaccio accosta, per affinità, alle «favole o parabole o istorie che dire le vogliamo¹». Questo tipo di narrazione aveva poca diffusione all'epoca, era quindi necessario utilizzare anche altri nomi per indicare la novella, tuttavia erano proprio le caratteristiche che questa racchiudeva in sé ad essere ricercate dalla classe borghese e dai mercanti, due categorie che stavano sempre di più trovando il loro ruolo nella società dell'epoca.

L'innovazione arriva tuttavia non solo nel modo di esprimere la letteratura ma anche nel modo di intenderla, bisogna quindi evitare l'errore di relegare il *Decameron* ad un unico genere, non lo si deve recludere alla sola espressione novellistica ma, anzi, risulta necessario ed illuminante offrirgli un respiro trasversale che, senza dubbio, tocca ed arricchisce anche la produzione, la crescita ed il nuovo sviluppo del mondo teatrale. Consiste anche in questo la novità del *Decameron*, si tratta di quel lato moderno della letteratura di Boccaccio rispetto a chi lo aveva preceduto, ma si deve nota-

¹ G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 2005, vol. I, Proemio, p. 7.

re anche il suo procedere nel rispetto della tradizione medievale, perfezionando, regolando e rinnovando alcuni elementi che hanno portato a quel tipo di novelle che, in molti casi, presentano un impianto assolutamente teatrale. Su questa scia si noti come il *Decameron* non sembri opporsi alla *Divina Commedia* di Dante, non siamo così lontani dal modo in cui questa è stata pensata e strutturata, forse si dovrebbe parlare, piuttosto che di contrapposizione, di una sorta di vicendevole integrazione e completamento. Nonostante ciò è anche vero quel che affermava De Sanctis, ovvero che se da un lato avevamo la “divina commedia”, dall’altro ci trovavamo di fronte alla “commedia umana” in tutti i suoi aspetti, passando dalla beatitudine celeste a quella terrena². Potremmo quindi dire che le novelle di Boccaccio sono l’equivalente «nel campo del racconto di quello che la *Commedia* di Dante era stato nel campo del romanzo e dell’epica³». Già per questo l’accostamento tra le due opere sarebbe giustificato, come se l’una fosse lo specchio canzonatorio dell’altra, come se le pene, le tenebre e le luci si fossero poi dissolte in un percorso umano, terreno e, proprio per questo, facilmente riconoscibile.

Nel *Decameron* vi è una incredibile ricchezza di eventi terreni, di intrecci mondani ed avventurosi che avvicinano il racconto non solo all’ascolto ma alla configurazione visibile del narrato. Se da un lato è vero che la lettura delle novelle, almeno a primo acchito, potrebbe apparire difficoltosa, di difficile comprensione, dall’altro risalta subito una caratteristica fondamentale, cioè il fatto che l’ascolto dei testi, con l’aiuto delle pause giuste, delle espressioni, dei gesti e dei movimenti del corpo, eventualmente della musica, rende il testo non solo più chiaro, ma anche più diretto, più piacevole, più comprensibile e, di conseguenza, più godibile. La novella diventa quindi dramma, nell’accezione greca del termine, ovvero δράμα nel senso di azione, cosa fatta, passando in tal modo dalla storia narrata a quella mostrata, messa in scena. Il *Decameron* lo si potrebbe definire come un gran gioco, una sorta di attività ludica che si dipana lungo tutte le novelle, riaffacciandosi su più livelli e dando forza alle storie narrate. Si passa quindi «dal gioco al-

² Cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1912, vol. I, p. 313 e sgg.

³ M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella – Letture del Decameron*, Longo Editore, Ravenna 2008, p. 17.

lusivo dell'*auctor* che ammicca continuamente alla tradizione narrativa precedente, al gioco mimetico dei narratori che fingono di vivere in una realtà socio-culturale perfetta oltre che sana; dal gioco competitivo, sempre dei narratori, che gareggiano a chi racconta la novella più bella, al gioco illusivo dei personaggi che tentano di guadagnarsi l'ingresso nel club riservatissimo dei giocatori di professione (cioè dei narratori stessi): tutto nel *Decameron* è gioco, giocato in modo più o meno competente, ma sempre con piena, totale partecipazione mentale⁴».

Dalle novelle al teatro: fortuna, amore ed imprevedibilità

Le novelle del *Decameron* rimangono tuttavia un'opera da leggere, anche perché la parola⁵ scritta, per diventare teatro, ha bisogno di essere adattata, deve calarsi nei suoi ritmi e nei suoi spazi. Il ruolo decisivo assunto da Boccaccio per il teatro del Cinquecento è stato piuttosto approfondito, si pensi agli studi di Nino Borsellino⁶ sulla "teatralità" del *Decameron*, senza dimenticare Giorgio Padoan, Mario Baratto e Cesare Segre, solo per citarne alcuni⁷. Le novelle di Boccaccio sono diventate, a tutti gli effetti, un vero e proprio modello per lo sviluppo della commedia stessa all'interno della successiva produzione teatrale, qui però si vorrebbe ripercorrere la tematica della teatralità del *Decameron* slegandola dai suoi influssi per il teatro cinquecentesco e rileggendola, in sé e per sé, nei suoi elementi e nella sua forza drammaturgica. Il *Decameron* è un testo che agevola in maniera eccellente questa trasposizione, sembra avere una innata predisposizione a trasformare la parola in immagine.

Che il *Decameron* abbia ispirato diversi film è cosa risaputa, ma per quale motivo si può parlare anche di una certa predisposizione alla drammatiz-

⁴ Ivi, p. 61.

⁵ Sulla forza della parola nel *Decameron* si rimanda a G. Bàrberi Squarotti, *Il potere della parola. Studi sul «Decameron»*, Edizioni Federico & Ardia Editori, Napoli 1983.

⁶ Cfr. N. Borsellino, *Decameron come teatro*, in Rozzi e Intronati, *Esperienze e forme del teatro dal «Decameron» al «Candelaio»*, Bulzoni, Roma 1974.

⁷ Si veda inoltre l'interessante volume *Boccaccio e lo spettacolo della parola. Il Decameron dalla scrittura alla scena*, a cura di R. Girardi, Edizioni Due Punti, Bari 2013.

zazione? Quali sono le caratteristiche che rendono il *Decameron* un'opera facilmente dramatizzabile? In primo luogo il recupero della brevità del testo, la novella a un inizio ed una fine facilmente racchiudibili in un periodo di tempo limitato, potremmo parlare, in un certo senso, di una durata facilmente interiorizzabile o, se vogliamo, perfettamente assimilabile. Non è un caso che il *Decameron* fu un'opera che ebbe un successo subitaneo e diretto verso il grande pubblico, diffondendosi a macchia d'olio anche tra i non letterati. I testi di Boccaccio vengono presi letteralmente d'assalto in tutta Europa, si preparano traduzioni in Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, quindi il *Decameron* si diffonde geograficamente anche grazie al popolo, alla gente comune. Si tratta di un'opera che sa parlare alla gente di tutte le estrazioni sociali e di ogni cultura, il perché lo si deve rinvenire anche nella sua struttura narrativa, nella vivacità del testo, nel ritmo serrato, nella sua incredibile capacità di offrire degli insegnamenti morali senza essere affatto un'opera moralistica. La freschezza narrativa è data anche dalle tematiche prese in questione, dal richiamo continuo all'amore ed alle avventure umane, dalle vibrazioni che in molte novelle crea il culto dell'intelligenza, dell'accortezza, dell'avvedutezza umana, dell'ammirazione per la cortesia, la grandezza d'animo, l'universalità del sentimento, la bellezza e la femminilità, l'avventura e la liberalità. Accanto alla vita vissuta nella pienezza dei sensi c'è anche la malvagità degli uomini rozzi, ma a vincere sarà quasi sempre la gentilezza. Si tratta inoltre di tematiche care alla commedia, intrise di colpi di scena, popolate da personaggi furbi, da trame che vedono il susseguirsi di ingannatori ed ingannati, giungendo spesso ad una sorta di suggerimento morale, come avviene d'altronde in numerose rappresentazioni di beffe, scambi di persone ed avventure terrene. Una caratteristica importante è quindi quella di saper intrattenere e, allo stesso modo di un'opera teatrale, che con i suoi cambiamenti di scena riesce a divertire il pubblico, il *Decameron*, da una novella all'altra, riesce a diletta- re il lettore. Ciò avviene anche grazie alla sua apparente superficialità, alla sua ironia pungente che sembra spingere i personaggi direttamente su un palcoscenico, come se la pagina scritta stesse loro stretta, come se ogni protagonista delle novelle avesse bisogno di mostrarsi, di muoversi su uno spazio aperto. Il *Decameron* non fu quindi soltanto un inesauribile serbatoio di tematiche d'ispirazione teatrale, ma racchiuse esso stesso quelle caratteri-

stiche tipiche di un'opera teatrale, sia grazie alla sua attenzione alla realtà ed alla cronaca, sia per la costante e pungente critica sociale e di costume.

Il mondo del *Decameron* è straordinariamente vario, la celebrazione dell'intelligenza non si ferma di fronte ai confini sociali, procede dalla virtù allegra e beffarda fino a quella più raffinata, in una specie di cammino verso la moralità. Nella scrittura stessa del *Decameron* si nota una impressionante capacità di offrire, con pochissime parole, una serie infinita di informazioni visive, ciò avviene tuttavia in una misura circoscritta che permette di tenere tutto e tutti sottocchio, soprattutto i personaggi, ben definiti e appartenenti a delle precise categorie. Per quanto riguarda gli eventi risulta chiaro fin dalle prime novelle come abbia una grande importanza la fortuna, l'imprevedibilità stessa dei fatti umani, tutta una serie di circostanze che l'uomo non è in grado di controllare. Ciò permette di restituire al testo la vivacità tipica del palcoscenico, in un avvicinarsi continuo di avvenimenti che, come si accennava in precedenza, potranno offrire giovamento e vantaggio a chi sia in grado di approfittarne. Un personaggio che esprime molte delle caratteristiche fin qui esplicate è quello di Andreuccio da Perugia, innanzitutto perché viene messo in evidenza il mondo dei mercanti, della loro astuzia tesa a raggiungere, anche a scapito degli altri e con l'inganno, il miglior guadagno possibile, in secondo luogo perché viene messo in scena proprio il processo di formazione e lo sviluppo psicologico del protagonista. Al centro della novella di Andreuccio troviamo proprio la fortuna, ovvero tutto quel susseguirsi di eventi che trasformerà l'ingenuità del giovane in una nuova ed ingegnosa scaltrezza portandolo non solo a salvarsi, ma anche a recuperare quanto la fortuna stessa gli aveva tolto. Questo meccanismo viene ben spiegato da Benedetto Croce⁸ che nota, con grande finezza, come la società renda Andreuccio ingannato ed ingannatore, derubato e derubante, permettendogli quindi di diventare sempre più cosciente e consapevole di se stesso e della vita. I ritmi e le tematiche presenti in questa ed altre novelle li ritroviamo in maniera costante nelle commedie teatrali, offrono quindi al testo un'incredibile intensità scenografica.

Altro tema ricorrente, come già si è avuto modo di notare, è quello dell'amore, che trova la sua piena realizzazione nella quarta e nella quinta

⁸ B. Croce, *La novella di Andreuccio da Perugia*, in *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1990, pp. 52-88.

giornata del *Decameron*, ma in fondo attraversa con più o meno intensità tutta l'opera. La maggior parte delle commedie rinascimentali mette spesso in contrapposizione il vecchio ricco ma poco intelligente ed il giovane astuto, oppure il giovane ingenuo che riesce a riscattarsi, tenendo conto del fatto che in molti casi l'intreccio ruota attorno al sesso, all'amore e ai soldi. L'amore non è solo uno dei temi centrali che spinge i vari personaggi ad agire, si tratta di una spinta naturale irrefrenabile che alimenta il desiderio ed aguzza l'ingegno. Ci troviamo quindi anche in questo caso di fronte ad una vicinanza, non solo tematica ma anche di atmosfere, tra le novelle del *Decameron* e la produzione teatrale. I richiami teatrali al *Decameron*, come molti hanno notato, sono numerosi e di vario tipo, possiamo ritrovare quindi individui volgari che pian piano raggiungono una certa raffinatezza dei modi, oppure altri che affinano la loro intelligenza, o ancora beffe ed inganni che sfiorano la tragedia, laddove l'amore si accosta alla morte. La natura spesso va in direzione opposta alla fortuna, ne nascono quindi delle situazioni difficili da affrontare, senza dimenticare che talvolta la natura e la fortuna sembrano divertirsi a creare contrasti, per esempio «la natura apparecchiando a una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando a un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero⁹». Questi strani accoppiamenti ben possono funzionare a teatro, si tratta della contrapposizione tra ciò che ci aspetteremmo di vedere e ciò che invece la realtà ci pone di fronte agli occhi, tra le parole che ci sembrerebbe normale ascoltare da qualcuno e quelle che, invece, realmente vengono pronunciate. Ancora una volta le novelle di Boccaccio presentano un linguaggio diretto e visivo, anche gli intrecci innocenti e spontanei suggeriti dalla natura sembrano essere scritti apposta per essere visivamente chiari, così come i personaggi descritti sembrerebbero pronti a calcare le scene.

La diffusione del *Decameron*: un'innata predisposizione all'oralità

I manoscritti del *Decameron* si diffondono in maniera alquanto insolita, viaggiano letteralmente sulle vie battute dai mercanti, è difficile trovarne

⁹ G. Boccaccio, *Decameron*, Giornata VI, novella 2, cit., p. 514.

delle copie in grandi e prestigiose biblioteche, così come pochi erano gli amanuensi di spessore che se ne fossero occupati, almeno nel primo periodo. Le novelle viaggiano così per il mondo, arrivano nelle piazze, devono essere raccontate, si devono fare ascoltare. Tra i primi a prendere su di sé questo meraviglioso compito divulgativo vi furono i giocolieri di piazza che, tra uno spettacolo e l'altro, raccontavano al pubblico le storie del *Decameron*, che poi col tempo vennero lette in maniera sempre più accurata da veri e propri novellatori. La diffusione avvenne quindi non in maniera ordinata, i testi si propagavano a macchia d'olio, secondo Vittore Branca seguivano spesso la passione dei mercanti stessi, della loro memoria, lo dimostra il fatto che si ritrovino, in alcune copie, nomi diversi di luoghi, spesso gli stessi luoghi battuti dalle vie di commercio che, di conseguenza, risultavano più conosciuti e veritieri. La trascrizione stessa era agevolata dalle varie tappe dei mercanti, poteva quindi suggerire, grazie alla divisione in giornate dell'opera boccaccesca, delle pause spontanee dal lavoro di scrittura. Si tratta quindi di quelli che lo stesso Branca definisce copisti per passione che, basandosi sulla memoria di ciò che avevano ascoltato o letto, si ritrovano a riportare nomi, luoghi e particolari a loro più familiari¹⁰. Ogni loro tappa lasciava qualche segno boccaccesco nei luoghi da loro visitati, facendo viaggiare, come una particolare ed alquanto insolita compagnia teatrale, le atmosfere tipiche del *Decameron*. Non si vuol qui approfondire la tanto discussa problematica legata alla trasmissione di quest'opera¹¹, si vuol tuttavia mettere in evidenza il modo particolare in cui questa sia avvenuta, anche in tal caso espressione e chiaro sintomo di una predisposizione delle novelle alla teatralità.

Non a caso si è accennato in precedenza ai novellatori, a coloro che proponevano quindi il racconto orale di una novella, si tratta di una parola che lo stesso Boccaccio aveva utilizzato, per esempio nella prima novella della sesta giornata, laddove si narra di un cavaliere «al quale forse non

¹⁰ Cfr. V. Branca, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di studi di filologia nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), pp. 69-77. Di grande importanza anche gli studi di Aldo Rossi, si veda *Il Decameron – pratiche testuali e interpretative*, Cappelli Edizioni, Bologna 1985.

¹¹ Si vedano in merito, tra l'altro, due interessanti testi di Marco Cursi, *Il Decameron: scrittura, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Viella, Roma 2007 e *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Viella, Roma 2013.

stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua¹²». Questo riferimento mostra ancora una volta la chiara ambizione all'oralità delle novelle stesse, un'ambizione che tuttavia non sempre viene ripagata dal buon narrare, proprio come quel cavaliere che pur raccontando una bellissima novella «egli tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola e ora indietro tornando e talvolta dicendo: "Io non dissi bene" e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava». In altre parole il cavaliere «per avventura era molto migliore intenditor che novellatore¹³». Il buon novellatore è colui che riesce a raccontare una storia e a renderla vicina a chi l'ascolta, vicina agli uomini e alle donne che possono in questa riconoscersi, saper novellare significa quindi attirare l'attenzione di chi ci ascolta e, al tempo stesso, dilettere con emozione. Si può quindi rinvenire, anche nel modo stesso in cui il *Decameron* si diffuse, delle caratteristiche che avvicinano quest'opera alle tipiche atmosfere teatrali, non solo la già accennata brevità e la rapidità d'espressione, ma anche l'innata predisposizione al novellare orale, proponendosi come intrattenimento da ascoltare e da vedere, uno svago che offre insegnamenti e diletto al tempo stesso. L'onesta brigata ci suggerisce che queste novelle sono fatte per essere narrate e tramandate a voce, ci fa capire quali debbano essere le caratteristiche del buon novellatore, spingendo quindi il lettore a diventare spettatore, in una sorta di incontro conviviale tra chi mostra con le parole e chi ascolta osservando. Chi racconta lo fa per diletto, di modo che «puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare¹⁴», novellando si può quindi provare ed offrire momenti di puro e piacevole intrattenimento. Non si tratta quindi di un diletto a senso unico, non solo la narrazione, grazie alla novità, alla vicinanza ed all'imprevedibilità, coinvolge colui che ascolta, ma quasi pretende da lui una compartecipazione emotiva e critica.

Il modo in cui il *Decameron* si diffonde rispecchia quindi la sua predisposizione all'oralità, al coinvolgimento nel novellare, a quel modo di narrare che sembra ben accostarsi all'esperienza scenica tipica del teatro. È interessante ricordare, a questo punto, come nel teatro medievale non

¹² G. Boccaccio, *Decameron*, Giornata VI, novella 1, cit., p. 513.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ivi, Giornata I, *Introduzione*, p. 31.

esistesse più un vero e proprio edificio teatrale, il teatro si sposta proprio nella piazza, spesso è legato alla religione, alle sacre rappresentazioni e, altra importante caratteristica, non è messo in scena da attori professionisti. Lo spazio tende ad avvolgere lo spettatore, in tal modo sarà possibile far meglio interagire chi racconta e chi guarda, diffondendo la teatralità oltre gli spazi tradizionali destinati agli attori e agli spettatori. Il *Decameron* sembra quindi seguire, pur procedendo lungo una strada parallela, i cambiamenti che avevano coinvolto e caratterizzato il teatro di quegli anni. Non bisognerà inoltre tralasciare neanche l'aspetto illustrativo, per vedere delle illustrazioni del *Decameron* di un certo rilievo e valore bisognerà aspettare parecchi anni, si trovano invece molti disegni popolareschi, fatti spesso dai mercanti stessi o da chi assisteva a queste letture di piazza. Le modalità inconsuete e, in un certo senso, extraletterarie che hanno accompagnato il *Decameron* in giro per l'Europa, rendono quest'opera viva, potremmo dire addirittura "corposa" e scenografica.

Dal personaggio letterario a quello teatrale

Il *Decameron* è quindi considerato, almeno all'inizio, non tanto come un libro di letteratura bensì come un bizzarro e gradevole libro di lettura. Non cercava quindi il silenzio di uno studio e l'attenzione del letterato impegnato e scrupoloso, aveva bisogno del rumore delle piazze, delle urla di chi ascoltava, delle risate dell'uomo comune e del lettore-ascoltatore non avvezzo alla lettura "seria" ed impegnata. Si trattava di un'opera che aveva bisogno delle folle popolane, che apparentemente sembrava non avere pretese letterarie "alte" ma, nonostante ciò, si diffondeva grazie alla forza dell'oralità, proprio perché era la gente comune a cercarla, considerandola come un passatempo piacevole e di facile accesso. Il *Decameron* dava l'impressione di un testo scorrevole e variabile, adattabile alla incredibile varietà della fauna umana, ognuno poteva ritrovare più o meno se stesso, scherzare sull'altro, vendicarsi col sorriso della realtà propria e di quella degli altri. Dall'amore grottesco di Calandrino si sale fino a quelli eleganti e gentili di Cimone e Federigo, dalle avventure scherzose si giunge a quelle più malinconiche. La lingua utilizzata

da Boccaccio è musicale e nello stesso tempo partecipe delle vicende dei vari personaggi. Boccaccio si ispirava alla realtà, alla natura umana, alla società, le sue non erano astrazioni letterarie, non faceva riferimento alle muse, fu proprio questa la grande rivoluzione che egli apportò. È spontaneamente schietto, la sua scrittura non è mai torbida, inquieta, viziata, vi è invece una innegabile pienezza narrativa. Le sue novelle spesso sono mosse e vivaci, sono queste le novelle più facilmente rappresentabili a teatro, proprio grazie al succedersi repentino di vari eventi. Ogni personaggio del *Decameron* presenta una particolare predisposizione ludica, il gioco diventa un comune denominatore che accompagna e rende vitali i vari protagonisti, lungo un percorso fatto di ostacoli e conquiste, di inganni e furbizie. Potremmo quindi affermare che «la dimensione ludica nella quale è composto il *Decameron* finisce così per accomunare le sorti (s'intende artistiche) del grande virtuoso e del grande vizioso¹⁵», passando così da un estremo a quello opposto.

Boccaccio si esprime come un narratore puro, delineando a perfezione figure maggiori e minori, tutte colte nel vivo, basti pensare al già accennato Andreuccio da Perugia, l'ingenuo ed impacciato giovane di provincia, la sua ingenuità viene tuttavia affiancata da una sorta di presunzione. Solo seguendo un percorso di iniziazione il protagonista riuscirà a prendere finalmente in mano la sua vita, dimostrando con la sua dinamicità tutte le caratteristiche tipiche di un personaggio teatrale. Andreuccio quindi, «per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva¹⁶», sembra di vederlo già sulla scena, di scorgere i suoi occhi, i suoi movimenti, per giungere pian piano alla sua maturazione. Le tematiche dell'avventura e della fortuna si attaccano a questo e ad altri personaggi come una specie di vestito, oserei dire addirittura come una maschera che combacia perfettamente con il personaggio stesso. A volte il narratore assume un tono distaccato, quasi come fosse uno storico e non un poeta, descrivendo con ordine, lasciando per un attimo da parte quella capacità entusiasmata e fantastica del discorrere. Si noti inoltre che la narrazione stessa si fonda su più livelli, a raccontare non è più solo l'autore, non sono

¹⁵ M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella*, cit., p. 63.

¹⁶ Boccaccio, *Decameron*, Giornata II, novella 5, cit., p. 121.

solo i vari narratori delle novelle, bensì i personaggi stessi che, spesso e volentieri, sembrano sollevarsi dal piano meramente testuale per raccontarsi in maniera più diretta¹⁷.

Frequentemente ritornano motti e motivi popolareschi, mettendo in risalto, ancora una volta, l'arguzia e l'intelligenza. Ci sono poi casi in cui i personaggi vengono disegnati tra le righe in maniera esemplare, viva, estrosa, si pensi a fra Cipolla, a Guccio Imbratta e alla Nuta. Fra Cipolla è un uomo ignorante, ma pronto di spirito e ottimo parlatore, ama la bugie e i giochi di parole, è rosso di capelli e, seguendo la credenza del popolo, la rossa chioma è espressione di grande furbizia. La descrizione sembra spingere subito sul palcoscenico anche questo personaggio pieno di contraddizioni. È così che scopriamo che Fra Cipolla era «di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente¹⁸». Guccio Imbratta viene invece descritto in maniera eccessivamente negativa, ma è anche questo un modo per delineare i lineamenti e la fisionomia stessa del personaggio, laddove l'esagerazione diventa uno stratagemma per caratterizzare ancor meglio una descrizione. Se dovessimo parlare di personaggi teatrali, Guccio Imbratta, in qualità di assistente di Fra Cipolla, potrebbe benissimo essere definito la sua spalla, il personaggio a cui facilmente vengono attribuiti nuovi appellativi, come Guccio Porco o Guccio Balena. Il nome ci dice qualcosa in più del personaggio stesso, è come se si attaccasse al personaggio un'etichetta che ci indica le sue caratteristiche, si tratterà quindi di un personaggio di grande corporatura, sempre sporco, pieno di vizi e difetti: «è tardo, sugliardo e bugiardo; negligente, disubidente e maldicente; trascutato, smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quel che sommamente è da rider de' fatti suoi è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta, gli par

¹⁷ Si veda l'interessante analisi di G. B. Tomassini, *Il racconto nel racconto. Analisi teorica dei procedimenti di inserzione narrativa*, Bulzoni, Roma 1990.

¹⁸ Ivi, Giornata VI, novella 10, p. 540.

si forte esser bello e piacevole, che egli s'avisa che quante femine il veggano tutte di lui s'innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia¹⁹».

Sul palcoscenico ora non manca altro se non la figura femminile, incarnata qui nel personaggio di Nuta, che fa da contraltare al povero Guccio, divenendo preda delle sue attenzioni e desideri. La descrizione di Nuta è micidiale, «grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che pareva de' Baronci, tutta sudata, unta e affumicata²⁰». Aveva inoltre le scarpette tutte rotte, le calze sdrucite, una maglietta rattoppata e del sudiciume sotto le ascelle, era vestita più di macchie che di colore, per finire con un cappuccio sopra al quale vi era tanto untume che avrebbe condito il calderone in cui cucinano i monaci per un intero monastero: in questo modo anche questa donna si è guadagnata un posto di rilievo sul nostro immaginario palcoscenico che, pian piano, si sta popolando di figure incredibilmente vive, colorate, ricche di particolari utili che potrebbero dar vita ad una irresistibile commedia. Rimanendo ancora su una figura femminile che, per così dire, non rappresenta i canoni veri e propri della bellezza, ritroviamo un altro personaggio fortemente teatrale, si tratta della Ciutazza. Di Ciutazza già dice molto il nome, trasformato dall'originale Ciuta «perché così cagnazzo viso aveva²¹». In questa descrizione Boccaccio calca la mano, non era giovane ed «aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai: ch  ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, n  mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo [...] era sciancata e un poco monca dal lato destro²²». Nonostante tutto, precisa il Boccaccio, «bench  ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta²³». Questa maschera disegnata da Boccaccio   pi  grande e caratterizzante di una maschera greca, amplificava ed ingigantiva ogni minimo particolare, facendo s  che la povera Ciuta si trasformasse, in tutti i sensi, in un peggiorativo. In

¹⁹ Ivi, Giornata VI, novella 10, p. 541.

²⁰ Ivi, Giornata VI, novella 10, p. 542.

²¹ Ivi, Giornata VIII, novella 4, p. 660.

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

questa novella viene messa in scena una classica beffa, da un lato abbiamo Ciutazza che, in cambio di una camicia nuova viene convinta da Piccarda, una giovane vedova, a dormire nel suo letto. Dall'altro lato abbiamo il prete della cittadina, invaghito di Piccarda, alla quale rivela le sue intenzioni. Quest'uomo è «già vecchio ma di senno giovanissimo, baldanzoso e altiero, e di sé ogni gran cosa presupponeva, con suoi modi e costumi pien di scede e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, ché non solamente non ne gli volea punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo²⁴». I personaggi sono pronti per servire l'inganno, al prete verrà fatto credere che Piccarda lo attende nel letto, dove lo aspetta invece la Ciutazza e, nel bel mezzo del loro incontro, avvertito con una scusa, arriverà in camera da letto il vescovo in persona che sorprenderà il prete con la Ciutazza in braccio. La scena è facilmente immaginabile, i caratteri vengono descritti con attenzione e la fisicità dei personaggi diventa parte stessa della vicenda, una vicenda in cui la beffa diventa la normale e degna conclusione.

Un personaggio ambiguo e paradossale è infine quello di Ser Ciappelletto, un uomo che possiede tutti i vizi possibili, un personaggio difettoso in tutti i sensi, tanto che lo stesso narratore, dopo un lungo elenco di qualità negative, si sorprende di starne ancora a parlare: «Perché mi distendo io in tante parole? Egli era il piggioro uomo forse che mai nascesse²⁵». La beffa giunge, con questo personaggio, a ridosso della morte stessa, dove proverà il compiacimento di perpetrare un ultimo diabolico inganno. Il prete che gli amminerà l'estrema unzione, cadendo nel ben costruito gioco di parole di Ser Ciappelletto, si convincerà addirittura della sua santità, ripercorrendo grazie a quel ciarlatano le immagini di una vita mai esistita. Il peggiore degli uomini era riuscito a darsi una nuova vita mettendo in scena una doppia esistenza, quella reale e quella immaginaria, entrambe forti e vive grazie ad un dialogo sapientemente teatrale. Il tema della confessione si era diffuso ampiamente nella tradizione giullaresca, tuttavia con Ciappelletto si raggiungono momenti teatrali di indiscutibile ricchezza²⁶. «La recita del

²⁴ Ivi, Giornata VIII, novella 4, p. 658.

²⁵ Ivi, Giornata I, novella 1, p. 34.

²⁶ Cfr. E. Massarese, *Ser Ciappelletto giullare. Modelli antropologici ed arte retorica giullaresca nella*

personaggio – afferma Picone – ha una tale forza mimetica e persuasiva che il “santo frate” che l’ascolta non solo la crede autentica, ma è convinto di stare assistendo dal vivo al processo di canonizzazione di un santo vero. In effetti l’interpretazione istrionica di Ciappelletto, da strumentale che era all’inizio [...] diventa nel corso del suo svolgimento gratuita e fine a se stessa, insomma gioco puro²⁷». La carrellata di personaggi e di novelle con impostazione tipicamente teatrale potrebbe continuare, siano qui sufficienti questi brevi accenni per notare come, in maniera spontanea e naturale, un po’ per il loro carattere, un po’ per come vengono costruiti, un po’ per le loro capacità oratorie, i personaggi letterari si trasformino, in men che non si dica, in dei perfetti personaggi teatrali.

La furbizia e l’ingenuità in scena

Il *Decameron*, come si può notare fin da subito, non è certo un’opera per spiriti pigri. Lo stile spesso è festoso, i periodi vivaci e rapidi, con talvolta dei personaggi che diventano delle vere e proprie macchiette e, come delle insostituibili spalle, si accompagnano alle beffe stesse. Tramite la figura di Calandrino si giunge, per esempio, alla celebrazione estrema dell’accortezza, dell’avvedutezza e dell’ingenuità umana nei suoi molteplici aspetti, a partire dall’abilità dei beffatori per continuare con l’attenta descrizione di chi, la beffa, la subisce. Si tratta di un filone inesauribile, bisogna tuttavia notare che la beffa qui è fine a se stessa, è fatta per puro divertimento, quasi presentata come una vera e propria arte. Sembra esserci il desiderio di sostituire se stessi al caso, di muoverne, in maniera grottesca, i fili che lo compongono. Calandrino è lo sciocco che si crede furbissimo, ingannato da chi crede di poter ingannare, in una situazione di comicità irresistibile, una comicità che nasce spesso da immagini goffe e caricaturali. Ci troviamo di fronte ad un personaggio che non solo è un gran credulone, ma sa essere anche molto cattivo e senza scrupoli, pronto a raggiungere i propri scopi a scapito

costruzione del primo personaggio del «*Decameron*», in *Tempo e memoria. Studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2000, pp. 1-15.

²⁷ M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella*, cit., p. 85.

degli altri. Ancora oggi a Firenze si attribuisce il termine “calandrino” ad una persona con le gambe magre che cammina a lunghi passi, quasi senza piegare le ginocchia. Basterebbero questi pochi elementi per dare teatralità al personaggio di Calandrino, uno di quelli che non solo compare in più novelle di Boccaccio ma che più ha influenzato, per la sua ben caratterizzata versatilità, il teatro successivo.

La comicità nasce qui dall’incapacità di Calandrino di interpretare quanto avviene attorno a lui, dando il via ad una serie di equivoci che il lettore già pregusta e attende, mentre l’ignaro personaggio non riesce a decifrare. La scena in cui Calandrino raccoglie pietre in cerca della famosa elitropia, che avrebbe il dono di rendere invisibili, viene narrata in maniera alquanto “fisica”, rendendo goffo il personaggio e suggerendo i movimenti stessi del malcapitato e dei suoi ingannatori. «Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti e prestamente or qua or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva si gittava e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un’altra ne ricoglievano», mentre Calandrino, con grande premura, solerzia e diligenza, si troverà ben presto pieno di pietre. Se Calandrino merita un discorso a parte è per vari motivi, innanzitutto perché, come si è visto, incarna in sé la vittima delle beffe, una vittima che non impara dagli errori, che anche quando la beffa si è compiuta non sarà in grado di accorgersene. Questo meccanismo crea una sorta di complicità con il lettore, la stessa complicità che nei teatri si viene a stabilire con lo spettatore che intravede e già immagina gli eventi che stanno per avvenire, si tratta di uno spettatore che assapora i fatti e sorride per ciò che Calandrino sembra non riuscire proprio a capire. Con Calandrino vi è un dominio perfetto del personaggio, della situazione, degli equivoci, si tratta senza dubbio, suo malgrado, di uno dei protagonisti più comici del *Decameron*. L’ingenuità e la furbizia si confondono tra loro, si amalgamano mettendo in evidenza da un lato chi aspira alla malizia ed all’avidità, convinto di essere il più avveduto di tutti, dall’altro chi, per movimentare un po’ la giornata, si prende gioco con accortezza del credulone. La beffa ricade su chi crede d’averla fatta, così come quando Calandrino crede di aver trovato la magica pietra e gli amici, facendo finta di non vederlo, si rammaricano per la loro stolta credulità: «Deh

come egli ha ben fatto - disse allor Buffalmacco - d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi! chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?²⁸».

La dabbenaggine di Calandrino supera ogni immaginazione, talvolta diventa esagerata, caricaturale, tutte caratteristiche che rendono ben rappresentabili le disavventure del malcapitato. Calandrino è una persona egoista, avara ed attaccata al denaro, qualsiasi cosa accada egli pensa prima a se stesso e, lungi dall'attribuirsi alcuna colpa per ciò che gli capita, è sempre pronto ad accusare chi gli sta vicino, in primo luogo la moglie. Nella terza novella della nona giornata i due "amici" di Calandrino, Bruno e Buffalmacco, si lamentano del fatto che, nonostante una ingente eredità appena ricevuta, Calandrino non volesse mai offrir loro neanche una cena. La sua tirchieria porterà i suoi compagni d'avventura a tendergli l'ennesima beffa e, con l'aiuto di qualche complice, cominciano a fargli credere che ci sia qualcosa nel suo aspetto che rivela una qualche malattia. Il dialogo tra Calandrino e gli altri è un botta e risposta che, grazie al suo ritmo, rende la scena sempre più viva e porta l'ingenuo protagonista a convincersi di aver qualche brutto male, tanto che «entratosene affaticato nella camera, disse alla moglie: "Vieni e cuoprimi bene, ché io mi sento un gran male"²⁹». Dopo una visita alquanto frammentaria e frettolosa l'esito non sembra dare scampo: «Vedi Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno³⁰». La colpa viene ovviamente attribuita alla moglie, da un lato la preoccupazione di Calandrino sale pensando alle difficoltà a cui andrà incontro durante il parto e, dall'altro lato, abbiamo gli amici che a stento riescono a trattenere le risate. Inutile dire che la soluzione la si troverà pagando una grande cifra per ottenere una magica pozione che lo restituirà alla normalità, tanto che Calandrino si ritroverà, felice e beffato, a lodare il maestro che in tre giorni era riuscito a guarirlo. La figura di Calandrino è una macchietta ricca di sfaccettature, un personaggio forte per la sua semplicità, per le atmosfere che riesce a creare proprio a causa di tutti i suoi difetti. Si tratta di una sagoma ingombrante che ben si muove sullo

²⁸ Boccaccio, *Decameron*, Giornata VIII, novella 3, cit., p. 653.

²⁹ Ivi, Giornata IX, novella 3, p. 758.

³⁰ Ibidem.

spazio scenico e, anche durante la semplice lettura, acquista pian piano una posizione di tutto rilievo.

Lo squilibrato equilibrio del *Decameron*

Nel *Decameron* vi è una folla variegata di personaggi, viene però meno la narrazione mitologica in favore della realtà: il fulcro da cui tutto sembra partire è quindi la commedia dell'esistenza, la vita stessa vista nelle sue caratteristiche tragi-comiche, eroiche e grottesche al tempo stesso, laddove ingegno ed intelligenza si contrappongono all'ingenuità ed all'ignoranza, osservando sullo sfondo di quel palcoscenico immaginario, quella costante e quotidiana battaglia contro la natura e il caso. Il tipico gioco degli equivoci, tanto caro al teatro, sembra essere il sale di moltissime novelle del *Decameron*, un contenitore inesauribile di suggerimenti, poi ripresi, rispolverati e riadattati. Non era qui il caso di ripercorrere le opere e gli autori che si sono ispirati, per le loro creazioni teatrali, alle novelle del *Decameron*, a partire da Ariosto fino al Cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, da Pietro Aretino ad Anton Francesco Grazzini, fino a giungere a Ruzante, Machiavelli e Goldoni. L'obiettivo non era quello di vedere come il *Decameron* avesse influenzato il teatro, bensì quello di notare che le novelle stesse contengono le caratteristiche comunicative e i principi tipici del teatro, offrendo delle indicazioni per il lettore che diventa, al tempo stesso, spettatore di ciò che legge. Spesso nelle novelle di Boccaccio, come accadeva nel Medioevo, si svela fin dall'inizio, in una sorta di didascalia, il modo stesso in cui le storie andranno a finire, quale sarà la conclusione, quale insegnamento vorrebbero dare.

Boccaccio cerca fin da subito il conforto della parola e del ragionamento, ma si può trasformare questo tipo di conforto in un conforto visivo, non solo narrativo ma anche teatrale? Oltre il divertimento e il diletto della parola, oltre la riflessione che gli intrecci possono suscitare, bisogna ammettere che esiste una straordinaria e spontanea efficacia teatrale. I dialoghi sembrano scritti proprio per essere parlati, si tratta di dialoghi vivaci, veri, reali che hanno tutte le caratteristiche tipiche del gioco del teatro. I personaggi, come si è visto, sono descritti a tinte forti ed irriverenti,

sembra non ci sia bisogno di grandi scenografie, solo spazi aperti da riempire con queste maschere, antiche e moderne al tempo stesso, sorridenti, malinconiche ed incredibilmente reali. Forse è anche questo un modo per rileggere quell'epoca e riavvicinarla ai giorni nostri, proprio grazie a tutti quegli intrecci che raccontano storie di rapporti familiari e sociali. L'impianto letterario del *Decameron* lo si può leggere quindi anche come una struttura teatrale, un modello per lo sviluppo della commedia nella tradizione letteraria successiva. Se è vero che alcune novelle sono dichiaratamente comiche, altre sembrano riprendere argomenti di straordinaria attualità, ad esempio il modo in cui ci si rapporta alla fede, lo scontro tra generazioni, il tutto condito da un'incredibile maestria drammaturgica.

Boccaccio riesce ad offrire una serie innumerevole di particolari senza appesantire il testo, come delle necessarie indicazioni di scena che, tra un aggettivo e l'altro, riescono a tessere con abilità i caratteri e la fisicità stessa dei personaggi. La vivacità dei suoi personaggi offre un equilibrio squilibrato, è come se sull'immaginario palcoscenico ci fosse posto per la meravigliosa e variopinta danza della vita, osservata però con l'occhio ludico ed irriverente di chi si mette in gioco, di chi si mostra di fronte ad una platea vociante di spettatori. Come avviene solitamente nel teatro così anche nelle novelle si cambia, con estrema velocità, il registro comico con quello tragico, dove sembrano farla da padrone l'astuzia, la fortuna, la beffa e l'immancabile sentimento d'amore. Ordine e disordine sono i due lati onnipresenti della stessa medaglia, il loro squilibrato equilibrio ci aiuta forse a penetrare meglio nella realtà della vita e, tramite parole che diventano storie e personaggi in carne ed ossa, permette all'uomo non solo di raccontarsi ma anche di poter salire su quel palcoscenico, assieme ai suoi personaggi, e finalmente osservarsi. Il *Decameron*, grazie all'intrinseca forza teatrale che sprigiona, può quindi senz'altro essere immaginato e riletto come un'opera da portare in scena, un'opera non solo da leggere ed ascoltare, ma anche da osservare.

Tamás MÉSZÁROS
(Collegio Eötvös József, Budapest)

Atene, Segesta e Leontinoi

Note a Tucidide VI, 6, 1–2¹

Nonostante Tucidide sia ancora oggi uno degli autori antichi più popolari, l'analisi delle sue opere dal punto di vista critico-testuale non appartiene ai campi di ricerca in voga.² Non si discute sul fatto che, a meno che non vengano alla luce nuovi manoscritti, non possiamo contare su nuove letture che potrebbero capovolgere le tradizioni o cambiare completamente il testo.³ Tuttavia possiamo immaginare, in tanti casi, delle piccole precisazioni che possono contribuire ad una comprensione più completa dell'opera. Si desidera quindi procedere, qui di seguito, ad un'analisi più dettagliata di una parte del testo.

¹ Il presente studio è stato realizzato grazie al sostegno della borsa di studio OTKA codice PD 104876 e della borsa di studio Bolyai. Vorrei esprimere inoltre la mia gratitudine per l'aiuto indispensabile al redattore del presente volume, Ágnes Ludmann.

² Sulla tradizione dei manoscritti, oltre alle prefazioni delle diverse edizioni, confronta: A. Dain: *Liste des manuscrits de Thucydide*. REG 46 (1933) pp. 20–28; B. Hemmerdinger: *Essai sur l'histoire du texte de Thucydide*. Paris 1955; A. Kleinlogel: *Geschichte des Thukydides-textes im Mittelalter*. Berlin 1965. Il breve, ma finora migliore riassunto del tema è O. Luschnat: *Thukydides*. PWRE Suppl. XII. Stuttgart 1971. pp. 1311–1323.

³ È particolare il fatto che l'ultima discussione importante sulla valutazione dei manoscritti possa essere collegata all'affermazione di Karl Hude (la prima edizione dell'*editio maxima*: *Thucydidis Historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatos recensuit C. Hude*. Tomus prior: libri I–IV. Lipsiae 1898. Tomus alter: libri V–VIII. Lipsiae 1901). Hude, rompendo la tradizione caratterizzata dal nome di Bekker (*Thucydidis De bello Peloponnesiaco libri octo. Recensuit I. Bekker*. Berolini 1832), sottolineava l'importanza del codice fiorentino (Laur. LXIX 2) rispetto al manoscritto vaticano (Vat. Gr. 126), precedentemente considerato *gravissimus testis*. È importante menzionare, per quanto riguarda la produzione degli ultimi anni, il volume di K. Maurer: *Interpolation in Thucydides*. Leiden – New York – Köln 1995.

Tucidide chiude l'introduzione generale del libro sesto della sua opera, quindi la *Sikelika*, ovvero il riassunto storico sugli abitanti e sulle città della Sicilia, con la seguente frase:

VI, 6, 1: Τοσαῦτα ἔθνη Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων Σικελίαν ᾠκει, καὶ ἐπὶ τοσὴνδε οὔσαν αὐτὴν οἱ Ἀθηναῖοι στρατεύειν ὥρμηγτο, ἐφιέμενοι μὲν τῇ ἀληθεστάτῃ προφάσει τῆς πάσης ἄρξαι, βοηθεῖν δὲ ἅμα εὐπρεπῶς βουλόμενοι τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι καὶ τοῖς προσγεγενημένοις / προγεγενημένοις⁴ ξυμμάχοις.⁵

La differenza tra i prefissi πρὸς e πρό è di un solo sigma, ma in realtà solleva serie questioni riguardo al contesto. Basandosi esclusivamente su ragioni paleografiche non si può decidere - se è in fondo decidibile - quale sia la lettura giusta tra le due forme.⁶

⁴ La pubblicazione di riferimento (Thucydides Historiae I–II. Iterum recognovit brevique adnotatione critica instruxit H. S. Jones. Oxford 1901. Apparatum criticum correxit et auxit J. E. Powell. Oxford 1942) nel testo principale riporta la lettura προσγεγενημένοις, *apparatus ad loc.*: προγεγενημένοις E G M. Al riguardo della costituzione testuale tutti e tre i manoscritti citati risultano particolarmente importanti (E = Palatinus Gr. 252; G = Monacensis Gr. 228; M = Britannicus add. 11727). L'apparato dell'edizione più recente (Thucydides Historiae. Recensuit I. B. Alberti. Vol. III. Libri VI–VIII. Roma 2000) che riporta προγεγενημένοις nel testo principale, è più preciso: προγεγενημένοις E G M Z : προσγεγενημένοις A B C F : προγεγενημένοις γρ. H². Z *siglum* è l'abbreviazione del cosiddetto *membranae Mutinenses* proveniente dal X secolo, che contiene il testo solo in frammenti, mentre con le segnalazioni A (= Parisinus suppl. Gr. 255), B (= Vaticanus Gr. 126), C (= Laurentianus LXIX 2), F (= Monacensis Gr. 430) ed H (= Parisinus Gr. 1734) vengono indicati dei manoscritti alquanto importanti. Al riguardo dell'edizione di Alberti confronta: S. Hornblower: *The Best Available Text of Thucydides*. CR 52 (2002) pp. 238–240.

⁵ Cito il testo italiano nella traduzione di Ezio Savino (*Tucidide: La guerra del Peloponneso*. Milano 2007. Introduzione e traduzione di E. Savino.): “Ecco, erano queste in breve le stirpi greche e barbare stanziare in Sicilia, e tanto estesa si presentava quell'isola, su cui Atene si accingeva a riversare le proprie armate. Lo scopo più autentico era la conquista totale: segreto però, sotto il bel velo di un impeto virtuoso ad assistere le genti di ceppo affine e gli alleati di più recente acquisto.”

⁶ Cfr.: A. W. Gomme – A. Andrewes – K. J. Dover: *A Historical Commentary on Thucydides*. Vol. IV. Oxford 1970. p. 220: “προ- (EGM) and προς- (cett.) exemplify a universal uncertainty in the transmission of these prefixes in prose texts; cf. 18. 5, 31. 5, 40. 1, 90. 3.” Nel suddetto volume i commenti del sesto libro in realtà sono la versione ampliata del volume K. J. Dover: *Thucydides*. Book VI. Oxford 1965., pubblicato separatamente alcuni anni prima. Nel volume P. Stork: *Index of Verb Forms in Thucydides*. Leiden – Boston 2008, alle pagine 183 e 189 vengono registrate le forme differenti del verbo προσγιγνομαι 31 volte,

Sembra comunque sicuro che Atene, alla fine, usò come motivo *ufficiale* per l'attacco di Siracusa la scusa dell'aiuto dei "propri consanguinei" (τοῖς ξαυτῶν συγγενέσι) quindi degli ioni che vivono in Sicilia, ancor più precisamente dei leontini,⁷ oltre al sostenimento degli "alleati", parola affiancata dal discusso aggettivo (τοῖς ξυμμαχοῖς).

Per quel che riguarda i verbi discussi, il senso del *participio* di προσίγνομαι qui significherebbe "allearsi con qualcuno",⁸ mentre il senso del *participio* formato dal verbo προίγνομαι può essere meglio spiegato dal significato "succedere prima, accadere precedentemente".⁹ La maggior parte degli autori dei commentari di Tucide interpreta la differenza di significato dei due verbi/prefissi e dei participi in base alla differenza delle relazioni temporali percepita secondo il significato di base dei verbi.¹⁰ In altre parole, si avvicinano alla questione costituita dall'identificazione degli alleati – e nel frattempo alla definizione della lettura corretta del testo –, mettendo al centro la domanda inerente al fatto che gli alleati in questione si fossero potuti alleare *successivamente, dopo* – questo significherebbe qui πρὸς –, oppure, seguendo l'approssimativo significato di base di πρό, fossero già *precedentemente, prima* in uno stato d'alleanza.¹¹ Noi al contrario di ciò – accettando l'importanza del significato secondario di πρό, che esprime una relazione temporanea – nel caso dell'interpretazione precisa del verbo προσίγνομαι, riteniamo secondaria la caratteristica di avverbio temporale e, invece di questo fattore, vorremmo accentuare il fatto che l'azione rappresenti una diretta conseguenza

mentre del verbo προίγνομαι 8 volte. Tra queste forme – eccetto i luoghi discussi – nel primo caso 5, nel secondo 3 forme sono *participium perfectum medio-passivi*.

⁷ Come scrive anche Tucide stesso (VI, 3, 3), la città di Leontinoi fu fondata da colonizzatori provenienti da Calcide di Eubea. Si riferisce a questo fatto anche il commento Χαλκιδεῦσι degli *scholia* al presente *locus*. Cfr.: T. J. Dunbabin: *The Western Greeks*. Oxford 1948, pp. 1–47, soprattutto p. 10, pp. 16–19 e pp. 45–46.

⁸ Cfr.: LSJ s. v. I: "attach oneself to another, esp. as an ally". Per questo significato il dizionario riporta come esempio proprio il *locus* sovrastante.

⁹ Cfr.: LSJ s. v. II: "to be born before, exist before". Nella definizione dei diversi significati del *participium aoristi/perfectum* il dizionario usa l'aggettivo *previous*.

¹⁰ Ultimamente S. Hornblower: *A Commentary on Thucydides*. Vol. III. Oxford 2009. p. 301, che dà le traduzioni "newly/additionally acquired allies", e "previously acquired allies".

¹¹ Qui sorge la domanda se l'espressione ξύμμαχος possa essere considerata, in tal caso, un *terminus technicus* giuridico preso dal linguaggio degli accordi interstatali, oppure si debba intendere l'aggettivo nel suo significato "non ufficiale" (quasi "assistente", "compagno di armi"). Cfr.: Gomme – Andrewes – Dover: op. cit. (nota 6) p. 221.

di questa (*"allearsi con qualcuno"*).¹² Orbene, questo significa allo stesso tempo anche il fatto che, oltre all'identificazione degli alleati, sia alquanto importante sapere *con chi* si fossero alleati sia prima, sia dopo gli alleati in questione.

In precedenza i vari editori decisero, tra le diverse letture, basandosi esclusivamente sull'identificazione della città e degli abitanti con cui si erano alleati. Per illustrare la situazione riportiamo alcuni esempi senza voler qui esaurire l'argomento.¹³ Nella popolare edizione critica tedesca della seconda metà dell'Ottocento Krüger riporta la forma *προσγεγεννημένοις*, aggiungendo come spiegazione che si tratta degli alleati non imparentati con gli ateniesi, si trattava tuttavia pur sempre di alleati, come lo sono per esempio i cittadini di Akragas.¹⁴ Nelle edizioni Classen – Steup viene usata uniformemente la forma *προγεγεννημένοις*. Classen stesso ritiene che, in una situazione politica inasprita, possa funzionare come ragione per l'intervento siciliano il sostenimento di vecchi e sperimentati alleati, ciò perché una proposta sul sostegno di nuove città alleate, probabilmente, sarebbe stata respinta dall'assemblea popolare.¹⁵ Nella versione modificata Steup fornisce una spiegazione più dettagliata: tra gli alleati precedenti di Atene (*"z. B. auch viele Sikeler"*) nomina Camarina, tentando di spiegare l'esclusione dell'interpretazione *προσγεγεννημένοις* in un modo poco convincente.¹⁶ Rappresenta quasi la stessa posizione il commentario dell'edizione Poppo – Stahl,¹⁷ preparato in parte parallelamente, posizione

¹² Dover: op. cit. (nota 6) p. 10 la traduzione (*"those who had adhered to them allies"*, inoltre *"those who were already their allies"*) per questo motivo sembra più precisa.

¹³ M. H. Chambers – R. Gallucci – P. Spanos: *Athens' Alliance with Eggesta in the Year of Antiphon*. ZPE 83 (1990) pp. 58–60 illustra dettagliatamente la storia delle ricerche del testo con abbondanti riferimenti bibliografici.

¹⁴ ΘΟΥΚΥΔΙΔΟΥ ΕΥΤΤΡΑΦΗ. II/1. Mit erklärenden Anmerkungen herausgegeben von K. W. Krüger. Berlin 1858². p. 93: *"τοῖς προσγεγεννημένοις den ausser den Stammverwandten Hinzugekommenen, wie den Akragantinern."*

¹⁵ Thukydides. Sechster Band. Sechstes Buch. Erklärt von J. Classen. Berlin 1876¹ (1881²) p. 11: *"προγεγεννημένοις halte ich mit Stahl für nothwendig st. προσγεγ. Nur von den schon in dem früheren Kriege erprobten Allianzen, nicht von neuhinzugekommenen ist die Rede."*

¹⁶ Thukydides. Sechster Band. Sechstes Buch. Erklärt von J. Classen. Bearbeitet von J. Steup. Berlin 1905³. 16: *"Auf der anderen Seite gibt προσγεγεννημένοις, gleichviel ob man πάντων oder τῶν συγγενῶν zu συμμάχοις hinzudenkt, keinen befriedigenden Sinn. Eine Erwähnung hinzugekommener Bundesgenossen der συγγενεῖς gar nicht als σύμμαχοι bezeichnet sind; und, wenn von Bundesgenossen der συγγενεῖς gesprochen würde, wäre entschieden einfach καὶ τοῖς συμμάχοις αὐτῶν zu erwarten."*

¹⁷ Thucydides De bello Peloponnesiaco. Vol. III. Sect. II. Explanavit E. F. Poppo, auxit et emendavit I. M. Stahl. Lipsiae 1880². p. 19: *"Non prorsus iudem fuerunt cognati et socii. Nam praeter cognatos Atheniensium socii fuerunt Camarinaei (III 86, 2) et Siculi (III 103, 1. 115, 1. IV 25, 9)."*

che viene ripresa anche dall'*editio* di Böhme – Widmann.¹⁸ I ricercatori operanti su territorio linguistico anglosassone – e che nella maggior parte dei casi hanno in parte tradotto, in parte rielaborato qualche edizione tedesca – erano ugualmente molto divisi sulla questione.¹⁹ È un elemento comune, in ogni proposta di soluzione, il fatto che gli alleati elencati e nominati precisamente (Akragas, Camarina e i siculi) nella narrativa di Tucidide abbiano un ruolo normalmente molto contenuto, mentre non assumono alcun ruolo nel periodo in cui, invece, si votava per la spedizione siciliana.

L'interpretazione precisa del testo, secondo la nostra opinione, è inseparabile dalla spiegazione di un altro *locus* di Tucidide. Dopo alcune righe rispetto al brano riportato sopra, in seguito alla breve descrizione del conflitto nato tra Segesta e Selinunte, Tucidide riassume con le seguenti parole la base della richiesta degli abitanti di Segesta:

VI, 6, 2: ὥστε τὴν γενομένην ἐπὶ Λάχης καὶ τοῦ προτέρου πολέμου Λεοντίνων οἱ Ἑγεσταῖοι ξυμμαχίαν ἀναμνησκόντες τοὺς Ἀθηναίους ἐδέοντο σφίσι ναῦς πέμψαντας ἐπαμῦναι.²⁰

Il rapporto stretto tra le due frasi è evidente anche per via degli elementi ripetuti (Atene, Segesta, Leontinoi, stato d'alleanza, soccorso militare). La differenza consiste solo nel fatto che, mentre prima si parlava delle motivazioni reali o presunte degli ateniesi che si preparavano ad intervenire, adesso una delle parti che necessitano soccorso, quindi i cittadini di Segesta rappresentati dai messaggeri, provano a sostenere la loro richiesta riferendosi ad un'alleanza stretta ai tempi di Lachete stratega, durante la prima azione militare

¹⁸ Thukydides. Sechtes Bändchen: Buch VI. Für den Schulgebrauch erklärt von G. Böhme. Von der vierten Auflage an besorgt von S. Widmann. Leipzig 1894^s. p. 91: "τοῖς προγεγενημένοις st. προσγεγενημένοις, da nicht neue, sondern nur alte Bundesgen. gemeint sein können. Die Wiederholung des Artikels is gerechtfertigt durch Stahl: ausser den Stammverwandten waren noch andere verbündet, wie Kamarina und die Sikeler."

¹⁹ Cfr.: The Sixth and the Seventh Book of Thucydides. With An Introductory Essay, Explanatory Notes and Indexes by W. A. Lamberton. New York 1886, inoltre Thucydides. Book VI. Edited by E. C. Marchant. London 1897. Questi volumi usano la versione *προσγεγενημένοις*, mentre il volume Thucydides. Book VI. Edited by C. F. Smith. Boston 1913. la versione *προγεγενημένοις*.

²⁰ "Sicché i Segestani, rammentando che i Leontini dal tempo di Lachete e della guerra precedente erano propri alleati, avevano ritenuto di appellarsi ad Atene per un appoggio, sotto forma di una spedizione navale."

di Atene in Sicilia.²¹ La domanda è sempre la stessa: chi e con chi viene stretta un'alleanza?

Classen e i suoi seguaci (Poppo – Stahl, Hude, Bodin – De Romilly²²) supponendo una corruzione testuale hanno escluso dalla frase la forma *Λεοντίων*, difficilmente interpretabile,²³ perché secondo la loro opinione nel testo si parla di un accordo di alleanza stretto tra Atene e Segesta, la cui esistenza viene in più confermata anche da materiali epigrafici.²⁴ L'origine dell'epigrafia, che conserva in maniera frammentata il testo dell'accordo, viene datata in diversi modi in base alla ricostruzione del nome che finisce in ON, presente nella terza riga dell'epigrafia.²⁵ Tra le possibilità emerse ve n'è più di una che potrebbe confermare la teoria a cui si accennava sopra, siccome sia Aristone (454–453 a.C.), sia Abrone (458–457 a.C.) potrebbero essere l'arconte in questione. Dal punto di vista cronologico apparentemente tutto sembra tornare a posto: Segesta richiede un supporto militare riferendosi ad un accordo interstatale stipulato nel V secolo a. C., poi probabilmente *rinnovato* durante l'attività da stratego di Lachete, mentre Atene soddisfa gli obblighi presenti in questo contratto, in particolare offrendo sostegno “ai propri alleati che già in precedenza si erano a loro aggregati” (τοῖς προγεγενημένοις συμμαχοῖς), soprattutto a Segesta.

²¹ Nel 427 a.C. Leontinoi chiese un sostegno ad Atene per la guerra contro Siracusa. Gli ateniesi mandarono prima 20 navi, poi nel 425 a.C. ancora altre 40 per dare una mano ai “cugini”. Lachete era uno dei comandanti della precedente armata navale e, nel corso dell'anno seguente, fu sostituito da Pitodoro. Tucidide non menziona da nessun'altra parte il fatto che, durante il comando di Lachete, fosse stato stipulato alcun accordo di alleanza.

²² Thucydide: La guerre du Péloponnèse. Tome IV. Livres VI et VII. Texte établi et traduit par L. Bodin et J. de Romilly. Paris 1955.

²³ Classen: op. cit. (nota 15) p. 12. la esclude senza dare ulteriori spiegazioni; Poppo – Stahl: op. cit. (nota 17) p. 20: “Ad auxilium ab Atheniensibus impetrandum suae societatis ante cum iis factae Segestani eos admonere debent. Nam auxilium eos rogantes praestiti officii gratiam sibi reddi volunt. ... Laudamus igitur Class., quod *Λεοντίων* delevit, quo facto de ipsorum Segestanorum cum Atheniensibus societate sermonem esse continuo patet.”; Böhme – Widmann: op. cit. (nota 18) p. 91.: “*Λεοντίων*, was nur künstlich zu erklären ist, streicht Cl. – wie es scheint – mit Recht und versteht unter *ὑμμαχία* hier die von 427 bis 424 bestehende Verbindung zwischen Athen und den sicilischen Städten, die sich den Leontinern gegen Syrakus angeschlossen hatten. Dazu gehörte ohne Zweifel auch Egesta.” NB: Classen – Steup: op. cit. (nota 16) p. 16. – seguendo evidentemente la decisione di Steup – non esclude questa parola, ma il commentario non spiega il motivo della palinodia.

²⁴ IG I³ 11.

²⁵ Confronta il commentario di R. Meiggs – D. Lewis: A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century BC. Revised Edition. Oxford 1969. pp. 80–82. (epigrafe no. 37) con ulteriore bibliografia.

Nonostante venga qui suggerita un'allettante soluzione, alcune circostanze raccomandano la prudenza. Prima di tutto persiste ancora la questione della datazione dell'epigrafo, sulla quale in fondo non c'è mai stato un consenso. Recentemente sembra trovare credito l'opinione degli scettici, di coloro quindi che sostengono una datazione precedente: secondo questi ultimi il testo fu scritto molto più tardi rispetto a quel che si credeva, quindi non ai tempi in cui Aristone e Abrone erano arconti, ma nell'anno in cui era arconte Antifonte (PA 1277), ovvero nel 418 a.C..²⁶ In altre parole i cittadini di Segesta non potevano riferirsi ad un accordo stipulato nell'anno di ufficio di Lachete stratega, ciò perché esso non esisteva.²⁷ Indubbiamente, grazie anche a questo fatto, altre persone – soprattutto gli editori anglosassoni (Jones – Powell, Dover), ma anche l'italiano Alberti – procedono con molta più cautela: lasciano nel testo principale anche la forma Λεοντίων, difficilmente interpretabile, inoltre non è evidente neanche l'identificazione delle parti alleate.

Qui conviene chiarire brevemente il ruolo nella frase della parola Λεοντίων.²⁸ La struttura della frase sembra di essere chiara: il soggetto della frase principale sono i cittadini di Segesta (οἱ Ἐγισταῖοι), dal predicato (ἐδέοντο) dipende un *accusativus cum infinitivo* (τοὺς Ἀθηναίους ... ἐπαμῦναι). La parola πέμψαντας *participium coniunctum* è concordato con il soggetto logico in accusativo di quest'ultimo sintagma, e questa forma ha anche ulteriori reggenze (oggetto: ναῦς dativo: σφοῖσι). Il *participium coniunctum* appartenente ai cittadini di Segesta (ἀναμνησκόντες) questa volta non regge un genitivo ma un accusativo (τὴν ... ξυμμαχίαν), che per via dei numerosi complementi in ordine attributivo è difficilmente traducibile. La traduzione suonerebbe più o meno così: “[facendo menzione] dell'alleanza che sotto Lachete, quindi (καὶ explicativus!) ai tempi della precedente guerra, si strinse con

²⁶ Per l'analisi dettagliata di tutti i problemi attorno all'epigrafe confronta: Chambers – Gallucci – Spanos: op. cit. (nota 13) pp. 38–63.

²⁷ Conferma ciò anche Diodoro Siculo, secondo il quale (XII, 82, pp. 3–7) Segesta cercava di procurarsi degli alleati solo dopo il dissidio con Selinunte (416 a.C.), rivolgendosi ad Akragas, Siracusa (!), Cartagine e solo come ultima possibilità, ad Atene. In altre parole, Atene e Segesta ai tempi di Lachete *non* stipularono nessun accordo ufficiale. Sebbene le comunicazioni di Diodoro debbano essere trattate con un certo criticismo, per via della sua nascita in terra sicula poteva conoscere bene le tradizioni storiche locali. NB: il locus di Diodoro contraddice anche la datazione del 418 a.C. dell'epigrafe, ciò perché Segesta avrebbe potuto riferirsi nel 416 a.C. all'accordo stipulato nel 418 a.C.

²⁸ Dover: op. cit. (nota 6) pp. 10–11, Gomme – Andrewes – Dover: op. cit. (nota 6) p. 221, inoltre Hornblower: op. cit. (nota 10) pp. 304–305 esaminano dettagliatamente le diverse possibilità di interpretazione ed i vari suggerimenti di soluzione.

i cittadini di Leontinoi".²⁹ Il genitivo Λεοντίνων quindi, secondo la nostra opinione, è un aggettivo di ξυμμαχίαν, nella frase non si parla perciò dell'alleanza di Atene e Segesta, ma di Leontinoi con un'altra città.

La teoria precedente potrebbe infatti sembrare strana, anche perché neanche Tuciddide esprime l'alleanza tra Atene e Segesta³⁰, né *expressis verbis* né in modo indiretto, mettendo cioè le parole in bocca ai messaggeri di Segesta – indipendentemente dalla sua datazione.³¹ Orbene gli inviati delle due città siciliane esprimono i loro desideri verso Atene da due posizioni per niente simili. Mentre nel caso dei cittadini di Leontinoi, per via della parentela e dei precedenti rapporti diplomatici non bisogna neanche chiedere l'aiuto ateniese, ciò perché sembra quasi evidente, allo stesso tempo i cittadini di Segesta sembrano sudar sangue per trovare qualsiasi base, sia giuridica sia etica, che possa confermare la loro richiesta – questo tentativo viene poi perfezionato con successo in seguito alla promessa di denaro. Non è un caso che Nicia, che era *ab ovo* contro la spedizione siciliana, non pronunci neanche una cattiva parola su Leontinoi nei suoi due discorsi dell'assemblea popolare che trattava la proposta (VI, 9–14; VI, 20–23), mentre su Segesta abbonda di commenti umilianti.³² In altre parole, siccome Atene secondo i cittadini di Segesta soddisferà in ogni caso la richiesta di Leontinoi,³³ l'esistenza di Segesta dipende dal tempo in cui riuscirà a rendersi, agli occhi degli ateniesi, di un rango simile a Leontinoi. Segesta deve far sì che ogni cittadino ateniese possa ritenerla naturalmente degna di sostegno, così come già avveniva per Leontinoi. Questa impresa di Segesta,

²⁹ Secondo l'interpretazione maggiormente accettata la forma Λεοντίνων è il *genitivo* appartenente a πολέμου con il significato "la guerra combattuta per l'interesse dei cittadini di Leontinoi". Questa soluzione teoricamente può essere immaginata, tuttavia dal punto di vista testuale risulta difficoltosa, per quanto riguarda il contenuto invece è leggermente imprecisa.

³⁰ Ciò viene accettato con sorpresa già da parte di R. Meiggs: *The Athenian Empire*. Oxford 1972. p. 599.: "Why do the Egestan envoys in Thucydides, when appealing for Athenian help in 415, not even mention their recent allies?"

³¹ Proprio questo fatto costituisce un punto debole del ragionamento di chi sostiene la datazione dell'epigrafo per l'anno 418 a.C. Cfr.: Chambers – Gallucci – Spanos: op. cit. (nota 13) spiegazione 53.: "If Thucydides knew of this alliance he omitted it from his narrative, as he omitted events like the transfer of the treasury of the Delian League from Delos to Athens."

³² Prima dubita delle presunte ingiustizie (VI, 10, 5: ἡμεῖς δὲ Ἐγεσταίοις δὴ οὐσι ξυμμαχοῖς ὡς ἀδικουμένοις ὀξέως βοηθοῦμεν), poi li nomina barbari con cui Atene non ha niente a che fare (VI, 11, 7: οὐ περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ Ἐγεσταίων ἡμῖν, ἀνδρῶν βαρβάρων, ὁ ἀγών).

³³ Sembra che Tuciddide voglia sottolineare, anche con mezzi drammaturgici, il fatto che l'adempimento del desiderio di Leontinoi sia evidente: nella descrizione la presentazione, la richiesta degli inviati, anzi, la loro pura presenza si svolge in un secondo piano.

che sembra non avere alcuna speranza, non può essere realizzata tenendo conto soltanto del buon rapporto e dell'alleanza ufficiale tra Atene e Leontinoi: la loro collaborazione è un dato di fatto noto e tacitamente riconosciuto da entrambe le parti. Proprio per questo non pensiamo che nel *locus* menzionato sia Atene l'alleato non meglio definito di Leontinoi.³⁴ Può risultare molto più fruttuoso, dal punto di vista di Segesta, se ad essere legati all'amico di Atene, a Leontinoi, siano loro stessi, in tal modo, seguendo la logica "l'amico del mio amico è anche il mio amico" anche loro stessi potranno esigere un trattamento simile a quello della città di Leontinoi. In questo modo – secondo la nostra opinione – gli inviati di Segesta si riferiscono all'alleanza stipulata (o forse rinforzata) tra Leontinoi e Segesta ai tempi di Lachete davanti all'assemblea popolare ateniese.³⁵ Il loro contesto è il seguente: (1) Atene si impegnò ad aiutare Leontinoi in un contratto ufficiale,³⁶ (2) Segesta ai tempi di Lachete strinse alleanza con la città di Leontinoi, quindi se (3) Atene sostiene Leontinoi, allora (4) deve sostenere anche Segesta come alleata di Leontinoi.

Secondo la nostra posizione, durante l'interpretazione del primo *locus* presentato bisogna partire da questa stessa alleanza. L'assemblea popolare accesa da Alcibiade non badava molto alle obiezioni contrarie del cauto Nicia, votarono la campagna nonostante il bilancio fosse aumentato: Atene voleva la Sicilia ad ogni costo. Tuttavia a questa brama che inghiottiva tutto dovevano trovare una motivazione accettabile anche in sede diplomatica. Nel caso di Leontinoi non c'era nessun problema, siccome la coscienza dell'origine comune significava un fondamento giuridico indiscutibile. Il sostegno della barbara Segesta poteva invece creare facilmente stupore nel mondo ellenico, ma visto il ruolo più o meno "mercenario"

³⁴ Per la prima volta sorge nella traduzione latina di V. Winsemius (Wittenberg 1580) il fatto che Segesta si riferisce alla precedente alleanza tra Leontinoi ed Atene, la maggior parte degli studiosi – così anche Dover – sostiene questa opinione.

³⁵ L'alleanza di Leontinoi e Segesta era presa in considerazione precedentemente anche da parte di Steup e Roos, ma entrambi per una motivazione diversa. Steup è arrivato a questa conclusione esaminando la seguente frase: *εἰ Συρακόσιοι Λεοντίνους τε ἀναστήσαντες ἀτιμώρητοι γενήσονται καὶ τοὺς λοιποὺς ἐτι ξυμμάχους αὐτῶν διαφθείροντες αὐτοὶ τὴν ἅπασαν δύναμιν τῆς Σικελίας σχήσουσι* (VI, 6, 2) (*Classen – Steup*: op. cit. [nota 16] p. 17.), in quanto la forma αὐτῶν viene identificata con i cittadini di Leontinoi, mentre la forma ξυμμάχους con quelli di Segesta. Il secondo studioso è partito dalla datazione dell'epigrafe (IG I³ 54) sulla stipulazione dell'accordo di Atene e Leontinoi (*E. Roos*: Athens Vertragsverhältnis zu Segesta im 5. Jahr. v. Chr. OAth 4 [1962] pp. 9–29).

³⁶ Sull'alleanza tra le due città confronta: *H. Bengtson* (a cura di): *Die Staatsverträge des Altertums II. Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.* München 1975. pp. 82–84; *T. E. Wick*: Athens' Alliances with Rhegion and Leontinoi. *Historia* 25 (1976) pp. 288–304.

di Atene (Segesta sostiene i costi della campagna) si poteva trasformare anche in disprezzo. La città riuscì a trovare la miglior soluzione accettando o facendo finta di accettare la ragione ripetuta da Segesta sull'alleanza tra questa e Leontinoi. Il motivo ufficiale di Atene, infatti, sarà il sostenimento dei propri parenti (τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι), gli ioni di Leontinoi, e *Segesta aggregata in qualità di alleato a Leontinoi* (τοῖς προσγεγεννημένοις ξυμμάχοις).

(Traduzione in lingua italiana di Ágnes Ludmann)

Andrea Massimo CUOMO
(Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna)

I commenti Moschopulei a Sofocle e la sociolinguistica storica

Lo scorso Novembre, mentre stavo presentando il mio intervento incentrato sulle tecniche editoriali di testi in greco medievale, il Fondo Nazionale Austriaco per il sovvenzionamento delle ricerche (FWF) valutava positivamente la proposta di un mio progetto triennale, intitolato “Classical Education and Society: Reading Sophocles at Manuel Moschopoulos’ School.” Dal momento che ho già sviluppato l’intervento di allora nell’introduzione alla mia edizione di Ioannes Kananos per la serie *Byzantinisches Archiv*,¹ ho deciso di presentare qui in dettaglio i risultati parziali del primo anno del nuovo progetto. In particolare, questo mio lungo intervento seguirà la seguente struttura:

- 1) Scopo e metodologia del nuovo progetto.
- 2) Esempio di edizione dei trimetri del prologo dell’Elettra di Sofocle (vv. 1–85) e del commento di Manuel Moschopoulos sulla base dei seguenti manoscritti: Bremen, Staatsbibliothek b. 23, ff. 34^v–36^v (Br); Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, N 166 sup., ff. 46^v–49^r (N166); G 43 sup. (G43); B 97 sup. (B97); Napoli, Biblioteca Nazionale II.F.9, ff. 167^r–168^v (D); Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Phil. gr. 161, ff. 232^v–235^v (Xr) e Suppl. gr. 71, ff. 33^v–35^v (Xs)². Si tiene conto anche

¹ Ioannis Canani de Constantinopolitana obsidione relatio. A Critical Edition, with English Translation. Introduction and Notes of John Kananos’s Account of the Siege of Constantinople in 1422. (Series: Byzantinisches Archiv 30. Berlin – Boston – München. 2016.)

² Per la bibliografia aggiornata dei manoscritti, vedi Pinakes, online <http://pinakes.irht.cnrs.fr/> (ultimo accesso 22.09.2015). Dal momento che sono costretto a citare molte opere nell’edizione, farò necessariamente riferimento a esse in forma abbreviata; vedi quindi le seguenti note.

delle edizioni di Capperonnier 1781³, Brunck 1786⁴ e Dindorf 1852⁵.

- 3) Osservazioni sull'edizione. Esse si divideranno a loro volta in osservazioni pratiche (p. es. quali varianti sono da considerarsi significative?; come tenere conto e pubblicare un'edizione di scholia oggi-giorno?) e in osservazioni teoriche (p. es. qual è la priorità esegetica del commento di Moschopoulos? Quali ripercussioni può avere l'edizione dei commenti Moschopulei a Sofocle nel campo della socio-linguistica storica?).

Parte Prima: Scopo e metodologia del nuovo progetto.

In un recente contributo⁶, ricordavo come i manoscritti Moschopulei di Sofocle, elencati da Turyn 1949⁷, 152sq.⁸, tramandino un particolare testo delle tragedie Sofoclee accompagnato da un particolare set di scolii marginali e glosse interlineari. Il testo di Sofocle rappresenta la vulgata del testo tragico che fu adoperata per le lezioni di grammatica alla scuola di Maximos Planudes⁹ e Manuel Moschopoulos¹⁰. Il commento alle tragedie è frutto della

³ Capperonnier 1781 = Sophoclis Tragoediae septem, cum interpretatione latina et scholiis veteribus ac novis / Editionem curavit Joannes Capperonnier.... ; Eo defuncto, edidit, notas, praefationem et indicem adjecit Joannes-Franciscus Vauvilliers. Parisiis 1781.

⁴ Brunck 1786 = Sophoclis quae extant omnia cum veterum grammaticorum scholiis. Superstites tragoedias VII. Rec. Rich. Franc. Phil. Brunck. Voll. I-II. Argentorati 1786.

⁵ Dindorf 1852 = Dindorf, W. Scholia in Sophoclis tragoedias septem ex codicibus aucta et emendata. Vol. II. Oxonii 1852

⁶ Cuomo, A.M. *Sui Manoscritti Moschopulei di Sofocle, il Vindobonense Phil. gr. 161 di Konstantinos Ketzas e i suoi scolii all'Electra*. In: Brockman, Ch. – Harlfinger, D. – Valente, S. (edd.), *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen. Entwicklungen, neue Wege*. Berlin – Boston – New York. In corso di stampa.

⁷ Turyn 1949 = Turyn, A. The Sophocles Recension of Manuel Moschopoulos. In: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*. 80 (1949). 94–173.

⁸ A quell'elenco non ho manoscritti da aggiungere (cf. Cuomo, A.M. Recensione a Xenis 2010. *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 62 (2012). 338–340).

⁹ 1255 – ca. 1305, PLP 23308.

¹⁰ Ca. 1265 – ca. 1316, PLP 19373. Il testo di Sofocle dei manoscritti Moschopulei non rappresenta l'edizione critica realizzata dai due grammatici. Cf. Dawe, R. *Studies on the Text*

loro attività didattica e reca anche contributi di Thomas Magistros¹¹ e, più raramente, di Demetrios Triklinios¹².

of Sophocles. Vol. I The Manuscripts and the Text. Vol. II The Collations. Leiden 1973. I, 35–81; II (totus) e Lloyd-Jones, H. – Wilson, N.G. *Sophoclis fabulae*. Oxford 1990. ix-x, sulla “a family”; Günther, H.-Ch. The Manuscripts and the Transmission of the Paleologan Scholia of the Euripidean Triad (Hermes Einzelschriften 68). Stuttgart 1995 (recensione Matthiessen, K. in: *Gnomon* 73 (2001). 484–487); Finglass, J.P. *Sophocles Electra*, edited with introduction and commentary. Cambridge 2007. 13–18. Sull’attività didattica di Planudes, Moschopoulos e Magistros, vedi p. es: Constantinides, C. N. Higher Education in Byzantium in the thirteenth and early fourteenth centuries: (1204 - ca. 1310). Nicosia 1982, passim e 66–89; Webb, R. *Greek Grammatical Glosses and Scholia: Form and Function of a Late Byzantine Commentary*. In: Medieval and Renaissance scholarship : proceedings of the second European Science Foundation Workshop on the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance (London, Warburg Institute, 27-28 November 1992) / edited by Munk Olsen, B. & Mann, Nicholas. Leiden – New York 1997. 1–18; Dickey, E. *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from Their Beginnings to the Byzantine Period*. Oxford 2007; Angelov, D. *Imperial Ideology and Political Thought in Byzantium, 1204–1330*, Cambridge 2007. cap. X; Gaul, N. *Thomas Magistros und die spätbyzantinische Sophistik. Studien zum Humanismus urbaner Eliten in der frühen Palaiologenzeit*. Wiesbaden 2011. (Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik 10).

¹¹ + ca. 1330, PLP 16045, Gaul 2011.

¹² PLP 29317. Cf. Turyn 1949, 109–112. Johnson, Capperonnier, Brunck, Dindorf e Longo, O. *Scholia Byzantina in Sophoclis Oedipum Tyrannum*. Padova 1971 (solo per O.T.) hanno offerto un buon quadro, seppur parziale, dei commenti a Sofocle dei mss. Moschopulei. A proposito dell’*Electra*, i seguenti scolii sono caratteristici dei mss. Moschopulei: Σ 4 τὸ γὰρ... Ἄργος] τὸ παλαιὸν ἐνίοτε μὲν πρὸς ἕτερον λέγεται νέον· ὡς παλαιὰ Ῥώμη λέγεται πρὸς τὴν νέαν· ἐνίοτε δὲ οὐ τῶν πρὸς τι ἐστὶν, ἀλλὰ δηλοῖ μόνον τὸ πάλαι γεγονὸς οἶον, παλαιὰ πρᾶξις, ἢ πάλαι γεγονῶσα καὶ ἀπλῶς τὸ παρωχικὸς · ἢ τὸ πάλαι μὲν τὴν ἀρχὴν εἰληφὸς · οὐ μὴν δὲ παυσάμενον· καθ’ ὃ (καθὼ alcuni mss.) λέγεται παλαιὸν, Ἄργος· etc. Dindorf 1852, 244. Σ 5 τῆς οἰστροπλήγος] τὰ ἀπὸ τοῦ πλήττω· εἰ μὲν εἰς –ος λήγει, παθητικά εἰσιν αἱ· οἶον ἐμπληκτος· ἀπόπληκτος· ἃ λέγεται ἐπὶ τῶν πληγέντων τὴν γνώμην καὶ ἐκτραπέντων· εἰ δὲ εἰς –ηξ... etc. Dindorf 1852, 244. Σ 418 ὁμίλιαν] ὁμίλια ἐπὶ τῶν ἐνουμένων κοινωνία ἐπὶ τῶν συμμετεχόντων τινός· etc. In Dindorf. Σ 453 ἀλπαρὴ τρίχα] τρίχες κεφαλῆς λέγονται (λέγεται Capperonnier)· οὐχὶ κεφαλῇ τριχῶν· οὐ γὰρ ὥσπερ ἡμέρα ἡλίου λέγεται· καὶ τὸ ἀνάπαλιν ἡλὶος ἡμέρας, οὕτω κἀνταῦθα· ἡλὶος μὲν γὰρ ἡμέρας λέγεται· (οὕτω κἀνταῦθα - λέγεται om. Capperonnier)· ἐπεὶ διὰ τὴν ἡμέραν ὃ ἡλὶος ἐγένετο· καὶ οὐ ἔνεκα ἐστὶν ἡ ἡμέρα· etc. Scolio solo in Capperonnier (da Johnson). Nella trascrizione di questi e dei seguenti scolii ho adoperato l’interpunzione bizantina, come in Cuomo, A.M. Ioannis Canani (come in nota 1), particolarmente il capitolò sulla interpunzione. Vedi anche qui sotto, nota 19.

Non si trova da nessuna parte un commento a Sofocle puramente di Manuel Moschopoulos. Tutti i manoscritti Moschopulei mostrano invece un quadro complesso. Essi sono innanzitutto accomunati dagli stessi scolii e glosse Planudee, Moschopulee, Thomane, Trikliniane – spesso senza indicazione d'autore¹³ – come se tali commenti costituissero un corpus esegetico omogeneo. Inoltre, accade che i rispettivi copisti principali omettano talvolta parti di tale corpus, e/o lo integrino con note stravaganti, provenienti da fonti spesso non individuabili, o originali. Queste integrazioni sono molto utili perché accomunano alcuni mss. Moschopulei e ne rendono singolari altri.

In fine, nel corso degli anni e occasionalmente, più o meno anonimi lettori aggiungono note nei mss. dai più diversi contenuti¹⁴.

Riassumendo. I manoscritti elencati da Turyn 1949 sono omogenei dal punto di vista del testo tragico. Per quanto riguarda gli scholia e le glosse, invece, riscontriamo una notevole eterogeneità: il pur coerente corpus esegetico dei manoscritti Moschopulei non può essere ascritto in toto a Manuel Moschopoulos.

Lo scopo del progetto è dunque di offrire la prima completa edizione critica degli scholia e delle glosse all'Aiace ed Elettra di Sofocle che compaiono nei manoscritti Moschopulei elencati da Turyn. Due sono il genere d'informazioni che meritano di essere approfondite. Da un lato, il commento dei mss. Moschopulei è orientato alla descrizione linguistica. Abbiamo così un importante documento che descrive la varietà di greco medievale dalla viva voce di un Bizantino. Gli scolii Moschopulei si possono dunque definire quasi come un trattato di linguistica ante litteram. Dall'altro lato, tale corpo esegetico è di grande rilevanza per la storia del sistema educativo Bizantino. Se poi si considera, che molti dei manoscritti Moschopulei sono finiti letteralmente nelle mani dei primi umanisti Occidentali, si può capire come questa edizione possa risultare d'interesse anche per filologi classici e studiosi del Rinascimento. Alla luce di quanto detto sopra, l'aggettivo 'Moschopuleo' a proposito degli scholia e delle glosse, indica la provenienza di questi ultimi e non il loro autore. Utile sarà tuttavia ragionare, ma non è questa la sede, se non converrà piuttosto adoperare

¹³ Cf. *supra* per le eccezioni.

¹⁴ Cf. Cuomo *Sui Manoscritti Moschopulei di Sofocle*, come in nota 6.

la perifrastica denominazione ‘scholia dei manoscritti Moschopulei,’ nel designare questo corpus.

Parte Seconda: Esempio di edizione. Scolii e glosse al prologo dell’*Elettra* Sofoclea.

In questa seconda parte, pubblico i risultati di una parziale collazione dei sopraindicati manoscritti, relativamente i trimetri del prologo dell’*Electra* (vv. 1–85). Inoltre, comparerò questo materiale con le tre edizioni di scolii Moschopulei, ossia: Capperonnier 1781, Brunck 1786 e Dindorf 1852. Per quanto riguarda i manoscritti, voglio sottolineare che in questa sede non esprimerò un giudizio critico su di essi, ma mi limiterò a riportare fedelmente ogni loro variante; solo occasionalmente, scriverò qualche nota di commento, soprattutto se avrò ritrovato somiglianze tra qualche glossa/scolio Moschopuleo e le voci della *Collectio vocum Atticarum* di Moschopulos¹⁵ o dell’*Ecloga vocum Atticarum* di Thomas Magistros¹⁶. Per quanto riguarda le tre edizioni a stampa, invece, occorre fare qui qualche precisazione.

Capperonnier 1781 stampa sotto il testo tragico e la traduzione latina, in corpo più piccolo¹⁷, gli scholia vetera, gli scholia Trikliniana, gli scholia οἰκείως (ossia dei mss. Moschopulei) e gli scholia Barocciani. Questi ultimi due tipi di commenti sono contraddistinti dalle sigle L.B. e Barocc., che stanno rispettivamente per i manoscritti della Bodleian Library: Laud Greek 54 (= L), Auct. F.3.25 (= B) e Barocci 61.

Brunck 1786¹⁸ stampa gli scolii separatamente dal testo di Sofocle. Più precisamente, egli stampa in corpo maggiore gli scholia di Ianus Lascaris

¹⁵ *Collectio Vocum Atticarum* = *Collectio* = *Dictionum Atticarum collectio*. Phrynichi Atticorum verborum et nominum collectio. Manuelis Moscopuli vocum Atticarum collectio e libro de arte imaginum Philostrati et scripttis poetarum. Omnia ex alphabeti ordine electa. Ex scriptis Aeliani libellus de antiqua ratione instruendarum acierum et ductorum militarium appellationibus. Orbicuius de ordinibus exercitus. Edita a Michaele Vascosano. Lutetiae 1532.

¹⁶ *ThMag, Ecloga* = Ritschl, F. (ed.). *Thomae Magistri sive Theoduli Monachi Ecloga Vocum Atticarum*. 1832 (rist. Hildesheim 1970)

¹⁷ Vedi tavola 1.

¹⁸ Vedi Turyn 1949: 100.

1518 (Turyn 1949: 96-7), e in corpo minore gli scolii dell'edizione Iunta 1522 (Turyn 1949: 96-7), ossia gli scholia vetera (= scholia Lascaris) insieme ad alcuni scholia del cosiddetto corpus οἰκείως. Il pregio dell'edizione di Brunck è che egli riuscì a identificare tali aggiunte Moschopulee dell'edizione Iunta 1522 e a segnalarle con un asterisco. Il limite, per così dire, del suo lavoro, è che Brunck collazionò le aggiunte della Iuntina con alcuni manoscritti a me ignoti. Dalla collazione che io ho fatto, risulta evidente che gli scolii che Brunck stampa in corpo più piccolo sono stati ricavati da manoscritti Moschopulei. Nella sua edizione, le glosse vengono generalmente omesse. Quando una di esse si riferisce a un vocabolo o espressione che nei manoscritti fu oggetto anche di un più elaborato commento, allora Brunck stampa la glossa prima dello scolio, senza distinguerli graficamente. Nelle pagine che seguono, io pubblico le glosse sempre separate dagli scolii.

Dindorf 1852 è una ristampa di Brunck, con il difetto che egli omette e aggiunge alcuni commenti, senza segnalarne le fonti. Stando così le cose, quando indico “Brunck” come testimone di uno scolio/una glossa, intendo dire che esso/essa si trova tale quale anche in Dindorf. Se tra le due edizioni occorrono distinzioni, allora le segnalo con precisione.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΗΑΕΚΤΡΑΝ¹⁹

Πρόλογος 1-120: Θρήνος ἀπὸ σκηνῆς 86-120

1 τοῦ στρατηγῆσαντος] τοῦ στρατηγοῦ γεγονότος XsXr || ἦγουν τοῦ στρατηγοῦ γεγονότος BrG43

¹⁹ Rammento qui il criterio di edizione degli scolii e glosse. La cifra indica il numero del verso. A questo, segue la parola o l'espressione del testo poetico di Sofocle. Dopo una parentesi quadra chiusa], incomincia l'esegesi dei manoscritti Moschopulei. Indico sempre soltanto i testimoni della glossa o dello scolio: dunque, la spiegazione non compare nei testimoni non citati. Le sigle sono le seguenti: D = Napoli, Biblioteca Nazionale II.F.9, ff. 167r-168v; Xr = Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Phil. gr. 161, ff. 232v-235v; Xs = Suppl. gr. 71, ff. 33v-35v. Con 'Capperonnier' intendo sempre 'Capperonnier, Scholia Inedita, L.B.,' salvo, naturalmente, altrimenti indicato. A proposito dell'interpunzione, occorre dire che le glosse presentano una grande liberalità di interpunzione e inconseguenze non ci sono soltanto fra i manoscritti, ma anche all'interno dei singoli testimoni. È sciocco, pure in questa fase preparatoria, notare tutte le differenze; è invece ragionevole applicare ovunque (e il più coerentemente possibile) il sistema bizantino, secondo il quale soltanto tutti i copisti di tutti i manoscritti hanno interpunto.

1 ἐν Τροίᾳ] ἐν τῇ Τροίᾳ (τῇ *rubro colore s.l. addens mgl* XsXr) XsXr || *non habent* BrB97G43

2 Ἀγαμέμνονος παῖ] ἤγουν Ὀρέστα Xs || ἤγουν ὦ Ὀρέστα Xr

2 ἐκεῖν' ἔξεστί σοι] ἐκδεδομένον ἐστι XsXr || ἤγουν ἐκδεδομένον ἐστί σοι BrB97G43 (ἤγουν *non habet* Br)

3 λεύσσειν] βλέπειν XsXrBrB97G43

3 ὦν πρόθυμος ἦσθ' αἰεί] ἀντί τοῦ ἐπιθυμῶν ἦσθα ὑπῆρχες Xs || ἤγουν ἐπιθυμῶν ἦσθα ὑπῆρχες θεατὲς δηλονότι Xr || ἤγουν ἐπιθυμῶν ἦσθα· ἤγουν ὑπῆρχες G43 (come scolio); BrB 97 sup., (come glossa) || ἤγουν ἐπιθυμῶν, ὀρεγόμενος ἦστα, ὑπῆρχες. ἔστι δὲ Ἀττικισμὸς ἀντί τοῦ, ἐπεθύμεις. Iuntina, *Brunck, Dindorf. Capperonnier, Schol. Vet. (Cf. Scholia Vetera ed. Xenis 2010, ad. v.)

A proposito di ἔστι δὲ - ἐπεθύμεις: non ho ritrovato questo commento nella *Collectio vocum Atticarum* di Moschopolus; né so indicarne la provenienza.

4 τὸ γὰρ παλαιὸν Ἄργος] τὸ τῶν πολλῶν ἐτῶν [αἰτῶν Xs]: τὸ παλαιὰν ἔχων τὴν οἰκῆσιν· XsBr || τὸ παλαιὰν [ex παλαιὸν corr. m¹ Xr] ἔχον τὴν οἰκῆσιν τὸ τῶν πολλῶν ἐτῶν· τὸ πάλαι λαβὼν τὴν ἀρχὴν τῆς οἰκῆσεως (-ως s.l. et compendiose m¹) Xr || τὸ τῶν πολλῶν ἐτῶν· τὸ παλαιὰν ἔχον τὴν οἰκῆσιν·- G43 (come scolio)

Σ 4 παλαιόν] τὸ παλαιὸν ἐνίστε μὲν (postea add. m¹ Br) πρὸς ἕτερον λέγεται νέον· ὡς παλαιὰ Ῥώμη λέγεται πρὸς τὴν νέαν· ἐνίστε δὲ, οὐ τῶν πρὸς τι (postea add. m¹ Br) ἐστίν· ἀλλὰ δηλοῖ μόνον τὸ πάλαι γεγονός, οἶον παλαιὰ πρᾶξις, ἢ πάλαι γεγονυῖα: καὶ ἀπλῶς τὸ παρωχηκός, ἢ τὸ πάλαι μὲν τὴν ἀρχὴν εἰληφός, οὐ μὴν δὲ παυσάμενον· καθ' ὃ λέγεται παλαιὸν Ἄργος: Br. *Brunck, Dindorf.

Σ 4 Ἄργος] Ἄργος, τὰ περὶ τὰς Μυκῆνας χωρία· καὶ αὐταὶ αἱ Μυκῆναι· Μυκῆναι δὲ, ἢ προκαθεζομένη τοῦ Ἄργους πόλις, ὥσπερ Σπάρτη, ἢ προκαθεζομένη πόλις τῆς Λακεδαιμονίας· Λακεδαιμονία δὲ, τὰ περὶ αὐτὴν χωρία· εἰσὶ δὲ τὸ Ἄργος καὶ ἡ Λακεδαιμονία ἐντὸς τῆς Πελοποννήσου·- Br. *Brunck, Dindorf.

In Br i due scolii sono ben distinti: un ampio spazio li separa. Il primo comincia con una croce e termina con un doppio punto.

Per prova, collaziono precisamente i due scolii con Xs Xr G43 B97. τὸ παλαιὸν ἐνίστε μὲν [ἐνίστε μὲν XsG43B97 Iuntina : μὲν ἐνίστε Xr] πρὸς ἕτερον λέγεται [πρὸς ἕτερον λέγεται XsXrG Iuntina : λέγεται πρὸς ἕτερον B97] νέον. ὡς παλαιὰ Πῶμη λέγεται πρὸς τὴν νέαν· ἐνίστε δὲ οὐ τῶν πρὸς τι ἐστὶν[πρὸς τί ἐστὶν Iuntina]. ἀλλὰ δηλοῖ μόνον τὸ πάλαι γεγονὸς [an rectius γεγονόν?] οἶον, παλαιὰ πράξις ἢ πάλαι γεγονῦα καὶ ἀπλῶς τὸ παρωχηκός· ἢ τὸ πάλαι μὲν τὴν ἀρχὴν εἰληφός· οὐ μὴν δὲ παυσάμενον· καθ' ὃ [καθὸ B97] λέγεται παλαιόν. Ἄργος· <A>ργος (il copista di Xs voleva rubricare l'alpha: qui infatti inizia il nuovo scolio al vocabolo Ἄργος di v. 4) τὰ περὶ τὰς Μυκῆνας χωρίας· [χωρίας XsXrB97 : χωρία G43 Iuntina] [λέγει *habet* Iuntina] καὶ αὐταὶ αἱ Μυκῆναι [λέγονται Ἄργος *habet* Iuntina]· Μυκῆναι δὲ, ἢ προκαθεζομένη τοῦ Ἀργους πόλις· ὥσπερ Σπάρτη ἢ προκαθεζομένη πόλις τῆς Λακεδαιμονίας· Λακεδαιμονία δὲ τὰ περὶ αὐτὴν χωρίαν· εἰσὶν [χωρίαν· εἰσὶν XsXrB: χωρία εἰσὶ G43 Iuntina] δὲ τὸ Ἄργος καὶ ἡ Λακεδαιμονία, ἐντὸς τῆς Πελοποννήσου·- XsXrG43B97 *Brunck/Dindorf (uguale a Xs e a Br). Questa prova dimostra che un'edizione a stampa di scolii non può tenere conto di queste minime differenze. Esse, tuttavia, non possono andare disperse, ma dovranno venire registrate nell'introduzione quando i singoli manoscritti verranno precisamente descritti. Tali varianti, infatti, non influenzano la constitutio textus, bensì riguardano le caratteristiche dei copisti. Ritorno su questo punto nella terza parte del mio intervento.

4 οὐ πόθεις (οὐ πόθεις Dind.)] ποθεῖ τις τὸ μὴ παρὸν, ἀλλ' ἀπόν. *Brunck/Dindorf

4 οὐ πόθεις] τὸ πάλαι λαβὼν τὴν ἀρχὴν τῆς οἰκίσεως (-ως s.l. et compendiose m¹) Xr

4 οὐ πόθεις Br] ἔχων τὴν οἰκῆσιν· XsBr

In Xs l'inchiostro rosso della glossa è quasi del tutto scomparso. Ho riscritto qui le glosse di XsXrBr per confrontarle con quelle di *Brunck/Dindorf che le scrivono separatamente dalle glosse precedenti.

5 τῆς οἰστροπλήγος] τῆς οἴστρω ἥγουν μανία πληγείσης· XsXr Br G43. *Brunck

5 ἄλλος] ἥγουν ὁ δρυμῶν· XsXr Br (om. G43)

Σ 5 οἰστροπλήγος] τὰ ἀπὸ τοῦ πλήττω εἰ μὲν εἰς ὅς λήγει, παθητικὰ εἰσὶν αἰεῖοιον ἔμπληκτος· ἀπόπληκτος· ἃ λέγεται ἐπὶ τῶν πληγέντων τὴν γνώμην καὶ ἐκτραπέντων· εἰ δὲ εἰς ἡξ, ἐνίστε μὲν ἐνεργητικὰ· οἶον βουπλήξ, τὸ κέντρον τὸ τὸν βοῦν πλήττον (ex corr. m¹ Br)· ἐνίστε δὲ παθητικὰ· οἶον παραπλήξ, ὁ φθαρεῖς τὰς φρένας· καταπλήξ, ὁ συνεχῶς πεπληγμένος· καὶ (bis *habet* Br)

καταπλήξ Είλειθια, ἡ πληγὰς συνεχεῖς ἔχουσα· εἰσὶ δὲ Είλειθια οἱ τόκοι· καὶ αἱ ἔφοροι τῶν τόκων θεαί· καὶ οἰστροπλήξ ἐνταῦθα ἡ οἰστροῦ ἡγουν μανία πληγεῖσα ὑπὸ τῆς Ἥρας· ταύτης γὰρ ὁ Ζεὺς ἐρασθεῖς, μεταβέβληκεν αὐτὴν εἰς βοῦν· λαθεῖν πειρώμενος τὴν Ἥραν· ἡ δὲ γνοῦσα, τὸν κύνα τὸν Ἄργον τὸν πανόπτην, ἐπέστησε φυλάττειν αὐτὴν· ὃν ὁ Ἑρμῆς ὑπὸ τοῦ Διὸς πεμφθεὶς ἀπέκτεινεν· ἡ Ἥρα δὲ μὴ δυναμένη κατέχειν (δυναμένη κατέχειν XsXrBr : κατέχειν δυναμένη G43 *Brunck/Dindorf) τὴν ζηλοτυπίαν εἰς μανίαν αὐτὴν ἔτρεψεν· ἡ δὲ ὑπὸ τῆς μανίας ἐλαυνομένη, τὸ Ἴόνιον διεπέρασε πέλαγος· ἀφ' ἧς καὶ Ἴόνιον ὠνομάσθη·- XsXrBr G43 *Brunck/Dindorf

5 ἄλσος] (ἡγουν Capp.) δρυμῶν, καὶ λόχμη, ὁ σύνδενδρος τόπος (-πος s.l. m¹ Br)· ἐρίπτην δὲ, ὁ ἀνεσθηκὼς τόπος (-πος s.l. m¹ Br)· καὶ ὑπὸ τῶν ἀνέμων καταπνεόμενος· νάπος δὲ ποιητικῶς, ὃ (ἡ Capp.) νάπη λέγεται παρὰ τοῖς κοινοῖς, ἡ κοιλότης τοῦ ὄρους·- Br (nel mg. sup. del f. 35r, come riferito al v. 10) Brunck/Dindorf. Capperonnier L.B.

5 Ἰχάνου κόρη] ἡγουν τῆς θυγατρὸς· XsXrBr G43

6 τοῦ λυκοκτόνου θεοῦ] ἡγουν τοῦ Ἀπόλλωνος· λέγεται δὲ λυκοκτόνος, ἐπεὶ λύκους (ἐπεὶ λύκους Dind : ὅτι λύκην [-ην fortasse postea add. m¹. Exspectaveris λυκῆν] Br) αὐτῷ ἔθουν· Br Dindorf. || ἡγουν τοῦ Ἀπόλλωνος λέγεται δὲ λυκοκτόνος· Xs || ἡγουν τοῦ Ἀπόλλωνος Xr || λέγεται δὲ λυκοκτόνος, ὅτι λύκους αὐτῷ ἔθουν G43 (come scolio).

Mi sembra che la variante (λύκην pro λυκῆν) di Br sia da scartare, non solo perché è isolata (e sembra supporre λύκους piuttosto che λυκῆν), ma anche perché la desinenza è stata aggiunta in seguito, quando magari il copista non aveva più davanti agli occhi il suo antigrafo. La glossa di Br indica, dunque, che Apollo è detto Lykoktonos, perché si usava offrirgli una *pelle di lupo*. Mi piace infine sottolineare l'aspetto iterativo dell'imperfetto, a sottolineare l'azione abituale.

7 ἀγορὰ λύκειος] τόπος ἔνθα συνηθροίζοντο οὕτως ὀνομαζόμενος (ὀνομαζόμενος Br)· ἦν δὲ ἀφιερωμένος τῷ Ἀπόλλωνι· λέγεται δὲ [λέγεται δὲ *omittunt* Iuntina & Brunck] καὶ ὁ Ἀπόλλων Λύκειος· Λύκειον δὲ οὐδετέρως γυμνάσιον ἐν Ἀθῆναις· XsG43Br *Brunck || ὁ τόπος ὁ ἀνατεθειμένος τῷ Ἀπόλλωνι Xr

8 ὁ κλεινός] ὁ ἐνδοξός XsXr Br || ἡγουν ὁ ἐνδοξός G43

8 οἱ δ' ἰκάνομεν] ὅπου ἀντὶ τοῦ κατελάβομεν· XsXrG43 || ὅποι κατελάβομεν.
Br Iuntina Brunck

9 φάσκειν] θέλε φάσκειν· ἤγουν φάσκε· λέγε (λέγε non habent Xs)· ἐνταῦθα
δὲ ἀντὶ τοῦ, βεβαίως ἐπίστασο· XsBr Brunck || Θέλε φάσκειν, λέγειν· ἐνταῦθα
καὶ· ἀντὶ τοῦ βεβαίως ἐπίστασο· Xr

Notevole è il fatto che la glossa spiega il termine φάσκειν colla perifrasi vernacolare θέλε φάσκειν e poi coll'imperativo classico φάσκε e il sinonimo λέγε.

9 Μυκήνας] μητρόπολις αὕτη τοῦ Ἄργος· Xr

10 πολύφθορον] ἐν ᾧ πολλαὶ φθοραὶ ἐγένοντο XsXrBrG43; Capperonnier,
Scholia Inedita, L.B. Non habent Brunck, Dindorf.

10 δῶμα πελοπιδῶν] οἴκημα· XsXr || ἤγουν οἴκημα· BrG43 non habet Brunck

11 ὅθεν σε πατρός] τοῦ οἰκήματος ἐκ πατρός· Xs || ἤγουν ἀπὸ τοῦ οἰκήματος·
BrXr || ὅθεν σε πατρός· ἤγουν ἀπὸ τοῦ αἵματος· G43.

11 πατρός ἐκ φόνων] ἤγουν ἀφ' οὗ χρόνου ἐγένοντο οἱ φόνοι τοῦ πατρός
σου· XsG43 *Brunck || ἀφ' οὗ χρόνου ἐγένετο ... φόνος τοῦ πατρός ἤγουν
πατρικοῦ· Xr || ἐκ φόνων πατρός· ἤγουν ἀφ' οὗ χρόνου (-ου ex -ον m¹) οἱ
φόνοι τοῦ πατρός σου· Br.

12 πρὸς σῆς] παρὰ τῆς σῆς· XsG43 || παρὰ τῆς Br (ma è lasciato chiaramente
uno spazio per cui il σῆς del testo poetico risalta al segno, che la sua riscrittura
sarebbe stata del tutto superflua) || 12 πρὸς] παρὰ Xr

12 ὁμαίμου καὶ κασιγνήτης] ἀντὶ τοῦ ἀδελφῆς ἐκ παραλλήλου XsBrG43 ||
ὁμαίμου] ἀδελφῆς Xr || ἐκ παραλλήλου, ἀδελφῆς· *Brunck, Dindorf

13 ἡνεγκα] ἤγουν ἐβάστασα XsBrG43 || ἐβάστασα Xr

13 κάξέσωσα] ἀντὶ τοῦ καὶ (non habent BrG43) ἔσωσα, ἐφύλαξα· XsBrG43
|| ἐφύλαξα Xr

13 κάξεθρεψάμην] ἀντί τοῦ ἀνεθρεψάμην XsBrG43 || ἀνε- Xr

*14 τοσόνδ' ἔς ἡβης] ἡγουν μέχρι τοσαύτης ἀκμῆς ἡλικίας· Xs || εἰς τοσοῦτον μέτρον ἡβης Xr || εἰς τοσοῦτον μέτρον ἡβης· μέχρι τοσαύτης ἀκμῆς ἡλικίας· Br || εἰς (εἰς G43 : ἔς Brunck) τοσοῦτον μέτρον ἡλικίας, ἡγουν μέχρι τοσαύτης ἀκμῆς ἡλικίας. G43 *Brunck

14 τιμωρὸν] ἡγουν (non habet *Brunck) ἐκδικητὴν ἐσόμενον δηλονότι· XsBr *Brunck || ἐκδικητὴν Xr

14 πατρὶ τιμωρὸν] κυρίως δὲ ξένος ὁ φίλος· ὃν ἂν ποιήσῃ ... ἐν τῇ πατρίδι ἀπὸ ξένης ἐλθόντα· Xs

Linea 1: dopo ποιήσῃ mi sembra di vedere tracce di lettere. La glossa è scritta nel posto sbagliato: andrebbe riferita al v. 15 (*cfr. Brunck infra*).

15 φιλάτε ξένων] ἀντί τοῦ φίλων· XsBr || φίλων Xr

Σ 15 ξένων] ξένων (non habet Br)· ἀντί τοῦ φίλων· κυρίως δὲ ξένος ὁ φίλος ὃν ἂν ποιήσῃ τις (τίς G43) ἐν τῇ πατρίδι ἀπὸ ξένης ἐλθόντα·- BrG43 (in Br è una glossa, il resto uno scolio) || ξένος λέγεται κυρίως ὁ φίλος, ὃν ἂν ποιήσῃ τις ἐν τῇ πατρίδι ἀπὸ ξένης ἐλθόντα. Xs (erroneamente riferito al v. 14), *Brunck, Dindorf

16 ἐν τάχει] ἀντί τοῦ ταχέως XsBr G43 || τάχως Xr

16 βουλευτέον] ἡγουν ἄξιον βουλευσασθαι· XsG || ἄξιον βουλεύσασθαι· Xr

17 ὥς ἡμῖν] ὅτι τὸ λαμπρὸν σέλας τοῦ ἡλίου κινεῖ· ἡμῖν ἤδη σαφὴ τὰ ἔωα ἡγουν τὰ ἔωθινὰ φθέγματα τῶν ὀρνίθων· XsBrG43 || ὅτι τὸ λαμπρὸν σέλας τοῦ ἡλίου κινεῖ· ἡδη ἡμῖν σαφὴ τὰ ἔωθινὰ φθέγματα· Xr || ὅτι τὸ σέλας τοῦ ἡλίου τὸ λαμπρὸν κινεῖ ἡμῖν ἤδη δηλα τὰ ἔωθινὰ φθέγματα τῶν ὀρνίθων. Brunck

18 ἔωα] ἡγουν τὰ ἔωθινὰ Br || τὰ ἔωα ἡγουν τὰ ἔωθινὰ φθέγματα τῶν ὀρνίθων G43Xs || ἔωθινή· Xr

18 σαφῆ] ἡγουν τὰ ... ἡγουν δῆλος· Xs || δῆλα XrBrG43

19 μέλαινα τ' ἄστρον] τὰ (ἀντὶ τοῦ Br) ἄστρο τῆς μελαίνης νυκτός· XsXrBr

19 ἐκλείπειν] ἡγουν ἡφάνισται XsXrBrG43

19 εὐφρόνη] ἡ νύξ· XsXrBrG43

Σ 19 Νυκτὸς γενομένης φαίνεται τὰ ἄστρο· οὐ μὴν διὰ τὰ ἄστρο εἶναι, γίνεται ἡ νύξ· διὸ (διὸ XsBr : διότι Xr) τὰ ἄστρο λέγεται τῆς νυκτός· οὐ μὴν ἡ νύξ τῶν ἄστρον· εἰ δὲ ἐποιοῦν τὰ ἄστρο τὴν νύκτα καὶ μὴ κατὰ συμβεβηκὸς ἐγίνετο τῇ ἀπουσίᾳ τοῦ ἡλίου· ἐλέγετο ἂν καὶ νύξ τῶν ἄστρον· ὡς ἡμέρα ἡλίου· νυνὶ δὲ ἡλῖος μὲν (μὲν XsBr : non habet Xr) ἡμέρας λέγεται· (post λέγεται· habent διότι αἴτιος ἐστὶ τῆς ἡμέρας· καὶ ἡμέρα ἡλίου λέγεται, XrBr) διότι ὑπὸ ἡλίου γίνεται· ἄστρο δὲ νυκτὸς μὲν λέγεται· διότι νυκτὸς οὐσης φαίνεται· νύξ δὲ ἄστρον οὐ λέγεται· διότι οὐχ ὑπὸ τῶν ἄστρον ἡ νύξ γίνεται·· XsXrBr

Σ 19 μέλαινα τ' ἄστρον] τὰ ἄστρο τῆς μελαίνης νυκτός ἡφάνισται (XsXrBrG43 hanno questa parte come glosse, vedi sopra)· νυκτὸς γενομένης φαίνεται τὰ ἄστρο· οὐ μὴν διὰ τὸ ἄστρο εἶναι γίνεται νύξ· διὸ τὰ ἄστρο λέγεται τῆς νυκτός, οὐ μὴν ἡ νύξ τῶν ἄστρον· εἰ δὲ ἐποίει τὰ ἄστρο τὴν νύκτα, καὶ μὴ κατὰ συμβεβηκὸς ἐγίνετο τῇ ἀπουσίᾳ τοῦ ἡλίου, ἐλέγετο ἂν ἡ νύξ τῶν ἄστρον, ὡς ἡμέρα ἡλίου· νυνὶ δὲ, ἡλῖος μὲν ἡμέρας λέγεται· διότι αἴτιός ἐστι τῆς ἡμέρας, καὶ ἡμέρα ἡλίου γίνεται· ἄστρο δὲ νυκτὸς μὲν λέγεται, διότι νυκτὸς οὐσης φαίνεται· νύξ ἄστρον οὐ λέγεται, διότι οὐχ ὑπὸ τῶν ἄστρον ἡ νύξ γίνεται· G43

Brunck, Dindorf. Capperonnier da νυκτός γενομένης (l. 2) fino alla fine.

20 ἀνδρῶν] ἀπὸ τῶν XsBrG43 || ἀπὸ Xr

20 ἐξοδοιοποιεῖν στέγης] ἐξέρχεσθαι τῆς στέγης ἀντὶ τοῦ οἴκου· XsBr || ἐξέρχεσθαι τοῦ οἴκου Xr Brunck

21 ξυνάπτετον] ἡγουν συνέρχεσθε· Xs, ἡγουν συνέρχεσθαι Br || συνέρχεσθε· Xr

21 λόγους] ἡγουν διὰ λόγων· XsBr || διὰ λόγων Xr

21 ξυνάπτετον λόγοισιν] συνέρχεσθε διὰ λόγων *Brunck

21 ὥς] ὅτι XsXrBr

21 ἐμὲν] ἀντὶ τοῦ ἐσμέν· XsBr || ἐσμέν *in textu, glossam ergo hic non habet* Xr || ἐμὲν, ἐσμέν. ἀναλογώτερον δὲ τὸ ἐμὲν. ἀπὸ τούτου γὰρ γίνεται τὸ ἐσμέν, πλεονασμῷ τοῦ σ. G43

Σ 21 ἐμὲν] ἀναλογώτερον δὲ τὸ ἐμὸν (-ὄν sic, compendiose m¹) τοῦ ἐσμέν, ἀπὸ τούτου γὰρ γίνεται τὸ ἐσμέν, πλεονασμῷ τοῦ σ:- Br

21 ἐμὲν] ἐσμέν. ἀναλογώτερον δὲ τὸ ἐμὲν. ἀπὸ τούτου γὰρ γίνεται τὸ ἐσμέν, πλεονασμῷ τοῦ σ. *Brunck; ἤτοι ἐσμέν. ἀναλογώτερον δὲ τὸ ἐμὲν τοῦ ἐσμέν, ἐπειδὴ πλεονασμῷ τοῦ σ γέγονεν. Dindorf.

Dopo avere scritto la glossa nel suddetto modo, Dindorf aggiunge una nota in apparato: ἐμὲν ἤτοι - τοῦ σ γέγονεν] Sic A. *Legebatur ἐμὲν, ἐσμέν. ἀναλογώτερον δὲ τὸ ἐμὲν. ἀπὸ τούτου γὰρ γίνεται τὸ ἐσμέν, πλεονασμῷ τοῦ σ.* Che poi non è che la glossa di G43 e Brunck.

22 ἴν'] ὅπου Br || ἀναβάλλεσθαι Br

22 ἴν' οὐκέτ' ὀκνεῖν] ὅπου ἀναβάλλεσθαι· XsXr

22 ἀκμή·] ἤγουν καιρός· XsBr || καιρός Xr

23 προσπόλων] ἤγουν δούλων· XsBr || δούλων Xr

23 ὥς] λίαν· XsXrBr

24 φαίνεις] ἤγουν δεικνύεις· XsBr || δεικνύεις Xr

24 ἐσθλὸς] ἤγουν ἀγαθὸς ... Xs || ἀγαθὸς XrBr

24 γεγώς] γεγονώς XsXrBr

25 εὐγενὲς] ἀπὸ ἀγαθοῦ γένους XsXrBr * Brunck

Σ 25 ἵππος εὐγενῆς] εὐγενεῖς, ὧν ἡ πατρις<,> περιφανῆς· καὶ τὸ γένος· γένος γὰρ ἡ καὶ (non habet Br) πατρις· καὶ ἡ γενεά· εὐπατρίδαι δὲ παρ' Ἀττικοῖς

(παρ' Ἀττικοῖς XsBr, *Collectio vocum Atticarum* : παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς Xr)· οἱ αὐτόχθονες· καὶ κατατοῦτο περιφανεῖς· οἶον, οἱ εὖ ἔχοντες ἔνεκα τῆς πατρίδος· ὡς εἶναι τοὺς εὐγενεῖς[εὐπατρίδας *Collectio*] ἐπὶ πλέον τῶν εὐπατριδῶν (εὐγενῶν *Collectio*)· ὥστε εἴ τις εὐπατρίδης, καὶ (καὶ *om. Collectio*) εὐγενής· οὐ μὴν εἴ τις εὐγενής, καὶ εὐπατρίδης· εἴη γὰρ ἂν κατὰ τὸ ἕτερον μέρος εὐγενής οὐ κατὰ τὴν πατρίδα· ὡς (ὡς XsBr : non habet Xr) ἐνταῦθα εὐγενής ἵππος· ὁ ἀπὸ ἀγαθοῦ γένους· οὐ μὴν ὁ εὖ ἔχων· ἔνεκα πατρίδος· οὐ γὰρ ἔχουσιν οἱ ἵπποι πατρίδας· ἀπὸ τούτων εὐγενής ψυχῇ, (post ψυχῇ, add. καὶ XrBr) εὐγενής λόγος, καὶ εὐγενὲς ἦθος (ἦθος XsBr, *Collectio* : ἦθος Xr)· XsXrBr, *Collectio* (cf. infra)

Ultima riga: converrà scrivere la lezione di Xr ἦθος, perché è più appropriata e perché si ritrova in altri mss. Moschopulei (cf. Brunck) e nella *Collectio*.

rascribo la voce εὐγενεῖς della *Collectio vocum Atticarum* di Moschopulos, s.v. Εὐγενεῖς, pp. 87–88: Εὐγενεῖς. ὧν ἡ πατρὶς περιφανής καὶ τὸ γένος. Γένος γὰρ ἡ πατρὶς καὶ ἡ γενεά, εὐπατρίδαι (sic) δὲ παρ' Ἀττικοῖς οἱ αὐτόχθονες, καὶ κατὰ τοῦτο περιφανεῖς, οἱ εὖ ἔχοντες ἔνεκα τῆς πατρίδος ὡς εἶναι τοὺς εὐπατρίδας ἐπὶ πλέον τῶν εὐγενῶν, ὥστε εἴ τις εὐπατρίδης εὐγενής. οὐ μὴν εἴ τις εὐγενής καὶ εὐπατρίδης. ἀπὸ τούτου κατὰ μεταφορὰν καὶ εὐγενής ὁ μεγαλοπρεπής καὶ γενναῖος. καὶ εὐγενὲς ἦθος τὸ ἀστεῖον, καὶ πεπαδευμένον καὶ ὄγκον ἔχον. καὶ εὐγενής ψυχῇ καὶ εὐγενής λόγος.

Σ 25 εὐγενής] ἀπὸ ἀγαθοῦ γένους. εὐγενεῖς, ὧν ἡ πατρὶς περιφανής καὶ τὸ γένος. γένος γὰρ ἡ πατρὶς καὶ ἡ γενεά. εὐπατρίδαι δὲ παρ' Ἀττικοῖς οἱ αὐτόχθονες, καὶ κατὰ τοῦτο περιφανεῖς, (οἶον Dindorf) οἱ εὖ ἔχοντες ἔνεκα τῆς πατρίδος, ὡς εἶναι τοὺς εὐγενεῖς ἐπὶ πλέον τῶν εὐπατριδῶν· ὥστε εἴ τις εὐπατρίδης, καὶ εὐγενής· οὐ μὴν εἴ τις εὐγενής, καὶ εὐπατρίδης· εἴη γὰρ ἂν κατὰ τὸ ἕτερον μέρος εὐγενής, οὐ κατὰ τὴν πατρίδα, ὡς ἐνταῦθα εὐγενής ἵππος, ὁ ἀπὸ ἀγαθοῦ γένους, οὐ μὴν ὁ εὖ ἔχων ἔνεκα πατρίδος. οὐ γὰρ ἔχουσιν οἱ ἵπποι πατρίδας. ἀπὸ τούτων εὐγενής ψυχῇ, εὐγενής λόγος, καὶ εὐγενὲς ἦθος. *Brunck, Dindorf

26 ἐν τοῖς δεινοῖς] ἡγουν ἐν τοῖς πολέμοις XsBrG43 || ἐν τοῖς πολέμοις Xr

26 θυμὸν] ἀντὶ τοῦ θυμοειδὲς καὶ διεγῆγερμένον· ἡγουν τὴν προθυμίαν· XsBr Capperonnier, Scholia Inedita, L.B. || τὴν προθυμίαν Xr || τὸ θυμοειδὲς καὶ διεγῆγερμένον, ἡγουν τὴν προθυμίαν. Brunck

26 ἀπώλεσεν] ἤγουν ἀπέβαλεν BrG43

27 ὡσαύτως δὲ σὺ] ἤγουν κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον Xs || κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον Xr

28 τ' ὁτρύνεις] ἤγουν παρακινεῖς XsBr || παρακινεῖς Xr

28 καὺτὸς] καὶ σὺ Xr

28 ἐν πρώτοις] ἀντὶ τοῦ ἐν τοῖς ἔμπροσθεν XsBr || ἐν τοῖς ἔμπροσθεν· Xr || ἐν τοῖς ἔμπροσθεν. Brunck

28 ἔπη] καὶ (ἤγουν Br) ἀκολουθεῖς· XrBr

29 τοιγὰρ] διὸ XsXrBr

29 τὰ μὲν δόξαντα] τὰ φανέντα Xr

29 δηλώσω] σοὶ δηλονότι Xr

30 ὀξεῖαν] ταχεῖαν XsXr || ἤγουν ταχεῖαν Br

30 ἀκοήν] τὴν ἀκουστικὴν δύναμιν XsBr || ἀκουστικὴν δύναμιν Xr

31 εἰ μὴ τι καιροῦ τυγχάνω] ἤγουν εἰ κατὰ τι μὴ ἐπιτυγχάνω καιροῦ· XsBr || non habet Xr || ἤγουν εἰ μὴ ἐγκαίρως λέγω κατὰ τι. Brunck

Σ 31 εἰ μὴ τι καιροῦ τυγχάνω] ἐπὶ μουσικῆς λέγεται κυρίως τὸ μεθαρμοῦζειν· ἤγουν τὸ μετατιθέσθαι τὴν ἀρμονίαν·+ XsXrBr (come scolio nel margine inferiore di f. 35r) *Brunck

31 μεθάρμοσον] ἀντὶ τοῦ ἐπανόρθωσον Xs || ἐπανόρθωσον XrBr

32 ἡνίχ'] ὅποτε XsBr || καὶ ὅποτε Xr

32 ἰκόμην] ἀντὶ τοῦ ἀφικόμην XsBr || ἀφ- Xr (scilicet ἀφικόμην)

32 τὸ πυθικὸν] ἤγουν τοῦ Ἀπόλλωνος· XsBr || τοῦ Ἀπόλλωνος· Xr

33 μαντεῖον] εἰς τὸ Xr**

33 ὥς] ἵνα XsXrBr

33 τρόπον πατρὸς] (ἤγουν Br) δι' οὗ τρόπου XsXrBr

Σ 33 μαντεῖον] μαντεῖον καὶ ὁ τόπος ἐν ᾧ γίνονται αἱ μαντεῖαι· καὶ τὸ μάντευμα· Xr**

34 δίκας] ἤγουν ἐκδικήσεις· XsBr || ἐκδικήσεις Xr

34 ἀροίμην] ἀντὶ τοῦ λάβοιμι XsBrG43 || λάβοιμι Xr *Brunck.

Giova ancora ricordare che Brunck (e Dindorf) stampano diversamente da me il materiale esegetico, non distinguendo graficamente gli scolii dalle glosse.

Σ 34 ἀροίμην] ἀραίμην, μακρὸν τὸ α· ἐπεὶ ἀπὸ τοῦ ἀορίστου· ἀροίμην δέ, βραχύν· ἐπεὶ ἀπὸ τοῦ μέλλοντος·- XsXrBr *Brunck || *post* μέλλοντος·- *addidit* m' αἴρω· ἄρῶ· ἀροῦμαι· καὶ ἀροίμην· Xr**

Br ha impaginato questo scolio erroneamente, all'altezza del v. 32.

35 χρῆ] ἀντὶ τοῦ ἔχρησεν ἀνείλεν· XsBr || ἔχρησεν, ἀνείλειν· Xr Brunck

35 ὦν] περὶ ὦν Xs || περὶ XrBr

35 πεύση] ἀκούση XsXrBr

35 τάχα] ἤγουν ταχέως XsBr || ταχέως καὶ ἴσως Xr

Si veda ThMag., Ecloga, p. 357, 4: τάχα ἀντὶ τοῦ ταχέως ποιηταί.

36 ἄσκευον] ἤγουν χωρὶς παρασκευῆς· Xs, Capperonnier || χωρὶς παρασκευῆς· Xr || διχα παρασκευῆς· Brunck

36 αὐτὸν] ἤγουν ἐμέ· Xr, Brunck

36 ἀσπίδων] ἀντὶ τοῦ ὅπλων XsBr || ὅπλων Xr Brunck

37 δόλοισι κλέψαι χειρὸς ἐνδίκους] δόλοισι χειρὸς ἀντὶ τοῦ δολιότητι πράξεως κλέψαι ἤγουν λάθρα ἐργάσασθαι δικαίας (ἤγουν δικαίας Br; δικαίας non habet Capperonnier)· XsBr, Capperonnier

Questo verso è glossato e impaginato in Xr e Brunck come segue:

37 δόλοισι χειρὸς] ἀντὶ τοῦ δολιότητι πράξεως Xr || ἤτοι δολιότητι πράξεως. Brunck

37 κλέψαι χειρὸς] λάθρα ἐργάσασθαι Xr || ἤγουν λάθρα ἐργάσασθαι Brunck

38 ὅτ' οὖν] ἀντὶ τοῦ ἐπεὶ ἐπὶ ῥῆμα ἀντὶ τοῦ συνδέσμου· Xs || ἐπεὶ Xr || (ἀντὶ τοῦ Capp.) ἐπεὶ. ἐπὶ ῥῆμα ἀντὶ συνδέσμου. Brunck, Dindorf, Capperonnier L.B.

38 εἰσηκούσαμεν] ἀντὶ τοῦ ἠκούσαμεν· XsBr || ἠκούσαμεν. Brunck

39 μολῶν] ἐλθῶν XsXrBr

40 ἴσθι] ἤγουν μάνθανε Xs || μάνθανε μάνθανε. XrBr Brunck

40 ἴσθι] μάνθανε. οὐ μὴ γὰρ γινώσῃ σε, ἀντὶ τοῦ ἀναγνωρίσωσιν, οὐδ' ὑποπτεύσουσιν, ἤγουν ὑπονοήσουσιν, οὕτως ἠνθισμένον, τουτέστι κεχρωτισμένον, ἤτοι πεπολιωμένον, ὑπὸ γήρως καὶ χρόνου μακροῦ. Dindorf

40 ἴσθι] ἀντὶ τοῦ μάνθανε, τὸ δρώμενον, ἤγουν τὸ πραττόμενον. Capperonnier L.B.

40 τὸ δρώμενον] ἤγουν τὸ πραττόμενον Xs || τὸ πραττόμενον XrBr

41 σαφῇ] σημεία δηλονότι Xr**

42 οὐ γάρ σε μὴ] οὐ μὴ γάρ σε· XsXrBrG43

42 γήρᾳ] ὑπὸ γήρως (ὑπογήρως Br)· XsXrBr

42 μακρῷ χρόνῳ] ὑπὸ μακροῦ χρόνου· τοῦ μακροῦ (an fortasse τῷ μακρῷ? Br) ἐναντίον τὸ βραχύ· Br || καὶ ὑπὸ μακροῦ χρόνου ...· Xs || ὑπὸ μακροῦ χρόνου· Xr || ἤγουν ὑπὸ μακροῦ χρόνου G43

42 μακρῶ] ἐναντίον τὸ βραχύ. Capperonnier L.B.

Brunck: vedi lo scolio al v. 42, fino all'asterisco.

Xs ha circa 5 parole dopo χρόνου, che io non riesco a leggere. (cf. infra). L'esegesi di Br e G43 è anche in Capperonnier.

Σ 42-3 οὐ γάρ σε μὴ - γνῶσ'] <ο>ὐ (ο- non rubricato) μὴ γὰρ γνῶσι σὲ ἀντὶ τοῦ ἀναγνωρίσωσιν· οὐδ' ὑπονοήσουσιν, ἤγουν ὑπομνήσουσιν οὕτως ἡνθισμένον· ἥτοι πεπολιωμένον ὑπὸ γήρωσ καὶ χρόνου μακροῦ· ἤγουν κεχρωματισμένον·.- Xs || οὐ μὴ γὰρ γνῶσι σὲ ἀντὶ τοῦ ἀναγνωρίσωσιν· οὐδ' ὑποπτεύσουσιν, ἤγουν ὑπομνήσουσιν οὕτως ἡνθισμένον τουτέστι κεχρωματισμένον· ἥτοι πεπολιωμένον, ὑπὸ γήρωσ καὶ χρόνου μακροῦ·+ XrBr G43 [*post* μακροῦ *add.* τῷ μακρῷ ἐναντίον τὸ βραχύ G43] || οὐ μὴ γὰρ σε ὑπὸ γήρωσ, καὶ ὑπὸ μακροῦ χρόνου οὕτως κεχρωτισμένον, ἤγουν πεπολιωμένον, ἀναγνωρίσωσιν, οὐδ' ὑπονοήσουσι. * οὐ γὰρ ἀναγνωρίσωσιν οὐδὲ ὑπονοήσουσιν οὕτως κεχρωτισμένον, ἥτοι πεπολιωμένον ὑπὸ τοῦ γήρωσ καὶ ὑπὸ τοῦ χρόνου μακροῦ. Brunck

43 γνῶσι] ἀναγνωρίσωσι· XsBr || γνωρίσωσι Xr

43 οὐδ' ὑποπτεύσουσιν] ἤγουν ὑπονοήσουσι XsBr || ὑπονοήσουσι Xr

43 ὦδ'] οὕτως XsBr

43 ἡνθισμένον] κεχρωματισμένον το...πεπ.λ...ων Xs

43 ὦδ' ἡνθισμένον] οὕτως κεχρωματισμένον Xr

44 ξένος] ἀλλότριος (ἀλλότριος ex ἀλλότιος corr. m¹ Xr) XsXrBr

44 εἶ] ἤγουν (non habet Br) ὑπάρχεις XsBr

45 ἦκων·] (ἤγουν Xs) ἐρχόμενος· XsXrBr

45 ὃ γὰρ] ἤγουν ὅς XsXr || οὗτος

Occorrerà approfondire l'uso di ὃ come pronome relativo e la relativa ortografia, già discussa, per altro, in West (ed. Teubner di Eschilo).

Σ 45 Φωκεὺς²⁰] Φωκὶς ὄνομα, τόπου ἢ καὶ Φώκαια· (Φώκαια ex Φωκέα; -αι- s.l. add. m¹) ὁ ἀπὸ ταύτης Φωκαεὺς καὶ Φωκεύς· ὥσπερ Νίκαια πόλις τῆς Λοκρίδος ἐπιθαλαττίδιος· Νικαεὺς καὶ Νικεύς· Xr**

Xr riporta questo scolio in comunione con l'ambrosiano N 166 sup, come riportato in Cuomo 2016 (come in nota 6). Al mio articolo rimando anche per le note esegetiche.

46 τυγχάνει] ἦγουν ὑπάρχει· Xs || ὑπάρχει· XrBr

46 δορυξένων] ἦγουν (ἀντὶ τοῦ Br) φίλων· XsBr || φίλων· Xr

Σ 46 δορυξένων] δορύξενοι κυρίως οἱ ἐν πολέμῳ γεγονότες φίλοι· ὡς Γλαῦκος καὶ Διομήδης·-XsXrBr, Dindorf da solo.

Si veda: ThMag. Ecloga, s.v. Ἰδιώξενος. p. 186, 2 [...] δορύξενος δὲ ὁ κατὰ πόλεμον γενόμετος (sic Ritschl pro γενόμενος) φίλος. Interessante notare che ThMag cita i vv. 44-45 dell'Electra, introducendoli colle parole: Σοφοκλῆς ἐν Ἠλέκτρᾳ. E anche: Suid. s.v. δορύξενος: ὁ ἐκ τῶν πολεμίων φίλος, ὁ πρεσβεύων περὶ λύτρων, εἰ ζῶγρηθεῖεν τινες. ὡς Γλαῦκος καὶ Διομήδης. L'Ecloga e la Suda devono essere considerati come passi paralleli e non come fonti.

Σ 47 ἄγγελλε δ' ὄρκῳ προστιθεῖς] ἄγγελε δὲ προστιθεῖς τὴν ἀγγελίαν δηλονότι ὄρκῳ· λέγεται δὲ ἀντιστρόφως ἀντὶ τοῦ προστιθεῖς ὄρκον τῇ ἀγγελίᾳ· XsXrBrG43 || τοῦτο ἀντιστρόφως λέγεται, ἀντὶ τοῦ προστιθεῖς ὄρκον τῇ ἀγγελίᾳ. *Brunck || τὴν ἀγγελίαν δηλονότι ὄρκῳ· λέγεται δὲ ἀντιστρόφως, ἀντὶ τοῦ προστιθεῖς ὄρκον τῇ ἀγγελίᾳ. Dindorf

Dindorf non ha lo scolio di Brunck.

47 ὄρκῳ προστιθεῖς] ἀντὶ τοῦ ὄρκον (ὄρκῳ Xs) προστιθεῖς XsBr || ἀντὶ τοῦ ὄρκον προστεθεῖς (sic) τὴν ἀγγελίαν δηλονότι· Xr

47 ὁθούνεκα (ὁθ' οὔνεκα mss.)] ἀντὶ τοῦ ὅτι ἐκ παραλλήλου XsBr || ἀντὶ τοῦ ὅτι Xr || ἐκ παραλλήλου Brunck/Dindorf

48 ἀναγκαίᾳς] ἦγουν βιαίας Xs || βιαίας XrBr

²⁰ Φωκεὺς è lezione dei manoscritti. Φωκέως è congettura di Bentley, generalmente accolta dagli editori: "A bare ἀνδρὸς qualifying the proper name φανοτέως is difficult." Finglass 2007 (come in nota 10): 105.

49 ἄθλοισι] (ἡγουν XsBr) ἐν ἀγῶσι XsXrBrG43

Σ 49 ἄθλοισι Πυθικοῖσιν] Ἴσθμια· Πύθια· Νέμεα· Ὀλύμπια· Ἴσθμια κατὰ τὸν Ἴσθμόν· Πύθια ἐν Πυθοῖ· Νέμεα ἐν τῇ Νεμέᾳ· καὶ Ὀλύμπια, ἐν Ὀλυμπίᾳ· καὶ τὰ κατὰ μὲν Ἴσθμια, ἦσαν τοῦ Παλαίμονος· τὰ Πύθια δὲ τοῦ Απόλλωνος· τὰ δὲ Νέμεα τοῦ Ἀρχεμόρου· τοῦ Διὸς δὲ, τὰ Ὀλύμπια· ἦσαν δὲ ἄθλα φασὶν· Ὀλυμπιάσι μὲν, στέφανος ἐκ κοτίνου· Ἴσθμοὶ δὲ, ἐκ πύτιος· ἐν Νεμέᾳ δὲ, σελίνων πεπλεγμένους· πυθοὶ δὲ, μῆλα τῶν ἱερῶν τοῦ θεοῦ· Xr**

Xr riporta questo scolio insieme a N166, manoscritto che così legge alla l. 1: Ἴσθμια· Πύθια· Νέμεα καὶ Ὀλύμπια·

49 ἐκ τροχηλάτων] τροχοῖς ἐλαύνων διὰ τροχῶν· XsBr || τροχοῖς ἐλαυνόμενος Xr

50 ὦδ' ὁ μῦθος] ἡγουν ἐνταῦθα ἡγουν ὁ λόγος· XsBr || ἐνταῦθα ὁ λόγος Xr

50 ἐστάτω] ἀντὶ τοῦ ὀριζέσθω Br**

51 τύμβον] ἡγουν τάφον· XsBr || τάφον Xr

51 ὥς] καθὰ XsXr

51 ἐφίετο] ἐνετέλλετο, προσέταττεν ὁ Απόλλων δηλονότι XsBr || ἐνετέλετο (sic) Xr

Bisognerà correggere l'ἐνετέλετο di Xr in ἐνετέλλετο.

52 λοιβαῖς] ἡγουν χοαῖς θυσίαις δι' ὑγρῶν· XsXr || θυσίαις Xr

52 λοιβαῖσι] [ἡγουν Capp.] χοαῖς, θυσίαις δι' ὑγρῶν. Brunck, Dindorf, Capperonnier L.B.

Σ 52 λοιβαῖς] ἡγουν χοαῖς· θυσίαις δι' ὑγρῶν· ἀντὶ τοῦ ἀβρότῃ τριχῶν ἀποκεκομμένων τῆς κεφαλῆς· G43

G43 unisce in uno scolio le glosse a tutto il v. 53 degli altri manoscritti, come sei vede sotto.

52 πρῶτον καὶ καρατόμοις χλιδαῖς] ἀντὶ τοῦ †ἀβροτίτων† τριχῶν ἀποκεκομμένων τῆς κεφαλῆς· XsXrBr

Σ *52 κατατόμοις χλιδαῖς] κατατόμοις θριξίν ὠφειλεν εἰπεῖν· ἐπεὶ δὲ αἱ (οἱ XsBr: αἱ Brunck) τρίχες ἀβρότητα καὶ καλλωπισμὸν ἐμπαρέχουσι (ἐμ- postea s.l. add. m¹; cf. infra scholion Xr) τοῖς ἀνθρώποις, φησὶ κρατόμοις χλιδαῖς XsBr *Brunck || κατατόμοις θρηξίν ὠφειλεν εἰπεῖν· ἐπεὶ δὲ αἱ τρίχες ἀβρότητα καὶ καλλωπισμὸν παρέχουσι τοῖς ἀνθρώποις, φησὶ κρατόμοις χλιδαῖς Xr

53 στέψαντες] ἤγουν κοσμήσαντες· XsBr || κοσμήσαντες Xr Brunck

53 ἄψορρον ἤξομεν πάλιν] ἀντὶ τοῦ [ἀντὶ τοῦ Xs G43 : om. Xr] ὀπισθορμή-
τως· ἀντὶ τοῦ ἐπανήξομεν· XsBrG43Xr || ὀπισθορμήτως ἐπανήξομεν·Brunck

54 τύπωμα] ἀντὶ τοῦ ἀγγεῖον XsBr || ἀγγεῖον Xr

54 χαλκόπλευρον] χαλκὸν XsXr || χαλκοῦν Br

54 τύπωμα χαλκόπλευρον] ἀγγεῖον χαλκοῦν Brunck

Σ *54 ἡρμένοι] ἡρμένοι· ἡρμένον ἔχοντες· ὅμοιον τῷ πώγωνα καθειμένος ἀντὶ τοῦ κεχασμένον ἔχων·- XsBr || ἡρμένον ἔχοντες come glossa Xr || ἀντὶ τοῦ, ἡρμένον ἔχοντες· ὅμοιον τῷ, πώγωνα καθειμένος, ἀντὶ τοῦ, κεχασμένον ἔχων· * Brunck

Σ 54 in G43 è riferito a χεροῖν mediante un segno di richiamo: ὅμοιον τῷ πώγωνα καθειμένος ἀντὶ τοῦ κεχασμένον ἔχων G43 (=XsBr)

55 θάμνιος] ἐν τοῖς θάμνιος Xs || ἐν τοῖς XrBr

Σ 55 θάμνιος] τὰ φυτὰ εἰς τρίχα διαιρεῖται· εἰς βοτάνην· θάμνον· καὶ δένδρον·- XsXrBr Brunck

55 που] τοπικόν· XsXrBr Brunck

La glossa conferma che il testo di Moscopulo è που (*alicubi*, pronome indefinito) e non ποῦ (*ubi*, pronome interrogativo diretto/indiretto).

56 λόγος] ἤγουν διὰ λόγου· XsBr || διὰ λόγου Xr

56 κλεπτόντες] ἀπατῶντες· XsXrBr

56 ἡδεῖαν] ἤγουν τερπνὴν· XsBr || τερπνὴν Xr

56 φάτιν] φήμην XsXrBr

57 ὥς] ὅτι XsXrBr

57 ἔρρει] ἔφθαρται· XsXrBr

58] ἤγουν πεφλεγμένον γεγονὸς δηλονότι καὶ κατακεκαυμένον· XsXrBr

59 τοῦθ'] κατὰ Xr (*scil.* κατὰ τοῦτο)

59 λόγῳ] διὰ λόγου XsBrG43|| <διὰ> λόγου Xr

60 ἔργοισι] διὰ τῶν ἔργων XsXrBr

60 κάξενέγκωμαι] ἀντὶ τοῦ ἐπενέγκωμαι· XsBr || ἐπενέγκωμαι καὶ λάβω Xr

61 δοκῶ μὲν οὐδὲν] ὅτι XrBr

61 δοκῶ μὲν ὥς οὐδὲν] ὅτι Xs

XrBr hanno la corretta lettura sofoclea, senza ὥς. La particella doveva essere in origine una glossa, come ὅτι.

61 οὐδὲν ῥῆμα] ἐστὶ δηλονότι Xr**

62 ἥδη] ἦν ὅτε XsBr || ἦν τότε· Xr

Σ 62] ἥδη βαδιοῦμαι (*ut vid.*)· ἀντὶ τοῦ ἀπάρτι ἥδη ποιῶ, ἀντὶ τοῦ ἴδου·- Xr**

62 τοὺς σοφοὺς] φρονίμους XsXr

63 λόγῳ] διὰ λόγου Xs || λόγου Xr

63 μάτην] (ἤγουν Br) ψευδῶς XsXrBr Brunck

63 δόμους] εἰς XrBr

64 ἔλθωσιν] ἀντὶ τοῦ ἐπανήλθον XsXrBr

64 ἐκτετίμηνται] ἀντὶ τοῦ τετίμηνται· XsXrBr

65 ἐπαυχῶ] ἀντὶ τοῦ αὐχῶ· τοῦτο δὲ ἀντὶ τοῦ πέποιθα· XsBr || ἀντὶ τοῦ αὐχῶ πέποιθα Xr

Σ *65 ὡς κάμ' ἐπαυχῶ] διὰ τὸ μέτρον ἴσως οὕτω γίνεται· ἤρμοξε γὰρ μάλλον ὡς κἀγὼ ἐπαυχῶ·- XsXrBr *Brunck [Cfr. *ad. v.* 470]

66 δεδοκότ'] ἀντὶ τοῦ ζῶντα XsBr || ζῶντα Xr

Σ *66 δεδοκότα] καθὰ πέποιθα καὶ ἐμὲ ζῶντα λάμψειν εἰς τὸ ἐξῆς τοῖς ἐχθροῖς (τὸ ἐξῆς τοῖς ἐχθροῖς XsXrBr : τοῖς ἐχθροῖς εἰς τὸ ἐξῆς Brunck) ὥσπερ ἄστρον, ἀπὸ ταύτης τῆς φήμης· XsXrBr Brunck
Questo ultimo scolio è scritto insieme al precedente in Brunck e Dindorf.

66 λάμψειν ἔτι] εἰς τὸ ἐξῆς· XsXrBr

67 ἐγγώριοι] ἐγγώριος καὶ ἐπιχώριος τὸ αὐτόν· XsBr

68 ταῖσδε ταῖς ὁδοῖς] ἀντὶ τοῦ ταύτῃ [ταύτῃ Br] τῇ ὁδῷ· ἡγουν κατὰ ταύτῃ [ταύτην Br] τὴν ὁδόν· XsBr || ἀντὶ τοῦ ταύτῃ τῇ ὁδῷ Xr

68 ταῖσδε ταῖς ὁδοῖς] ἀντὶ τοῦ ταύτῃ τῇ ὁδῷ, ἡγουν κατὰ ταύτην τὴν ὁδόν. Brunck, Dindorf, Capperonnier L.B.

69 σὺ τ' ὦ πατρῶον δῶμα] καὶ σὺ οἶκημα δέξαι με δηλονότι...· Xs || οἶκημα δέξαι με δηλονότι εὐτυχοῦντα· Xr || καὶ σὺ ὦ οἶκημα δέξαι με δηλονότι εὐτυχοῦντα· Br || σὺ τ' ὦ πατρῶον (non habet Brunck) καὶ σὺ, ὦ δῶμα πατρῶον, δέξαι με δηλονότι εὐτυχοῦντα. Brunck, Dindorf.

Dopo δηλονότι, non si legge più nulla in Xs, ma è ragionevole credere vi fosse scritto εὐτυχοῦντα.

70 δίκη καθαρτῆς] καθαρτῆς γὰρ ἔρχομαι <σοῦ XsBr> σὺν δίκη· XsXrBr

70 πρὸς] παρὰ <τῶν XsBr> XsXrBr

70 ὠρμημένος] ἦγουν κεκινημένος· XsBr || κεκινημένος Xr

71 ἄτιμον] ἄδοξον· XsXrBr

71 ἀποστείλετε] ἦγουν ἀποπέμψητε (-αι Br) · XsBr || ἀποπέμψητε Xr

Σ 71 ἀποστείλητε (-αι Br) γῆς] καὶ μὴ ἀποστείλητε (-αι Br) ἀντὶ τοῦ ἀποπέμψητε (-αι Br) ἐμὲ ἄτιμον ἦγουν ἄδοξον τῆσδε τῆς γῆς·- XsBr || καθαρτῆς γὰρ σου ἔρχομαι σὺν δίκη· καὶ μὴ ἀποστείλητε· ἀντὶ τοῦ μὴ ἀποπέμψητε ἐμὲ ἄτιμον· ἦγουν ἄδοξον τῆσδε τῆς γῆς·- Xr || καθαρτῆς γὰρ σοῦ ἔρχομαι σὺν δίκη· καὶ μὴ ἀποστείλητε, ἀντὶ τοῦ ἀποπέμψητε, ἐμὲ ἄτιμον, ἦγουν ἄδοξον, τῆσδε τῆς γῆς. Brunck

Lo scolio è erroneamente assegnato al v. 69 da Brunck, seguito da Dindorf. Notevole è il fatto che Br avendo in testo ἀποστείληται modifica lo scolio di conseguenza. Interessante è anche il μὴ di Xr davanti a ἀποπέμψητε.

72 ἀλλ' ἀρχέπλουτον] ἦγουν ἄρχοντα τοῦ πλούτου· ἀρχέπλουτος ὁ ἐξ ἀρχῶν πλούσιος καὶ ὁ ἄρχων τοῦ πλούτου·- XsBr || ἄρχοντα τοῦ πλούτου Xr

72 καταστάτην] εὐτρεπιστήν. *Brunck

73 εἶρηκα – ταῦτα] εἶρηκα μὲν κατὰ τὸ παρὸν ταῦτα· τὰ (non habet Br) ἱκανὰ δηλονότι· XsBr || κατὰ τὸ παρὸν ἱκανὰ δηλονότι· Xr Brunck

Σ 73 εἶρηκα μὲν νῦν] κατὰ ἀπόθεσιν λέγεται· ὥς τὸ εἶεν· καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα· καὶ ταῦτα μὲν οὕτως· καὶ εἴρηται λόγος· καὶ τὰ (sic) τοιαῦτα· XsBr || κατὰ ἀπόθεσιν λέγεται, ὥς τὸ εἶεν, καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα, καὶ ταῦτα μὲν οὕτως, καὶ εἴρηται λόγος, καὶ τὰ τοιαῦτα. Brunck

Davvero Xr omette questo scolio.

Σ 73 σοί δ' ἤδη γέρον] σοὶ δὲ ἀπὸ τοῦ νῦν ὦ γέρον (ο ex ω m¹) μελέτω τὸ σὸν χρέος ὅπερ ἐτάχθης καὶ χρεωστεῖς πληρῶσαι· λέγω τὸ πορευθέντι κατασκοπῆσαι· καιρὸς etc. cf. infra v. 75 Xs || σοὶ δὲ ἀπὸ τοῦ νῦν ὦ γέρον μελέτω τὸ σὸν χρέος ἥγουν ὅπερ ἐτάχθης καὶ χρεωστεῖς πληρῶσαι· λέγω τὸ (τῷ sic ut vid. Xr) πορευθέντι φρουρῆσαι (-σαι ex corr. m¹ Br.)· τουτέστι κατασκοπῆσαι·· Καιρὸς etc. cf. infra v. 75 XrBr || σοὶ δὲ ἀπὸ τοῦ νῦν, ὦ γέρον, μελέτω τὸ σὸν, ἥγουν ὅπερ ἐτάχθης καὶ χρεωστεῖς πληρῶσαι· λέγω τὸ πορευθέντι κατασκοπῆσαι· καιρὸς etc. cf. infra v. 75 Brunck

74 τὸ σὸν μελέσθω] ἀντὶ τοῦ μελέτω· XsXrBrG43

74 βάντι] ἥγουν (non habet Br) πορευθέντι· XsXrBrG43

74 φρουρῆσαι χρέος] ἀντὶ τοῦ κατασκοπῆσαι· XsBr || κατασκοπῆσαι XrG43

75 νῶ (νῷ Br, Xs^{a,c}) δ' ἔξιμεν] ἡμεῖς XsXrBrG43

75 ἔξιμεν] ἀντὶ τοῦ ἐξιόμεν ἐξερχώμεθα· XsXrG43 || ἐξερχώμεθα Xr

75 καιρὸς - ἀνδράσιν] ἥγουν ὁ καιρὸς ἐν ἡμῖν δηλονότι· Xr

75 καιρὸς] καιρὸς γὰρ νῦν δηλονότι ἐστὶ τοῖς ἀνδράσι μέγιστος ἐπιστάτης ἥγουν ἡγεμῶν ἔργου παντός·- Xs || καιρὸς γὰρ νῦν δηλονότι· ὅς ἐστι (ὅς ἐστὶ Br) τοῖς ἀνδράσι μέγιστος ἐπιστάτης· ἥγουν ἡγεμῶν ἔργου παντός·- XrBr || καιρὸς γὰρ, νῦν ἐστὶ δηλονότι, ὅς ἐστι τοῖς ἀνδράσι μέγιστος ἐπιστάτης, ἥγουν ἡγεμῶν ἔργου παντός. Brunck

In vero, solo Xr distingue chiaramente i due scolii (ai vv. 72 e 75). Xs e Br, infatti, non hanno neanche un segno di interpunzione forte dopo κατασκοπῆσαι.

76 παντὸς ἐστ'] ἐστὶ XsBrG43

76 ἐπιστάτης] ἥγουν ὁ ἡγεμῶν· Xs || ἥγουν ἡγεμῶν BrG43 || ἡγεμῶν Xr

77 ἰὼ μοί μοί] θρηνεῖ Ἥλέκτρα μεμνημένη τοῦ πατρός. τὸ μέτρον σπονδειακόν. Brunck.

Resta difficile stabilire la fonte di Brunck: anche G43 è sprovvisto di questo commento. Probabilmente si tratta di una nota Tricliniana.

78 ἔδοξα] < ἡγουν Br> ἐνόμισα· XsXrBr

78 προσπόλων] ἀπὸ τῶν ἡγουν τῶν θεραπεινίδων· XsBrG43 || ἀπὸ τῶν Xr

Σ *78 καὶ μὴν ὦ τέκνον ἔδοξα αἰσθέσθαι ἀντὶ τοῦ ἀκοῦσαι τινὸς ἀπὸ τῶν προσπόλων· ἔνδον τῶν θυρῶν ὑποστενούσης· XsXrBr || θεραπεινίδων. οὐ μόνον ἀρσενικῶς ὁ πρόσπολος, ἀλλὰ καὶ θηλυκῶς, ὡς ἐνταῦθα καὶ ἐτέρωθι. – καὶ μὴν, ὦ τέκνον, ἔδοξα αἰσθέσθαι, ἀντὶ τοῦ ἀκοῦσαι, τινὸς ἀπὸ τῶν θεραπεινίδων ὑποστενούσης ἔνδον τῶν θυρῶν (θεραπεινίδων ὑποστενούσης ἔνδον τῶν θυρῶν Brunck : θεραπεινίδων ἐντὸς τῶν θυρῶν ὑποστενούσης Dindorf). *Brunck, Dindorf.

È evidente che Brunck riporti due differenti forme dello stesso scolio.

Questo è un importante passaggio nella tragedia: Oreste avrebbe potuto incontrare Elettra già ora. Gli *scholia vetera*, sottolineando il verbo ἔδοξα, offrono un commento interessante, il Pedagogo cerca di sviare Oreste dai lamenti, cercando – invano – di fugare dalla mente del giovane il sospetto che si tratti di Elettra e di evitare un intempestivo incontro dei due.

Moschopoulos ricorda il genitivo partitivo – scrivendo ἀπὸ τῶν – ma non spende altre parole sul participio genitivo ὑποστενούσης retto da αἰσθέσθαι, verbo glossato con ἀκοῦσαι.

79 αἰσθέσθαι] ἀντὶ τοῦ ἀκοῦσαι· XsBr || ἀκοῦσαι Xr

80 ἡ δύστηνος] ἡγουν ἀθλία· XsXrBrG43

81 μέινωμεν] ἵνα περιμείνωμεν· Xs || ἵνα περι- Xr

81 μέινωμεν] ἵνα περιμείνωμεν ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ δεικτικῶς[εἰ ex corr. m¹] G43

81 κἀνακούσωμεν (κἀπ-) ²¹] ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ δεικτικῶς ἀντὶ τοῦ ἀναδιδαχθῶμεν· Xs || καὶ ut vid. ἐν τῷδε τῷ τόπῳ ἀναδιδαχθῶμεν· Xr || ἵνα περιμείνωμεν ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ δεικτικῶς[εἰ ex corr. m¹] G43 || ἵνα περιμείνωμεν ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ δεικτικῶς ἀντὶ τοῦ ἀναδιδαχθῶμεν· Br

Σ 81 κἀνακούσωμεν (κἀπ-)] ἀντὶ τοῦ ἀναδιδαχθῶμεν G43

²¹ κἀνακούσωμεν è la lezione di Nauck 1862 (quarta ed.), accolta da Dawe e Finglass. (come in nota 10) Vedi il commento di Finglass ad loc.

81 γόων] τῶν καὶ θρήνων Xr**

82 ἥκιστα] <... Xs> ἐλάχιστα· XsBr || οὐδαμῶς ἐλάχιστα Xr

Linea 1: In Xs si intravedono tracce di lettere prima di. L'integrazione con οὐδαμῶς (cfr. Xr) sarebbe secondo me ragionevole.

Per una futura edizione critica sarà lecito porre una ὑποδιαστολή dopo οὐδαμῶς: tale segno interpuntivo vuole collegare due realtà intimamente connesse. I due vocaboli infatti sono qui sinonimi e glossano ἥκιστα.

82 μηδὲν] ἄλλο δηλονότι· XsXrBr

82 πρόσθεν] πρότερον· XsXrBr

82 τὰ Λοξίου] ἡγουν τὰ Ἀπολλωνος χρήσματα (ut vid. neut. pl.) XsBr || θέσφατα δηλονότι Xr

Il commento di Xr tace sul termine Lossia, e spiega solo che cosa occorre sottintendere a τά.

83 ἔρδειν] ἡγουν πράττειν· XsBr || πράττειν Xr

83 καπὸ τῶνδ'] τῶν τοῦ Λοξίου Xs || ἡγουν τῶν τοῦ Λοξίου Xr || ἡγουν ἀπὸ τῶν τοῦ Λοξίου· Br

83 ἀρχηγεῖν] ἡγουν τὴν ἀρχὴν ποιεῖσθαι· XsBr

Ἀρχηγεῖν ἀπὸ τίνος è un *hapax* sofocleo e indica un rito augurale, propiziatorio dell'impresa che si sta per iniziare. Purtroppo in Xs non si legge bene l'ἀρχὴν ποιεῖσθαι.

Se la lettura della glossa è corretta, mi sembra che Xs proponga l'etimologia del verbo a partire da ἀρχηγέτης nel senso di *first leader* (LS) o ancor meglio di *generally leader chief* (LSSup).

84 πατρὸς χέοντες λουτρά] <ἐνεκεν· Xr**> σπένδοντες τῷ πατρὶ· τὰς τοῦ πατρὸς χοὰς τελοῦντες· XsXrBr Brunck, Dindorf, Capperonnier L.B.

L'ἐνεκεν di Xr isolato è una glossa a parte per πατρός: "E dobbiamo incominciare da questi (vaticini di Apollo) facendo le libagioni *a motivo del padre* del padre." Non saprei tuttavia affermare certamente se ἐνεκεν πατρός possa equivalere al successivo τῷ πατρὶ *dativus commodi*.

Faccio notare che spesso Xr presenta due glosse alla stessa parola.

84-5 φέρει νίκην τ' ἐφ' ἡμῖν] ταῦτα γὰρ ἐπιφέρει ἡμῖν νίκην· XsBr || ταῦτα γὰρ ἐπιφέρει ἡμῖν Xr

85 καὶ κράτος] ἰσχύν Χr**
 85 τῶν δρωμένων] τῶν πραττομένων Χr

Costruzione participle notevole, sulla quale però il commento non si sofferma.

Parte Terza: Per un'edizione del commento Moschopuleo a Sofocle.

Già da queste prime righe, è chiaro l'intento del commento Moschopuleo: Sofocle e la sua *Electra* non sono il fine dello studio, ma il mezzo per insegnare la lingua greca. Tale magistero appare al moderno filologo molto interessante, perché rivela il modo in cui i bizantini della prima età Paleologa percepivano e giudicavano la loro lingua. La maggioranza dei commenti, infatti, avverte il lettore delle due varianti del Greco dell'epoca: quella "alta" (ἄττικός / ποιητικός) e quella "bassa" (κοινός).²² Spesso si incontrano suggerimenti su come costruire la sintassi in una o nell'altra variante e in quali occasioni/contesti sia più conveniente usarle. Questo aspetto non è da poco: in un recente congresso tenuto a Vienna l'1-2 settembre 2014, i cui atti sono in fase di pubblicazione²³, è emerso chiaramente come molto spesso noi giudichiamo i testi in Greco medievale e le varianti linguistiche in essi presenti a partire da moderne categorie; col risultato che spesso vediamo variazioni di stile colà, dove non ve ne erano per i Bizantini. Da questo punto di vista, credo che la pubblicazione integrale dei commentari Moschopulei rechi un contributo utile alla nostra conoscenza delle nostre categorie linguistiche bizantine.

Un altro aspetto che desidero sottolineare, è quello concernente la differenza fra il nostro modo di pubblicare gli scolii e la loro presenza nei manoscritti. Colà l'apparato esegetico non compare mai separato dal testo di Sofocle: l'impaginazione così come l'uso della poligrafia distintiva e, a volte, di diversi colori, separano e distinguono inequivocabilmente il testo

²² Vedi: Garzya, A. Per l'edizione delle epistole di Sinesio. In: Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei, Serie VIII, XIII, fasc. 5-6, Roma 1958. pp. 200-215 (specialmente p. 203. n. 8.)

²³ Cuomo, A.M. – Trapp, E. (edd.), *For a Sociolinguistic Approach to Late Byzantine History Writing*. (Series: BYZANTIOΣ). Brepols. Turnhout.

Sofocleo dalle glosse interlineari e dai commenti marginali. Testo poetico e testo esegetico appaiono così strettamente congiunti e per tanto, a me non sembra conveniente separarli nella mia edizione critica. Nell'edizione completa, ho deciso di stampare prima il testo di Sofocle dei mss. Moschopulei e poi l'apparato esegetico, marcando con il simbolo Σ gli scolii, ossia i commenti marginali. Il testo di Sofocle dei mss. Moschopulei sarà accompagnato da un apparato critico che indichi sempre al lettore il rapporto fra questi e i manoscritti delle altre famiglie. Se ne sente l'esigenza per esempio al v. 81. È ovviamente impensabile replicare la messa in pagina dei manoscritti in un'edizione a stampa, né il risultato giustificerebbe l'eventuale fatica.

Resta ancora aperta, per me, la questione su quali siano le varianti sensibili da registrare in apparato. Dalla collazione, che comprende più testo e più manoscritti di quelli presentati in questo breve saggio, non sembra possibile ricondurre due o più manoscritti a un rapporto di dipendenza. Gli unici due dati interessanti è che i mss. si dividono in due gruppi per quanto riguarda la divisione metrica delle parti liriche; e che Xr e l'Ambrosiano N 166 sup. sono gli unici a tramandare alcuni notevoli scolii extra-Moschopulei²⁴.

²⁴ Vedi Cuomo *Sui Manoscritti Moschopulei di Sofocle*, come in nota 6.

τὸς δ' σώματος. 45. Φανείας] ἢ Φανεία προστίθεται, ἔπειτα Φανεία, ὅπως δ' ὅλας εἰς τὸ μερικὸν κα-
ταμερίσκειν· ὁμοίως τῷ, Ἡ δ' εἰς Κύπρον ἔκτανε
φιλομεδῆς Ἀφροδίτη, Ἐς Πάφον. ἐλέγοντο γὰρ
ἐλαττωρέστερον μὲν Φωκίς, ἐπὶ μέγας ἢ Κερσαῖοι,
Φανόεις. πόλεως ἢ ὀνομάσθαι τὸ Φανόεις. 46.
Δαρυζέων] ἀντὶ δ' φίλων· κυρίως ἢ οἱ ἐν πο-
λίᾳ γιγνόμενοι φίλοι, ὡς Γλαῦκος καὶ Διομή-
δης. 47. Ἀρχεῖε δ' ὄρκῳ] μὴ μικρολόγως τις
ἐπιλαύσῃ, ὡς κελύοντις ἐπιτορκεῖν δ' ποιῆσαι. δεῖ
γὰρ αὐτὸν πείθεσθαι τῷ θεῷ τὸ πᾶν δόλῳ πρὸς-
σεν ὡς κελύοντα. ὥς ἐν οἷς δοκεῖ ἐπιτορκῶν
δυσχεῖν, ἄλλ' ἐκείνων δύσχεϊ πειθόμενος τῷ θεῷ.
ἔχει ἢ ἀπιστεῖν ὁ λόγος, ὡς ἐν Φανκίδι τρε-
φόμενον καλεῖσθαι εἰς τὰ Πύθια. ἀνῆκε] δὲ τοῖς
χρόνοις· ἐπὶ Τελπιδόλῳ γὰρ φασὶ γινώσκειν Πυ-
θίαν ἀγῶνα Ἐκατοσίους ἔτεσιν ὑπερον. τῆτο δὲ
ἀπιδόφως λέγει, ἀντὶ δ' προστίθεται ἢ ὄρκον τῇ
ἀρχείᾳ. Ὅθ' ἐνεκα] ἐκ ὡς κελύοντα.

ΣΧΟΛ. ΤΡΙΧΙΔΙΝ. 43. Ἡντισμένον] ἢ γὰρ

ἀναγνωρῆσαι, ἐδὲ ὑπονοήσας σὲ ἔγωγε κεχω-
ματισμένον, ἥτοι πεπωλιωμένον ὑπὸ δ' ἡρώεως,
καὶ ὑπὸ δ' χρόνος δ' μακρὰ συνεληγμένον κατὰ
τὴν δ' σώματος ἀφῆσιν. προῖς μὲν γὰρ νέος ἐξ-
ἄλλης, νῦν ἢ ἡρώεως ἐπαυρῆται, ὥς καὶ ἀπὸ αὐ-
τῆς δ' εἶδες ἔχει ὑποπλάσσειν σε ἀπαιδῶνα ἐναι-
σημειώσιν ἢ τὴν μείλαχρίσιν. ἔπειτα γὰρ ὁ Ὀ-
ρέης ὡς τῷ Στροφίῳ ἐτρέφειτο, ὁ μὲν Πυλά-
δης καὶ ὁ Ὀρέης μέλασιν ἐπαῖν· ὅτι τὸ ἄλλος
πρὸς Κλυταμνηστρῶν ἔχουσιν, ὡς ὡς Στροφί-
α πεμφθέντι· τῷ ἢ παυδυναγῶν ὑποπλάσσειν
ὡς ὡς Φανόεις ἦκει, προμεμνημένος ὡς φί-
λος τῷ Ὀρέῳ Ἰανναίον. § Σχημ. Τελκλ. 29.
Τοιγάρ, τὰ] βῆσις καὶ προκατάστασις. 32. Ἐγὼ
γὰρ] διήγησις. 38. Ὅτ' ἐν τοιόνδε] συμπελὴ
πῶς δὲ δ' προκειμένη σκοπῶ ἀνταδῶν.

SCHOL. INED. 26. Θυμόν] ἀντὶ δ' θυμοῦ-
δὲ καὶ διεγερμένον, ἦγεν τὴν προθυμίαν.
L. B. 36. Ἀσέδον] ἦγεν, χωρὶς ὡς κελύοντα.
L. B. 37. Δόλοισι χεῖρος] ἀντὶ δ', δολιότητι

Capperonier 1781, particolare degli scholia vetera (ai vv. 45 e 47);
scholia Trichiniana e scholia inedita (ai vv. 26-37).

GRÆCA

Dora E. SOLTI
(Πανεπιστήμιο Eötvös Loránd)

**Η εικόνα του Βυζαντίου στην ουγγρική
λογοτεχνία του 20^{ου} αιώνα:
Τα μυθιστορήματα με θέμα την εγκατάσταση των
Ούγγρων στο Λεκανοπέδιο των Καρπαθίων**

Το θέμα της εγκατάστασης των Ούγγρων στο Λεκανοπέδιο των Καρπαθίων πρωτοεμφανίζεται στην ουγγρική λογοτεχνία κατά τον 19^ο αιώνα, στο επικό ποίημα *Zalán futása* («Η φυγή του Ζαλάν») του ρομαντικού ποιητή Vörösmarty Mihály από το έτος 1825. Άμεσο προηγούμενο του έργου αυτού στάθηκε η έκδοση του μεσαιωνικού χρονικού *Gesta Hungarorum* («Ούγγρων δρώμενα»), το οποίο διαπραγματεύεται την εγκατάσταση των ουγγρικών φυλών στην καινούργια τους πατρίδα και μέσω του οποίου η ουγγρική προϊστορία έγινε αναπόσπαστο μέρος των γραμμάτων μας.

Με τη *Φυγή του Ζαλάν*, ο Vörösmarty προσπαθεί να αναζωογονήσει το ένδοξο παρελθόν των Ούγγρων την εποχή των εθνικών κινημάτων και της εθνικής αφύπνισης με σκοπό να συντάξει ένα έπος παρόμοιο με το εθνικό έπος των Ρωμαίων που διαπραγματεύεται επίσης την πρώτη εγκατάσταση του μελλοντικού έθνους, την Αινειάδα του Βιργιλίου. Στο έργο του Vörösmarty, οι Ούγγροι έρχονται κατά τις μετακινήσεις τους αντιμέτωποι με τον πληθυσμό του Λεκανοπέδιου των Καρπαθίων και αναγκάζονται να πολεμήσουν για να αποκτήσουν το μελλοντικό τους εθνικό έδαφος. Ηγέτης των ντόπιων ήταν ο Ζαλάν, ο οποίος ζήτησε βοήθεια από τις γειτονικές χώρες, τη Βουλγαρία και το Βυζάντιο. Το Βυζάντιο εμφανίζεται στο πρώτο αυτό έργο για την εγκατάσταση των Ούγγρων στο Λεκανοπέδιο των Καρπαθίων ως εχθρός των Ούγγρων, και αυτή η εικόνα δε θα αλλάξει και εύκολα στη μεταγενέστερη πορεία της ουγγρικής λογοτεχνίας. Το πνεύμα του καιρού δεν άφησε όμως τον φλογερό φιλέλληνα συγγραφέα να βάψει μια εντελώς μελανή και αρνητική εικόνα του Βυζαντίου τη στιγμή που ο ελληνισμός πολεμούσε ηρωικά για την

απελευθέρωσή του, και για τον λόγο αυτό, παρ' όλες τις αισχρές πράξεις των βυζαντινών αντιπάλων, ο Vörösmarty βρίσκει τρόπο να υπογραμμίσει την αγάπη τους για την ελευθερία.

Στην αρχή της δεύτερης ραψωδίας βρίσκουμε μια εκτενή περιγραφή των βυζαντινών στρατευμάτων, η οποία βρίθει από τις προκαταλήψεις και κοινοτοπίες του Διαφωτισμού σχετικά με το Βυζάντιο, αφ' ετέρου όμως, οι Βυζαντινοί ταυτίζονται με τους σύγχρονους Έλληνες και η εικόνα του Βυζαντίου συγχέεται με την εικόνα των Ελλήνων του 19ου αιώνα. Οι στρατιώτες περιγράφονται ως άνθρωποι καλοντυμένοι και μαλθακοί, που „καταλαβαίνουν την διφορούμενη γλώσσα της Αυλής”¹, αλλά δεν είναι ίσοι αντίπαλοι των άφθαρτων Ούγγρων. Η ιστορία των Ελλήνων αποτελεί σταθερό ξεπεσμό από την αρχαιότητα μέχρι τον 19ο αιώνα, και οι σύγχρονοι Έλληνες, αν και πολεμούν ηρωικά για την επανάκτηση της ελευθερίας τους, δεν έχουν κλίση για την επιστήμη και τις τέχνες όπως οι πρόγονοί τους, και „αφήνουν τα πρόβατά τους να ανέβουν στον Παρνασσό και τον Ελικώνα”², τεμένη του αρχαιοελληνικού πολιτισμού. „Δεν είναι ικανοί για τον πόλεμο” – κρίνει ο συγγραφέας, αφού „πρόκειται για βοσκούς που ζουν καταπιεσμένοι από τους αμελικτους αφέντες τους”³.

Οι Βυζαντινές Σπουδές, κλάδος επιστημονικός που πρωτοεμφανίζεται κατά το τέλος του 19ου αιώνα στη Δυτική Ευρώπη, αρχίζει να καλλιεργείται στην Ουγγαρία στις αρχές του 20ου αιώνα. Το ενδιαφέρον των Ούγγρων Βυζαντινολόγων εστιαζόταν στην έρευνα της ιστορίας της εγκατάστασης των Ούγγρων στο Λεκανοπέδιο των Καρπαθίων, αφού οι σχετικές ιστοριογραφικές πηγές αποτελούνταν σχεδόν αποκλειστικά από έργα Βυζαντινών ιστοριογράφων. Η έρευνα της ιστορίας του έθνους μας και του τόπου μας είχε πρωταρχική σημασία σε μια περίοδο η οποία σημαδεύεται από την άνοδο του εθνικισμού, γεγονός που προκλήθηκε από την απώλεια των δύο τρίτων των εθνικών μας εδαφών μετά τον πρώτο παγκόσμιο πόλεμο.

Η συγγραφέας Méreyné Juhász Margit χρησιμοποίησε τα πρώτα αποτελέσματα αυτής της μεγάλης επιστημονικής προσπάθειας για την συγγραφή του ιστορικού της μυθιστορήματος *Meótiszi ének* («Άσμα της Μαιώτηδος»), που εκδόθηκε το 1936. Η πλοκή στηρίζεται σε ιστορικά γεγονότα τα οποία παρουσιάζονται με τρόπο ισορροπημένο, και όχι στη βάση της απλοποιημένης

¹ Vörösmarty Mihály: *Zalán futása*, Budapest: Szépirodalmi Könyvkiadó 1985, σελ. 33.

² Vörösmarty, σελ. 34.

³ Vörösmarty, σελ. 35.

εικόνας περί πονηρών Βυζαντινών και άφθαρτων Ούγγρων. Το μυθιστόρημα διαδραματίζεται στον 6ο αιώνα, παράλληλα σε δύο τόπους: στον καταυλισμό των ουγγρικών φυλών κοντά στη Μαιώτιδα λίμνη, και στην Κωνσταντινούπολη του Ιουστινιανού. Κεντρικοί ήρωες είναι ένας νεαρός Ούγγρος ευγενής και μια Βυζαντινή κοπέλα, αιχμάλωτη Ούγγρων πολεμιστών που ζει χρόνια ως σκλάβα στον ουγγρικό καταυλισμό. Ο νεαρός ερωτεύεται την κοπέλα η οποία τον μνεί στην χριστιανική θρησκεία. Οι δυσαρεστημένοι Ούγγροι ευγενείς, οπαδοί ακόμα της ειδολολατρείας, απομακρύνουν την κοπέλα πουλώντας την σε μια μακρινή φυλή και αφού οι συγγενείς της στο Βυζάντιο δεν στάθηκαν πρόθυμοι να πληρώσουν τα λύτρα, την εξαγοράζει ένας άλλος σκλάβος. Γυρίζοντας στην Κωνσταντινούπολη, η κοπέλα γίνεται καλόγρια σε ένα μοναστήρι, και ο νεαρός μάταια ταξιδεύει και ο ίδιος στην Πόλη, μάταια βαπτίζεται, δεν μπορεί πια να την πείσει να αφήσει το μοναστήρι και να τον παντρευτεί.

Ο σκοπός της συγγραφέα ήταν η συγγραφή μιας συγκινητικής ιστορίας που θα έφερνε κοντά στους αναγνώστες την ουγγρική ιστορία, το Βυζάντιο του Ιουστινιανού, αλλά πρώτ' απ' όλα την χριστιανική θρησκεία. Η συνηθισμένη μαύρη εικόνα του Βυζαντίου, και ιδιαίτερα του Ιουστινιανού ο οποίος εμφανίζεται, χάρη στον Προκόπιο, στα πιο πολλά λογοτεχνικά έργα ως αδίστακτο τέρας, δίνει τη θέση της σε μια ισορροπημένη εικόνα στην οποία γίνεται αναφορά και στις θετικές, και στις αρνητικές πλευρές του Βυζαντίου.

Με την αρχή του Δεύτερου Παγκόσμιου Πολέμου αλλάζει αυτή η ισορροπημένη εικόνα των ιστορικών μυθιστορημάτων, και η πολιτική προπαγάνδα περνάει ολόένα και πιο πολύ στη λογοτεχνία. Μόλις πέντε χρόνια μετά το Άσμα της Μαιώτιδος, το 1941 εκδίδεται το επόμενο ιστορικό μυθιστόρημα με θέμα την εγκατάσταση των Ούγγρων στην καινούργια τους πατρίδα, με τον τίτλο *Sátor és politika* («Καταυλισμός και πολιτική»), του άγνωστου μέχρι τότε συγγραφέα Kissházy Bulcsú Bertalan. Στην αρχή του έργου, σε έναν εκτενή πρόλογο διευκρινίζει ο συγγραφέας, ποιος ήταν ο σκοπός του με την έκδοση αυτού του βιβλίου:

« Πράγματι, μόλις και υπάρχει έθνος εκτός από εμάς ανά τον κόσμο που να είναι τόσο αδιάφορο έναντι της δοξασμένης εποχής της ιστορίας του, όσο αδιάφορος είναι ο Ούγγρος.

Είναι βέβαιο, ότι υπάρχουν έθνη, τα οποία – παίρνοντας θάρρος από τις αποτυχίες άλλων – μπόρεσαν με τρόπο ύπουλο στην Ιστορία της ανθρωπότητας και χωρίς καμία προεργασία αποτέλεσαν παράγοντα σημαντικό στην κοινότητα των

εθνών. Αλλά ακόμα και αυτά κατασκευάζουν μια ηρωική περίοδο, ώστε η ιστορική τους ύπαρξη να αναγνωριστεί από τα υπόλοιπα έθνη. Μόνο εμείς, οι Ούγγροι, – που αποκτήσαμε το δικαίωμα της ύπαρξής μας χύνοντας αίμα και των οποίων η ηρωική μας περίοδος είναι μια από τις ωραιότερες της Ιστορίας – εμείς είμαστε που προσπερνάμε αδιάφορα πλάι στους ένδοξους αγώνες των προγόνων μας.

Σκότωσαν την ψυχή μας κατά την διάρκεια της Τουρκοκρατίας και απρόφησε η εθνική μας συνείδηση.

Την απάθεια επιθυμώ να ταραξώ με την εργασία μου και να αφυπνήσω την θέληση για το ενδιαφέρον προς την ηρωική εποχή των Ούγγρων, να δώσω νέα πνοή στην φαντασία για την φαντασίωση και εκτίμηση προς την ηρωική εποχή.»⁴

Η πλοκή περιστρέφεται γύρω από τις διαμάχες των Ούγγρων για την απόκτηση του Λεκανοπέδιου των Καρπαθίων, με κύριους αντίπαλους τους Βυζαντινούς και τους Φράγκους. Η παρουσίαση των γεγονότων γίνεται με τρόπο σχηματικό με αποτέλεσμα να σχηματιστεί μια εικόνα μονόπλευρη και απλοποιημένη: οι τιμιότατοι Ούγγροι, τους οποίους δεν διέφθειραν ακόμα τα χρήματα, η ξεπεσμένη ηθική και η κολακεία, έρχονται αντιμέτωποι με τους πονηρούς και ανήθικους Βυζαντινούς που τους στήνουν παγίδα, καθώς και με τους Φράγκους που έχουν επίσης εδαφικές βλέψεις στην περιοχή της μελλοντικής Ουγγαρίας. Η μαύρη εικόνα των Βυζαντινών και Φράγκων έχει μοναδικό σκοπό να υπογραμμίσει την τιμιότητα των Ούγγρων οι οποίοι δεν καταλαβαίνουν από δολοπλοκίες και μηχανοραφίες, και με τον τρόπο αυτό πέφτουν εύκολα θύματα των πονηρών αντιπάλων τους.

Η κρατική λογοκρισία απαγόρευσε την επανέκδοση του μυθιστορήματος αυτού, λόγω της δυσμενούς εικόνας της Αυτοκρατορίας των Φράγκων, προγόνων των σύμμαχων τότε Γερμανών. Για όλα αυτά μάς πληροφορεί ο πρόλογος της δεύτερης έκδοσης από το έτος 1944, η οποία βγήκε με έναν διαφορετικό τίτλο που παραπέμπει στο Βυζάντιο ως μοναδικό ένοχο: *A bizánci méreg* («Το δηλητήριο του Βυζαντίου»).

Στην μεταπολεμική εποχή, μια περίοδο που χαρακτηρίστηκε από τη σοσιαλιστική σκέψη και τη διεθνότητα, θέματα που θεωρούνταν εθνικιστικά δεν μπόρεσαν να εμφανιστούν στη λογοτεχνία. Το Βυζάντιο παρουσιάζοταν σε διάφορα άλλα συμφραζόμενα, και το επόμενο πεζογραφικό έργο με θέμα

⁴ Kissházy Bulcsú Bertalan: *Sátor és politika*, Budapest: Szittya Kiadás 1941, σελ. 5-6. Μετάφραση στα ελληνικά: Κωνσταντίνος Νάκος.

τον ερχωμό των Ούγγρων στην Ευρώπη, *Árpád* και *Kurszán* του συγγραφέα Lipp Árpád εκδόθηκε το 1988, λίγο πριν την αλλαγή του καθεστώτος. Πρόκειται για ένα δοκίμιο για τους δύο ηγέτες των ουγγρικών φυλών, όπου ο συγγραφέας παραθέτει διάφορα αποσπάσματα μεσαιωνικών χρονικών, τα σχολιάζει και τα συμπληρώνει με τις δικές του σκέψεις.

Το επόμενο ιστορικό μυθιστόρημα βγήκε πρόσφατα: η τριλογία περί της Εγκατάστασης του Benkő László εκδόθηκε πρώτη φορά το 2004, και η δεύτερη έκδοση του 2013 είναι ακόμα προσιτή στα βιβλιοπωλεία. Το έργο αυτό σημείωσε, για πρώτη φορά στην ιστορία των μυθιστορημάτων με παρόμοιο θέμα, μεγάλη επιτυχία και κατέκτησε αμέσως το αναγνωστικό κοινό.

Το μυθιστόρημα παρουσιάζει την προϊστορία της εγκατάστασης και την ίδια την εγκατάσταση στην πάλαι ποτέ επαρχία της Παννόνιας. Ο κεντρικός ήρωας επισκέπτεται μαζί με τον ιεραπόστολο Θεόφιλο μεταξύ άλλων και το Βυζάντιο, όπου αποκόμισε μικτές εντυπώσεις:

«Αν έπρεπε να ζήσω εδώ για χρόνια, καλύτερα να δέσω την θηλιά γύρω από τον λαιμό μου. Μην νομίζεις ότι δεν βλέπω την μεγάλη λαμπρότητα, τα παλάτια, τις πανέμορφες γυναίκες, το μάρμαρο και τον πλούτο. Παντού αυτή η μεγαλοπρέπεια. Γνωρίζω ότι οι σοφοί του Πανδιδακτηρίου της Μαγναύρας έχουν στην κατοχή τους τέτοια γνώση, που από μόνοι τους θα μπορούσαν να κυβερνήσουν τον κόσμο ολόκληρο. Αναγνωρίζω όλα αυτά που είναι άξιο σεβασμού και θαυμασμού. Αλλά σε εμάς οι άνθρωποι δεν είναι τόσο «άνθρωπος ανθρώπου λύκος», όπως εδώ. Σαν να είναι άγνωστο πράγμα η τιμιότητα και η τιμή σε αυτήν την πόλη. Μπήγουν το μαχαίρι στην πλάτη ο ένας του άλλου, πισώπλατα για να μην αντικρούσουν ο ένας το πρόσωπο του άλλου. Με το χαμόγελο στο πρόσωπο προσφέρουν δηλητηριασμένο κρασί και γλύκισμα. Όποιος δύναται κλέβει, γιατί μπορεί να κρυφτεί εύκολα. Σε εμάς η κλοπή τιμωρείται με θάνατο. Εδώ όμως οι άρχοντες κλέβουν περιουσίες και αξίζουν συγχαρητήρια. Εγώ δεν θέλω τίποτα από ένα τέτοιο κόσμο, και ούτε από τέτοιους νόμους, όπου το χρήμα έχει μεγαλύτερη αξία από τον λόγο του ανθρώπου. Θα δεις, οι δικοί μας έχουν αγνότερη ψυχή. Και εκεί υπάρχουν άτιμοι, αλλά αυτούς η οικογένεια και η κοινότητα τους αποπέμπει από τον κόλπο της.»⁵

⁵ Benkő László, *Honfoglalás: Idegen tüzek*, Szeged: Lazi Könyvkiadó 2013, σελ. 156-157. Μετάφραση στα ελληνικά: Κωνσταντίνος Νάκος.

Το μυθιστόρημα, εκτός από τη ψυχαγωγία σκοπεύει και στην επιστημονική εκλαΐκευση, και ο συγγραφέας, ιστορικός ως προς την αρχική του κατάρτιση, προσπαθεί να σχηματίσει μια πιστή εικόνα των ιστορικών γεγονότων του ένατου αιώνα. Παρουσιάζει την καθημερινή ζωή των ιεραποστόλων και ιδιαίτερα των Αγίων Κυρίλλου και Μεθοδίου, τα θρησκευτικά κινήματα των Παυλικιανών και των Βασιλιτών, τους βυζαντινοαραβικούς και τους βυζαντινοβουλγαρικούς πολέμους, καθώς και τις εσωτερικές διαμάχες για την απόκτηση του θρόνου της Βυζαντινής Αυτοκρατορίας.

Οι Ούγγροι είναι κάθε άλλο παρά τίμια αλλά αφελή θύματα των πονηρών Βυζαντινών: με βάση τα κοινά συμφέροντα συμφώνησαν με τους Βυζαντινούς να τους συμπαρασταθούν με πολεμική δύναμη στους πολέμους κατά των Βουλγάρων, και οι Βυζαντινοί, με τη σειρά τους, τους αφήνουν να εγκατασταθούν στην Παννόνια, περιοχή που ανήκει στη σφαίρα επιρροής της Βυζαντινής Αυτοκρατορίας.

Στις μέρες μας μπορεί να διαπιστωθεί μια αναγέννηση των εθνικών θεμάτων όχι μόνο στη λογοτεχνία, αλλά και σε όλα τα επίπεδα του ουγγρικού πολιτισμού. Αυτό σημαίνει όμως επίσης ότι η θεματολογία αυτή περνάει και στην παραλογοτεχνία, όπου συνδυάζεται συχνά με διάφορες θεωρίες συνωμοσίας. Ένα τέτοιο έργο είναι το «Βυζαντινό σύμφωνο» (*A bizánci paktum*) του συγγραφέα Géczy János, το οποίο συνδυάζει τη θεωρία περί «Επινοημένου Μεσαίωνα» με την παραδοσιακή εικόνα πονηροί Βυζαντινοί – τίμιοι Ούγγροι. Ο συγγραφέας χαρακτηρίζει το σύγγραμμά του ως ιστορικό μυθιστόρημα, το οποίο όμως ούτε ίχνος ιστορικότητας δεν περιέχει. Σύμφωνα με την κεντρική ιδέα του βιβλίου, οι Βυζαντινοί μισούσαν τόσο πολύ τους Ούγγρους τους οποίους δεν μπόρεσαν να νικήσουν στο πεδίο μάχης, που ήθελαν να τους εξοντώσουν με την εξάλειψη της ιστορίας τους. Παρ' όλες τις μηχανορραφίες του Βυζαντινού αυτοκράτορα, η προσπάθεια αυτή αποτυγχάνει και η ένδοξη ιστορία των Ούγγρων παραμένει για πάντα στα χρονικά.

Όπως φαίνεται από τη σύντομη αυτή διάλεξη, οι Βυζαντινοουγγρικές σχέσεις του ένατου αιώνα είναι ακόμα αμφιλεγόμενες και επιτρέπουν μια πολλαπλή ερμηνεία των γεγονότων από την απόσταση μίας χιλιετίας.

Konstantinos NAKOS
(Πανεπιστήμιο Eötvös Loránd)

Η επικαιρότητα του Βυζαντίου¹

Εξοχώτατε κε Πρέσβυ της Ελλάδος, κε Διευθυντά του Κολλεγίου József Eötvös, κυρίες και κύριοι, αγαπητοί φοιτητές. Είναι μια ιδιαίτερη στιγμή για εμένα, και ομολογώ ότι ταυτόχρονα και δύσκολη καθώς, αν και διδάσκω νέα ελληνικά σε Ούγγρους φοιτητές, ωστόσο έχει περάσει μεγάλο διάστημα που έκανα μια διάλεξη στην μητρική μου γλώσσα, με αποτέλεσμα να αισθάνομαι ένα είδους αδυναμίας, για τον λόγο αυτό θα ήθελα εκ των προτέρων να με συγχωρέσετε για τυχόν παραβλέψεις και συγχύσεις.

Το θέμα στο οποίο θα αναφερθώ στην σημερινή μου εισήγηση έχει τον τίτλο η επικαιρότητα του Βυζαντίου. Θα έπρεπε ίσως να εξηγήσω την επιλογή ενός τέτοιου τίτλου, και θα ήταν ιδιαίτερα εύκολο αν αναφερόμουν, μόνο και μόνο στο σημερινό συνέδριο το οποίο είναι και το τρίτο στην σειρά του Κύκλου των Συνεδρίων που οργανώνεται από το Κολλέγιο της Φιλοσοφικής Σχολής του Πανεπιστημίου Εότβος Λοράντ της Βουδαπέστης. Θα αρκούσε να αναγνώσω τους τίτλους των εισηγήσεων του φετινού και των προηγούμενων δύο συνεδρίων, για να συμπληρώσω τον χρόνο των είκοσι λεπτών που έχω στην διάθεσή, και τον οποίο που δεν έχω πρόθεση να υπερβώ, και να φανεί αμέσως το εύρος των θεμάτων που απασχολούν νέους ερευνητές και έχουν σαν αντικείμενο το Βυζάντιο.

Επιτρέψτε μου όμως να αρχίσω την ομιλία μου με δύο ποιήματα του Κωνσταντίνου Καβάφη

Στην Εκκλησία²

Την εκκλησίαν αγαπώ – τα εξαπτέρυγά της
τ' ασημία των σκευών, τα κηροπήγιά της
τα φώτα, τες εικόνες της, τον άμβωνα της.

¹ Γραπτή απόδοση της προφορικής εισήγησης που παρουσιάστηκε στο συνέδριο.

² Από τα Ποιήματα 1897-1933:15, Ίκαρος 1984

Εκεί σαν μπω, μες σ' εκκλησιά των Γραικών
 με των θυμιαμάτων της τες ευωδίες,
 με τες λειτουργικές φωνές και συμφωνίες,
 τες μεγαλοπρεπείς των ιερέων παρουσίες
 και κάθε των κινήσεως τον σοβαρό ρυθμό –
 ο νους μου πηαίνει σε τιμές μεγάλες της φυλής μας,
 στον ένδοξό μας Βυζαντινισμό.

και το

ΑΠΟ ΥΑΛΙ ΧΡΩΜΑΤΙΣΤΟ³

Πολύ με συγκινεί μια λεπτομέρεια
 στην στέψιν, εν Βλαχέρναις, του Ιωάννη Καντακουζηνού
 και της Ειρήνης Ανδρονίκου Ασάν.
 Όπως δεν είχαν παρά λίγους πολυτίμους λίθους
 (του ταλαιπώρου κράτους μας ήταν μεγάλ' η πτώχεια)
 φόρεσαν τεχνητούς. Ένα σωρό κομμάτια από υαλί,
 κόκκινα, πράσινα ή γαλάζια. Τίποτε
 το ταπεινόν ή το αναξιοπρεπές
 δεν έχουν κατ' εμέ τα κομματάκια αυτά
 από υαλί χρωματιστό. Μοιάζουνε τουναντίον
 σαν μια διαμαρτυρία θλιβερή
 κατά της άδικης κακομοιριάς των στεφομένων.
 Είναι τα σύμβολα του τι ήρμοζε να έχουν,
 του τι εξ άπαντος ήταν ορθόν να έχουν
 στην στέψι των ένας Κυρ Ιωάννης Καντακουζηνός,
 μια Κυρία Ειρήνη Ανδρονίκου Ασάν.

Το Βυζάντιο, που στο άκουσμα και μόνο του ονόματός του προκαλεί δέος
 ακόμα και όταν σημαίνει αντικρουόμενα συναισθήματα. Αλλά γιατί το Βυζάντιο,
 τι είναι αυτό που το κάνει να έχει ενδιαφέρον. Τι είναι αυτό το στοιχείο
 που σήμερα, στην εποχή της παγκοσμιοποίησης, του διαδικτύου και των απε-
 ριόριστων επιλογών και δυνατοτήτων, μπορεί να σημαίνει κάτι που μπορεί να

³ Από τα Ποιήματα 1897-1933:23, Ίκαρος 1984

χαρακτηριστεί ως βυζαντινό, αυτόν τον παρεξηγημένο επιθετικό προσδιορισμό, που στο άκουσμά του οι περισσότεροι σκέφτονται τον θεοκρατικό σκοταδισμό, τον ανατολικό δεσποτισμό, τις ίντριγκες, τον σχολαστικισμό κλπ..

Λόγω του περιορισμένου χρόνου, αλλά και του πολύπλευρου του θέματος θα ήθελα εδώ να αναφερθώ επιγραμματικά σε τρία θέματα, και συγκεκριμένα την βυζαντινή φιλοσοφία, την βυζαντινή τέχνη και την πολιτική ιστορία.

Ειδικά για την σημασία της βυζαντινής φιλοσοφίας, θα πρέπει εδώ να προσδιοριστεί το περιεχόμενό της, Τι εννοεί κανείς με τον Βυζαντινή Φιλοσοφία; Είναι μόνο η φιλοσοφική σκέψη και στοχασμός που αναπτύχθηκε ως «θεραπαινίδα της θεολογίας» σε αντίθεση με την Δύση όπου κύριο αντικείμενό της ήταν η θεολογία; Ή είναι ο χαρακτηρισμός ή ο προσδιορισμός της Αρχαίας Ελληνικής Φιλοσοφίας των μεσαιωνικών χρόνων η οποία εναρμονίστηκε και ενασχολήθηκε με την Πατερική Θεολογία.

Το Βυζάντιο χαρακτηρίζει ένα είδος στοχασμού αυτοσυνειδησιακού χαρακτήρα ακόμα και αν τα θέματα που λογίζεται είναι η Θεολογία, μέσα από την προσεγγιστική μέθοδο, και ως απόρροια του ερμηνευτικού και σχολαστικού έργου πάνω στην κλασική φιλοσοφία των Αρχαίων Ελλήνων, κυρίως του Πλάτωνα και του Αριστοτέλη. Η αναζήτηση και ο διαλογισμός σε ερωτήματα όπως η ύπαρξη του ανθρώπου, η ουσία του, φτάνοντας από την αγωνία του ανθρώπου στον ανθρωπισμό, αργότερα στο διαφωτισμό. Και εδώ είναι η σημαντική επίδραση που είχε το Βυζάντιο στην Δύση και στον μετέπειτα ευρωπαϊκό πολιτισμό, που περιβάλλει το σήμερα. Η μεταφορά των ιδεών αυτών στην Δύση.

Σημαντικό παράγοντας αυτής της διαδικασίας είναι η ελληνική γλώσσα, πηγή και διαδρομή των κειμένων της αρχαιότητας, εργαλείο σκέψης, διατύπωσης και έκφρασης, μια οργανική συνέχεια που συντελέστηκε στον τόπο που γεννήθηκε και καλλιεργήθηκε η φιλοσοφική σκέψη. Η φυσική συνέχεια του αρχαίου Ελληνικού στοχασμού συντελέστηκε στο Βυζάντιο και όχι στη Λατινική Δύση. Αυτή η περιπέτεια, η πορεία του Λόγου μέσα στον Χριστιανισμό βοήθησε στην αποκρυστάλλωση, στην προσωπική του αυτογνωσία και αυτοσυνειδησία. Είναι ο βυζαντινός χριστιανισμός που εμβόλισε την περαιτέρω ανάπτυξη της φιλοσοφικής σκέψης στον δυτικό χριστιανισμό.

Έτσι μέσα σε αυτό το ιδιόμορφο κρατικό και πολιτικό μόρφωμα της Ανατολικής Ρωμαϊκής Αυτοκρατορίας επιζεί και αναπτύσσεται – ανάγει τις ρίζες της η Αρχαία Ελληνική Φιλοσοφία.

Και όμως αυτό ονομάζετε παρακμή. Δεν θα ήθελα – αν και είναι ιδιαίτερα δημοφιλές στις μέρες μας – να επεκταθώ σε θεωρίες συνομωσίας – αλλά δεν είναι τυχαία η έντονη αντιπάθεια που υπέδειξε η δύση και ιδιαίτερα ο διαφωτισμός και οι εκπρόσωποί του απέναντι στο Βυζάντιο, χάρη στους οποίους και πήρε αυτό το όνομα. Η αντίληψη αυτή παραβλέπει την βυζαντινή κοινωνία ως εξελληνισμένη χριστιανική κοινότητα, η οποία όμως είναι η φυσική συνέχεια του αρχαίου ελληνικού κόσμου. Είναι μια οργανική συνέχεια που εκφράζεται από την λέξη ρωμιοσύνη.

Και μόνο η διάρκεια ύπαρξής της θα όφειλε να προβληματίσει, γιατί το Βυζάντιο ως σύνθεση της αρχαιοελληνικής παράδοσης, του ρωμαϊκού δίκαιου και της χριστιανικής πίστης, οικοδομεί αυτό που θα μπορούσαμε να ονομάσουμε βυζαντινό πολιτισμό. Μια συγχώνευση του ελληνιστικού κόσμου και διανόησης που μέσα από την ελληνική γλώσσα ο χριστιανισμός κατέχει πλέον θεολογία που είναι οικουμενική. Ας μην μας διαφεύγει ότι από τον 7^ο αιώνα το Βυζάντιο είναι ελληνόφωνο. Τα πρώην ελληνιστικά κέντρα όπως η Αλεξάνδρεια θα γίνουν τόποι δημιουργικής συνάντησης. Δεν παραβλέπουμε βέβαια τις «κρατικές παρεμβάσεις» που έγιναν για την επίσημη επικράτηση της χριστιανικής θρησκείας, Αλλά στην προκειμένη περίπτωση σκοπός μας είναι να δείξουμε την πορεία που σημειώθηκε για να επικρατήσει το Δόγμα του Χριστιανισμού και να διαμορφώσει τις τύχες του γνωστού μέχρι τότε κόσμου.

Στην δική μας περίπτωση είναι ο δυτικός κόσμος, και πιο συγκεκριμένα ο ευρύτερος χώρος της Ευρώπης γιατί όπως αναφέρει η γνωστή βυζαντινολόγος Ελένη Γλύκατζη-Αρβελέρ

«Γιατί τι είναι ο Ευρωπαίος; Όπως έλεγε ο Πολ Βαλερύ είναι αυτός που έχει υποστεί φιλοσοφικά την επίδραση της αρχαίας ορθολογιστικής σκέψης, που έχει ζήσει με την ιουδαϊκοχριστιανική πνευματικότητα κι έχει υποστεί την επίδραση της ρωμαϊκής διοίκησης και των ρωμαϊκών θεσμών. Αθήνα, Ιερουσαλήμ και Ρώμη. Χωρίς αυτά δεν υπάρχει Ευρώπη. Κι όλα αυτά τα τρία, συμπτυκνωμένα μαζί, είναι το Βυζάντιο. Επομένως το Βυζάντιο είναι Ευρώπη, γιατί είναι ελληνόφωνο όπως η Αθήνα, χριστιανικό όπως η Ιερουσαλήμ κι έχει υιοθετήσει όλη τη ρωμαϊκή διοίκηση»⁴

⁴ Εφημερίδα ΤΟ ΒΗΜΑ 03/04/2010 <http://www.tovima.gr/culture/article/?aid=324009>

Και κάτι ακόμα, που κατά την γνώμη μου είναι και αυτό που η πολιτική του ιστορία το κάνει πιο επίκαιρο από ποτέ. Η εντυπωσιακή μακροβιότητά του, που λίγοι μεσαιωνικοί πολιτισμοί αξιώθηκαν να βιώσουν. Όπως αναφέρει η βυζαντινολόγος Τζούντιθ Χέριν « αυτό το κάτι είναι ένας συνδυασμός τριών διαφορετικών παραδόσεων, που έδρασαν στο εσωτερικό του. Ήταν βεβαίως χριστιανικό, στοιχείο που επικρατεί στην τέχνη και την αρχιτεκτονική, η χρήση της ελληνικής γλώσσας μέσα από την εκλαΐκευση των αφηγήσεων των Εναγγελίων, είχε σαν αποτέλεσμα την πρόσβαση στους κατοίκους της αυτοκρατορίας στην αρχαία ελληνική γραμματεία, όχι μόνο στο Όμηρο, Ηρόδοτο και άλλους αλλά και στις τεχνικές ανακαλύψεις, όπως τα μαθηματικά, αστρονομία, γεωγραφία και άλλα. Η Κωνσταντινούπολη, πρωτεύουσα της Ανατολικής Ρωμαϊκής Αυτοκρατορίας κληρονομεί την δημόσια διοίκηση, πολεμική στρατηγική και νομοθεσία της Ρώμης. Ας μην ξεχνάμε ότι το *Corpus Juris Civilis* (η συλλογή νομικών έργων του ρωμαϊκού δικαίου, η οποία δόθηκε στο φως το διάστημα 529- 534 μ.Χ., κατόπιν εντολής του αυτοκράτορα Ιουστινιανού Α'), που αποτελεί τη βάση της νομοθεσίας όλου του κόσμου για πολλούς αιώνες τώρα, συντάχτηκε τον έκτο αιώνα υπό τον αυτοκράτορα Ιουστινιανό τον Μέγα»⁵.

Όλα αυτά συνθέτουν μια ενότητα, κάνοντας έναν τολμηρό παραλληλισμό, όμοιο με αυτόν της σημερινής Ευρωπαϊκής Ένωσης. Δεν είναι λίγοι οι ιστορικοί, που υποστηρίζουν ότι η παρακμή της Βυζαντινής Αυτοκρατορίας αρχίζει με την υποτίμηση του νομίσματός της, που όπως είναι γνωστό ήταν κοινό, πάνω στην βάση του χρυσού νομίσματος. Αυτή η πολιτισμική ενότητα, ή αλλιώς ο βυζαντινός πολιτισμός αποτέλεσε μοντέλο συμβίωσης διαφόρων λαών με πολύ διαφορετικά ήθη κι έθιμα, και εδώ είναι το επίκαιρο και πάλι του Βυζαντίου, σε μια εποχή παγκοσμιοποίησης και γιατί όχι και οικονομικής κρίσης. Επειδή αποτελούσε ένα μοντέλο μιας Πολιτείας, όπου η εξουσία, η πίστη και ο πολιτισμός συνυπήρχαν σε πολύ ιδιόμορφο συνδυασμό, ένας αυθύπαρκτος πολιτισμός. Ο σεβασμός, η εκτίμηση στις τέχνες, ως εκείνες που ευχαριστούν το Θεό, κι αυτά διατηρήθηκαν. Κι έτσι, παρ' ότι οι μόδες άλλαζαν, η οικονομική κατάσταση άλλαζε, οι πολιτικές καταστάσεις άλλαζαν, υπήρχε μια ακεραιότητα, πολύ ενδιαφέρονσα μέσα στο σύνολο αλλά ίσως και παράδοξη καθώς «Οδηγούμαστε στη σκέψη ότι η σχέση ανάμεσα στην αυτοκρατορία και

⁵ Εφημερίδα ΤΟ ΒΗΜΑ 02/11/2008 <http://www.tovima.gr/relatedarticles/article/?aid=21475>

στις άλλες μορφές πολιτικής εξουσίας σε μια επικράτεια δεν είναι χρονολογική ή ιστορική – είναι δομική. Στο Βυζάντιο, εκεί όπου δεν σημειώθηκε το φεουδαρχικό παράδοξο, παρατηρούμε το αντίθετό του, ένα κρατικό παράδοξο κατά το οποίο η δημόσια εξουσία και τα δικαιώματά της έγιναν το αντικείμενο μιας οικειοποίησης που άφησε άθικτο το περίβλημά τους. [...] Η βυζαντινή ιστορία είναι μια ιστορία ευρωπαϊκή»⁶.

Και αυτό είναι που αναζητεί και η σημερινή Ευρώπη, δανειζόμενος πάλι τα λόγια της Αρβελέρ «Αυτό οφείλεται στο ότι η Ευρώπη σήμερα θέλει να δει ολόκληρη την οντότητά της. Πού συγκλίνει ολόκληρη η Ανατολική Ευρώπη; Στην ορθοδοξία, στο Βυζάντιο. Η Μόσχα ονομαζόταν “Τρίτη Ρώμη”. Επομένως όλη η Ανατολική Ευρώπη που δεν μπορεί πια να αποκλειστεί από την Ευρώπη έχει μια συνοχή, την ορθοδοξία. Και πώς μπορεί να εκφραστεί αυτή η ορθοδοξία για όσους δεν ξέρουν ιστορία και ελληνικά; Μέσα από την εικόνα, τη βυζαντινή αγιογραφία»⁷.

Η τελευταία αυτή πρόταση με οδηγεί στο επόμενο σημείο της παρουσίας μου στην βυζαντινή τέχνη.

Αναφορικά με την βυζαντινή τέχνη, λόγου έλλειψης χρόνου δεν θα αναφερθώ σε θέματα που έχουν να κάνουν με την λογοτεχνία όπου δεν βρίσκουμε σε εργασίες για την ιστορία της ευρωπαϊκής λογοτεχνίας σημεία αφιερωμένα στην βυζαντινή λογοτεχνία γιατί θα έπρεπε να αναφερθούμε, μεταξύ άλλων και σε θέματα μυθοπλασίας έναντι ερμηνευτικής ρητορικής.

Επίσης δεν θα ήθελα να επεκταθώ σε θέματα αρχιτεκτονικής, μικρογραφία, μικροτεχνίας και μικρογλυπτικής, καθώς η αναγέννηση των βυζαντινών μοτίβων είναι τεράστια και πολύπλευρη, άλλωστε δεν είναι τυχαίες οι συχνές και σημαντικές εκθέσεις με αντικείμενο το Βυζάντιο και την καλλιτεχνική του έκφραση, τομέας στον οποίο η ιδιαίτερή μου πατρίδα, η Ήπειρος, πρωτοστατεί. Στον περιορισμένο χρονικό περιθώριο που διαθέτω θα ήθελα να μιλήσω για την τέχνη της αγιογραφίας χωρίς να αγγίζω την ιδιαίτερη οντολογία της.

Η βυζαντινή τέχνη και δη η αγιογραφία μέσα από την αποκρυστάλλωση της αυτοκρατορικής Ρώμης και μέσα από την επίδραση κρατικού δεσποτισμού που χαρακτήριζε το χριστιανικό κράτος του Βυζαντίου, γίνεται και πάλι ελληνική.

⁶ <http://www.bookpress.gr/stiles/soti-triantafillou/patlagean-evelyne-patakis-o-ellinikos-mesaionas>

⁷ Εφημερίδα ΤΟ ΒΗΜΑ 03/04/2010 <http://www.tovima.gr/culture/article/?aid=324009>

Η Βυζαντινή τέχνη δεν μπορεί να χαρακτηριστεί ως απλά ένας ρυθμός ζωγραφικής, δεν είναι μόνο μια θρησκευτική ζωγραφική, αλλά είναι η έκφραση ενός ολόκληρου και διαφορετικού πολιτισμού. Κυρίως γιατί δεν έχουμε σαφή εικόνα της κόσμια ζωής της αυτοκρατορίας αλλά μόνο «αγιογραφίες».

«Η τέχνη των Εικόνων εις την Ορθόδοξον Εκκλησίαν λέγεται Αγιογραφία», ως «ζωγραφούσα άγια πρόσωπα και αγίας υποθέσεις»⁸, θα πει ο Φώτης Κόντογλου. Η εκκλησιαστική ζωγραφική του βυζαντίου δεν ήταν μονολιθική. Είχε την εξελικτική της πορεία· δηλαδή άντληση στοιχείων από άλλες μορφές τέχνης, και μετάπλαση εικαστική και τεκμηρίωση θεολογική. Χαρακτηριστικά παραδείγματα αυτά του Πανσέληνου, του Θεοφάνη του Έλληνα, και άλλων, που χάραξαν νέους δρόμους στην ζωγραφική και τον ιδιαίτερα αναγνωρίσιμο προσωπικό τους ύφος.

Η τέχνη αυτή αναγεννήθηκε στην Ελλάδα στις αρχές του 20ου αι. χάρη στις προσπάθειες μερικών καλλιτεχνών, ειδικά του Φώτη Κόντογλου. Επειδή όμως δεν υπήρχαν μνημεία αναφορά στις πρακτικές του παρελθόντος καθώς δεν υπήρχε βυζαντινός οδηγός ζωγραφικής, το μόνο που έχει διασωθεί είναι το χειρόγραφο του *«Ερμηνεία της ζωγραφικής τέχνης»* 17^{ου} αιώνα του Διονυσίου του εκ Φουρνά.

Η βυζαντινή αγιογραφία εκφράζει πολύ σύγχρονα πράγματα. Είναι πριν απ' όλα μια ζωγραφική ιδιοτήτων και όχι προσώπων, είναι ζωγραφική της αγιοσύνης και όχι του αγίου. Γι' αυτό ο αγιογράφος βάζει το όνομα του αγίου από κάτω. Η λέξη σου λέει ποιος είναι ο άγιος και όχι η ζωγραφική. *«Η απεικόνιση στη βυζαντινή αγιογραφία είναι η απεικόνιση του μοντερνισμού. Οι σουρεαλιστές είναι πολύ συγγενείς με τη βυζαντινή αγιογραφία. Αν πάρετε, για παράδειγμα, έναν Μαγκρίτ και αφαιρέσετε ας πούμε το σεξουαλικό στοιχείο, θα έχετε μια βυζαντινή εικόνα. Το ίδιο και με έναν Νταλί. Οι σουρεαλιστές έκαναν τέχνη την ονειρική τους αναγκαιότητα, δεν έβαλαν σε πρώτο πλάνο το πρόσωπο αλλά την έκφραση, την ιδιότητα του προσώπου»*⁹.

Κυρίες και κύριοι, συνέδρια σαν και αυτό, αποδεικνύουν την αναγέννηση του Βυζαντίου και της οικουμενικής ιδέας που αντιπροσώπευε, από την στιγμή που στην Ευρώπη γίνεται μια αναθεώρηση της μεσαιωνικής της Ιστορίας, το Βυζάντιο είναι ξανά παρόν. Μέσα από την έρευνά του μπορεί να αποκρυ-

⁸ «ΕΚΦΡΑΣΙΣ ΤΗΣ ΟΡΘΟΔΟΞΟΥ ΕΙΚΟΝΟΓΡΑΦΙΑΣ» τόμος Β', του εκδοτικού οίκου "ΑΣΤΗΡ" ΑΔ.& Ε. ΠΑΠΑΔΑΗΜΗΤΡΙΟΥ. Γ' έκδοση Αθήνα 1993

⁹ Εφημερίδα ΤΟ ΒΗΜΑ 03/04/2010 <http://www.tovima.gr/culture/article/?aid=324009>,

πτογραφεί και το φαινόμενο του Ισλάμ, που όπως και την βυζαντινή περίοδο προσπαθεί να κατακτήσει νέες περιοχές. Ως η Ιστορία να επαναλαμβάνεται και τον ρόλο της Ανατολικής Ρωμαϊκής Αυτοκρατορίας να αναλαμβάνει μια νέα δύναμη, αντιγράφοντας τις βασικές παραμέτρους του κοσμικού κράτους του Βυζαντίου, που ήταν ένας νέος ουμανισμός, ένας νέος ανθρωπισμός που μετουσίωσε το αρχαίο ελληνικό πνεύμα μέσα από την γόνιμη του σύζευξη με τον χριστιανισμό, δημιουργώντας αυτό που σήμερα όλοι ξέρουμε ως δυτικός κόσμος. Από την πλευρά αυτοί, όντως όλοι οι Ευρωπαίοι είναι βυζαντινοί.

Είναι στα χέρια, ή μάλλον στο πνεύμα των νέων ερευνητών που ασχολούνται με την επιστήμη της βυζαντινολογίας να αποδώσουν ιστορική δικαιοσύνη στην πρώτη ευρωπαϊκή αυτοκρατορία, και να αποκαταστήσουν τις αξίες που αυτή πρόσβενε.

Ευχαριστώ πολύ.

Katalin L. DELBÓ

(Πανεπιστήμιο Eötvös Loránd - Κολλεγίο József Eötvös)

Το μοτίβο της γριάς στα βυζαντινά μυθιστορήματα¹

Στο μυθιστόρημα «Τὰ κατὰ Δροσίλλαν καὶ Χαρικλέα» του Νικήτα Ευγενιανού εμφανίζεται μια γριά, η Βαρυλλίς, που παίρνει στο σπίτι της την πρωταγωνίστρια, η οποία είναι συντετριμμένη από τις πολλές δυσκολίες. Η Βαρυλλίς έχει, στη συνέχεια, διττό ρόλο στο μυθιστόρημα: εκείνον της καλής οικοδέσποινας και εκείνον της μαστροπού. Ως επιδέξια μαστροπός προσπαθεί να πείσει την Δροσίλλα να δεχτεί το κόρτε του Καλλιδήμου, ενός ντόπιου γεωργού. Όταν όμως ο Χαρικής φτάνει την πόλη και επανασυνδέεται με την αγαπημένη του, η Βαρυλλίς ως καλοσυνάτη γριά προσκαλεί το ζευγάρι σε πανηγυρικό δείπνο. Το δείπνο ωστόσο εξελίσσεται σε αλλόκοτο — αρμόζον άλλωστε στις κωμωδίες — γλέντι.² Η Βαρυλλίς μεθυσμένη πια παίρνει στα χέρια της δύο χειροπετσέτες, ανεβαίνει στο τραπέζι κι αρχίζει να χορεύει σαν τις Βάκχες ενώ με την μύτη της παράγει κάποιους παράξενους ήχους. Στο αποκορύφωμα της γιορτής τα πόδια της μπερδεύονται, πέφτει από το τραπέζι χτυπώντας το κεφάλι της, σέρνει τα πόδια της στο πάτωμα πάνω από το κεφάλι της και αμολάει τρεις πορδές. Οι παρευρισκόμενοι ξεκαρδίζονται απ' τα γέλια, τόσο ώστε ένας από αυτούς χάνει την ισορροπία του και σωριάζεται επίσης στο πάτωμα.

Το μοτίβο της γριάς, η σκηνή του γεύματος και η σύνδεση των δύο αυτών στοιχείων δεν είναι άγνωστα στα αρχαία μυθιστορήματα. Μολονότι το γέυμα αυτό ήταν δημοφιλές στοιχείο του είδους τον 12ο αιώνα,³ η φιγούρα της γριάς μετά την αρχαιότητα παρουσιάζεται πρώτη φορά στο έργο του Ευγενιανού. Η μορφή της Βαρυλλίδος είναι ενδιαφέρουσα και συναρπαστική όχι

¹ Η δημοσίευση του παρόντος άρθρου υποστηρίζεται από το Εθνικό Ταμείο Ουγγαρίας για τη χρηματοδότηση της επιστημονικής έρευνας (OTKA NN 104456).

² *D. & Ch.* (=Τὰ κατὰ Δρόσιλλαν καὶ Χαρικλέα) VII, 276–301

³ Τέσσερα μυθιστορήματα σώζονται από το 12ο αιώνα: «Το καθ' Ὑσμίνην καὶ Ὑσμηνία δράμα» του Ευστάθιου Μακρεμβολίτη, «Τὰ κατὰ Ροδάνθην καὶ Δοσικλέα» του Θεόδωρου Προδρόμου, «Τὰ κατ' Ἀρίστανδρον καὶ Καλλιθέαν» του Κωνσταντίνου Μανασσή (σε αποσπασματική μορφή) και «Τὰ κατὰ Δρόσιλλαν καὶ Χαρικλέα» του Νικήτα Ευγενιανού.

μόνο από αυτή την άποψη, αλλά και λόγω της διαμόρφωσης του χαρακτήρα: δηλαδή τα μοτίβα, τα οποία συνδέει ο συγγραφέας στο πρόσωπο της γριάς, καθώς και το επεισόδιο, όπου η Βαρυλλίς έχει τον πρώτο ρόλο, αντανακλούν με ευκρίνεια τον σύνθετο μηχανισμό της βυζαντινής λογοτεχνίας και την διαδικασία της λογοτεχνικής δημιουργίας στα σύνορα των σύγχρονων βυζαντινών επιρροών και των προγενέστερων παραδόσεων.

Επί μακρό διάστημα η επιστημονική έρευνα στόχευε στην κατάδειξη και στην ερμηνεία των παραδοσιακών λογοτεχνικών εργαλείων, των μοτίβων, των χωρίων και των παραφράσεων από την αρχαία ελληνική λογοτεχνία στα βυζαντινά μυθιστορήματα. Τις τελευταίες δεκαετίες επικράτησε η αντίληψη σύμφωνα με την οποία η ανάλυση των βυζαντινών έργων — γραμμένων εξίσου στη λόγια και στη δημώδη γλώσσα — πρέπει να λάβει τα σύγχρονα λογοτεχνικά, κοινωνιολογικά και πολιτιστικά συμφραζόμενα υπόψη, γιατί στα κείμενα εμφανίζονται με άμεσο ή έμμεσο τρόπο πολυάριθμες πληροφορίες από τον βυζαντινό πολιτισμό, από την καθημερινή ζωή, από την σκέψη, επίσης από τους αναγνωστικούς κύκλους της εποχής. Έντονο ερευνητικό ενδιαφέρον έχει αναπτυχθεί λ.χ. ως προς τη λειτουργία των λογοτεχνικών κύκλων (βυζαντινό θέατρο),⁴ πράγμα το οποίο έφερε στην επιφάνεια ότι τα μυθιστορήματα — ολόκληρα ή σε αποσπασματική μορφή-απαγγέλλθηκαν στα θέατρα, και ότι η περφόρμανς ως μοτίβο είναι συχνό στοιχείο στα μυθιστορήματα.⁵

Το παρόν άρθρο προσπαθεί να αποδείξει ότι η συνεξέταση της αρχαίας παράδοσης με τα σύγχρονα βυζαντινά συμφραζόμενα μπορεί να αποβεί ιδιαίτερα σημαντική και αποτελεσματική, όχι μόνο κατά την προσέγγιση ενός έργου στο σύνολό του αλλά και κατά την ανάλυση μεμονωμένων μοτίβων, επεισοδίων ή χαρακτήρων.

Με τον τρόπο αυτό δηλαδή έχουμε τη δυνατότητα (έστω τμηματικά) να συλλέγουμε νεότερες πληροφορίες για την λογοτεχνική σκέψη μιας εποχής και για το πώς εργάζεται ένας βυζαντινός συγγραφέας· ποια χαρακτηριστικά

⁴ Γενικά για το βυζαντινό θέατρο: M. Mullett: *Aristocracy and Patronage in the Literary Circles of Comnenian Constantinople*. In: *The Byzantine Aristocracy: IX to XIII Centuries*. BAR International Series 22. Ed. M. Angold. Oxford 1984, 173–201., P. Marciniak: *Byzantine Theatron — A Place of Performance?* In: *Theatron: rhetorische Kultur in Spätantike und Mittelalter / Rhetorical culture in late antiquity and the Middle Ages*. Ed. M. Grünbart. Berlin 2007, 277–86.

⁵ Βλ. σχετικά: K. Delbó: *Performance in den byzantinischen Romanen des 12. Jahrhunderts und das theatron*. GLB 20/2 (2015) (υπό δημοσίευση)

αντλεί από ένα γνωστό μοτίβο ή ποια προσθέτει σε αυτό. Γι' αυτό θα πρέπει να χρησιμοποιηθεί ως εργαλείο η μορφή της Βαρυλλίδος και να ερμηνευτεί ο χαρακτήρας της γριάς από τρεις οπτικές γωνίες: κατ' αρχάς θα επιχειρηθεί η διερεύνηση των αρχαίων προτύπων (στην ενότητα αυτή περιλαμβάνεται η εμφάνιση του μοτίβου στα ελληνιστικά μυθιστορήματα). Στο δεύτερο μέρος θα παρουσιαστούν οι βυζαντινοί παραλληλισμοί, ενώ στο τέλος θα αναλυθεί ο χαρακτήρας της γριάς με αφετηρία τα λογοτεχνικά και πολιτιστικά φαινόμενα του 12ου αιώνα.

I.

Πρώτα θα εξετάσουμε ποια χαρακτηριστικά συνδυάζονται από την κλασική αρχαιότητα στη μορφή της Βαρυλλίδος. Γνωρίζουμε ότι η Βαρυλλίς είναι μια γριά με τα ακόλουθα γνωρίσματα: είναι καλή οικοδέσποινα, πενθεί τον γιο της,⁶ καμιά φορά φέρεται ως μαστροπός,⁷ τέλος μπορούμε να την δούμε μεθυσμένη και κυριευμένη από βακχική μανία, ενώ αφήνει πορδές. Ποια αρχαία πρότυπα αξιοποίησε ο Ευγενιανός για το πλάσιμο του χαρακτήρα;

Στα αρχαία μυθιστορήματα δεν απαντά γυναικεία φιγούρα παρόμοια με τη Βαρυλλίδα. Εμφανίζονται φυσικά γριές, αλλά το σχήμα της Βαρυλλίδος φαίνεται πιο σύνθετο από αυτές. Σε κάθε περίπτωση, πρέπει να αναζητήσουμε τη ρίζα του χαρακτήρα της γριάς στο είδος της Αρχαίας και της Νέας Κωμωδίας. Η απεικόνιση των χαρακτήρων στην κωμωδία επηρέαζε ιδιαίτερα τα υπόλοιπα λογοτεχνικά είδη. Επομένως, το μοτίβο της γριάς έγινε σταθερό στοιχείο, εκτός από τα μυθιστορήματα, στα επιγράμματα, στη σατιρική ποίηση και εντοπίζεται ακόμη στη λογοτεχνία των επιστολών.⁸ Στην Αρχαία και Νέα Κωμωδία οι δημοφιλέστερες φιγούρες ήταν αναμφίβολα οι εταίρες (ή οι

⁶ ἔξ οὗ καλὸς παῖς τῆς Βαρυλλίδος Χράμος / τέθαπτο — καὶ γάρ ἐστιν ὀγδοὺς χρόνος — *D. & Ch.* VII, 311–312

⁷ Πενθεῖς δ' ἀγεννὺς καὶ στενάξεις ἀφρόνως, / τὸν Καλλιδήμου γάμον οὐ δεδεγμένη, / ὅς ὑπὲρ ἄλλους τοὺς κατοίκους ἐνθάδε / ὠραῖός ἐστι καὶ τέθηλε χρυσίῳ. / Οὐκ εὖ γε ποιεῖς, ὦ πένησσα καὶ ξένη, / εἰ Καλλιδημον εὐγενῆ νεανίαν / οὐκ ἄξιόν σοι συμμιγῆναι νῦν κρίνεις». *D. & Ch.* VII, 17–23

⁸ Λεπτομερής περιγραφή: *H. G. Oeri: Der Typ der komischen Alten in der griechischen Komödie, seine Nachwirkungen und seine Herkunft.* Basel 1948. 67–77.

τύποι των εταιρών) και οι αλκοολικές γριές. Παράλληλα με αυτές, ξεχωριστές ομάδες θεωρούνται η στρίγκλα γυναίκα, οι γριές που αντικαθρεφτίζουν το πρόσωπο της Κίρκης και της Μήδειας στη μορφή της μαγεύτρας ή της μάγισσας, ακόμη συναντούμε γριές που εργάζονται ως πωλήτριες, πατρόνες, παραμάνες, υπηρέτριες.⁹ Παρατηρείται ότι μερικά χαρακτηριστικά συνδέονταν διαρκώς με την μορφή της γριάς, ορίζοντας έτσι η συγκεκριμένη φιγούρα, π. χ. τα άσπρα μαλλιά, το άσχημο ρυτιδωμένο δέρμα, η χλωμή επιδερμίδα, τα φιλήδονα και γουρλωτά μάτια, η γαλλική και γαμψή μύτη.¹⁰

Ενώ ο Πετρώνιος και ο Απουλῆιος επέλεξαν πλούσιο υλικό από τους προηγούμενους τύπους, στα ελληνιστικά μυθιστορήματα αυτή η φιγούρα συναντάται λιγότερο συχνά και ο κωμικός χρωματισμός της μπαίνει στο παρασκήνιο. Στο «Δάφνις και Χλόη» του Λόγγου, η Λυκαίνιον παίζει τον ρόλο της εκπαιδευτριας σεξουαλικής διαπαιδαγώγησης, η οποία παίρνει την παρθενία του Δάφνιδος. Στο έργο του Ηλιοδώρου η Κυβέλη αναλαμβάνει τον ρόλο της πονηρής μαστροπού ως μεσολαβήτρια της Αρσάκης, η οποία ερωτεύεται τρελά τον πρωταγωνιστή, ενώ φανερώνεται και ο τύπος της μάγισσας με την ηλικιωμένη νεκρομάντισσα μητέρα της, αλλά χωρίς κωμικά χαρακτηριστικά.

Ούτε και το γκροτέσκο χορευτικό σκηνικό, με τα γεγονότα που έπονται στη δράση, είναι άγνωστο στον κόσμο της κωμωδίας· στο έργο του Αριστοφάνη για παράδειγμα το συναντούμε με μεγάλη συχνότητα.¹¹ Αξίζει να σημειωθεί ότι το σχεδόν πανομοιότυπο παράλληλο του επεισοδίου (δείπνο, μέθη, χορός πάνω στο τραπέζι, πτώση στο έδαφος με την πλάτη και „ακράτεια”) μπορούμε να διαβάσουμε σε ένα κείμενο γραμμένο στη λατινική γλώσσα.¹² Το παράλληλο αυτό από το έργο «Ο ψευδολόγος» του Ιπλάτου τράβηξε την προσοχή του A. Giusti, όμως η σχετική βιβλιογραφία παραμελεί άδικα τις διαπιστώσεις του.¹³ Στο έργο του Λόγγου ο Δρύας στήνει χορό για το μάζεμα

⁹ Για τους τύπους του χαρακτήρα της γριάς: Oeri (2003), η μορφή στην Αρχαία Κωμωδία: J. Henderson: *Older Women in Attic Old Comedy*. American Philological Association 117 (1987) 105–129., L. O' Higgins: *Women and Humor in Classical Greece*. Cambridge 2003. 98–144.

¹⁰ Oeri (2003: 7–9., 33–35.)

¹¹ P. Roilos: *Amphoteroglossia*. Washington 2005, 289.

¹² *Pseud.* 1271–1282

¹³ A. Giusti: *Nota a Niceta Eugenio*. Studi italiani della filologia classica 11 (1993) 216–223., 221–222.

των σταφυλιών με τη συνοδεία ενός τραγουδιού.¹⁴ Όπως και ο Ευγενιανός, έτσι και ο αρχαίος συγγραφέας ενσωμάτωσε το μοτίβο του χορού στη σκηνή του δείπνου. Το γεγονός πως και οι δύο παραστάσεις σχετίζονται με τον Διόνυσο ενισχύει την έντονη σχέση παραλληλισμού. Οι δύο σκηνές συνδέονται επίσης διακειμενικά, εφόσον σε αμφότερες περιέχεται το ετυμολογικό σχήμα «ὄρχησιν ὠρχήσατο».¹⁵

Το μοτίβο της φιλοξενίας πηγάζει από τα ομηρικά έπη και απαντά στα αρχαία μυθιστορήματα, ενώ παρατηρείται και στα περισσότερα σύγχρονα βυζαντινά έργα. Απ' όλα τα μυθιστορήματα του 12ου αιώνα, το μοτίβο αυτό παίζει μεγαλύτερο ρόλο στο έργο του Ευσταθίου Μακρεμβολίτη. Στο πρώτο μέρος των μυθιστορημάτων του οι περισσότερες σκηνές πλαισιώνουν δείπνα και γεύματα στο σπίτι του Σωσθένη. Το μοτίβο της οικοδόσποινας και εκείνο της γριάς που πενθεί το χαμένο γιο της εμφανίζονται στα ελληνιστικά έργα χωριστά. Συναντάται μόνο μια εξαίρεση συνδυασμού των δύο μοτίβων στο πρόσωπο της Αλθαίας, στο μυθιστόρημα του Ξενοφώντος του Εφέσιου. Άλλωστε υποτίθεται ότι στο υπόβαθρο του χαρακτήρα βρίσκεται η μορφή της Εκάλης, επειδή η πρωταγωνίστρια του μικρού έπους του Καλλιμάχου ήταν δημοφιλής λογοτεχνικός χαρακτήρας στο Βυζάντιο το 12ο αιώνα.¹⁶

Η επιστημονική βιβλιογραφία συνδέει το πρόβλημα της κειμενικής παράδοσης που αναφέρεται στο όνομα της γριάς με την λογοτεχνική πηγή του χαρακτήρα. Στον μεγαλύτερο κώδικα (13. αι.) ο χαρακτήρας φέρει το όνομα «Βαρυλλίς», στους άλλους κώδικες (15-16. αι.) το όνομα είναι «Μαρυλλίς».¹⁷ Οι ερευνητές που επιχειρηματολογούν υπέρ της χρήσης του «Βαρυλλίς» επικαλούνται την προτεραιότητα και την σχέση που εμφανίζεται μεταξύ των λέξεων «Βαρυλλικά» στον Πολυδεύκη και «βρυσαλίχα», «βρυλλιχισταί» από την Συναγωγή του Ησυχίου¹⁸. όλες οι προηγούμενες λέξεις συνέ-

¹⁴ II, 36

¹⁵ J. B. Burton: From Theocritean to Longan Bucolic. *Greek, Roman and Byzantine Studies* 52 (2012) 706.

¹⁶ Roilos (2005: 291.)

¹⁷ F. Conca (ed.): Nicetas Eugenianus. *De Drosillae et Chariclis amoribus*. Amsterdam 1990. 26.

¹⁸ Poll. *Onomasticon* 104: βαρυλλικά, τὸ μὲν εὔρημα Βαρυλλίκου, προσωρχοῦντο δὲ γυναῖκες Ἀρτέμιδι καὶ Ἀπόλλωνι. Hésych. *Lex.* B 1243 : βρυδαλίχα· πρόσωπον γυναικείον. παρὰ τὸ γελοῖον καὶ αἰσχρὸν ὄρος τίθεται ὀρίνθω τὴν ὀρχίστραν καὶ γυναικεία; *Lex.* B 1245: βρυλλιχισταί· οἱ αἰσχρὰ προσωπεῖα περιτιθέμενοι γυναικεία καὶ ὕμνους ἄδοντες.

χονται με θηλυκό χορό ή με γκροτέσκα θηλυκή προσωπίδα. Όσοι προτείνουν το όνομα «Μαρυλλίς», υποστηρίζουν ότι με αυτό το ο Ευγενιανός παραπέμπει από τη μια στην βουκολική παράδοση, από την άλλη στην Αμαρυλλίδα που εμφανίζεται στα ποιήματα του Θεοκρίτου.¹⁹

II.

Δεν είναι η Βαρυλλίς η μοναδική γριά στο «Δροσίλλα και Χαρικλής», αλλά εκτός από την Χρυσίλλα, τη γυναίκα του παρθικού βασιλέως που αγαπά τον Χαρικλή, η Βαρυλλίς είναι η μόνη που μπορεί, έστω και με έμμεσο τρόπο, να επηρεάζει την πλοκή. Οι άλλες γριές εμφανίζονται στις ομιλίες στο πανηγύρι του Διονύσου, όπου γίνονται στόχος εμπαιγμού των φίλων του Χαρικλέα. Και όμως υπάρχει σχέση μεταξύ τους: οι ρήτορες τις περιγράφουν όλες ως τυπικές αριστοφανικές φιγούρες με κωμικά χαρακτηριστικά. Ένας νέος κοροϊδεύει τα έντονα εξωτερικά ίχνη των γηρατειών τονίζοντας τα γνωστά χαρακτηριστικά (ρυτίδες, άσπρα μαλλιά, αφυδατωμένο δέρμα, ξηρά χείλη),²⁰ ενώ η δεύτερη ομιλία εξετάζει προκλητικά την ηδυπάθεια των λάγων γριών. Την λάγνη γριά την ονομάζει με διονυσιακό χαρακτηρισμό: «μαινάδα», η οποία παρά τις ακαταμέτρητες ερωτικές εμπειρίες και την ηλικία της, εξακολουθεί να συμπεριφέρεται σαν νεαρή γυναίκα. Ξεχνά όμως κάτι: την εγγύτητα του θανάτου.²¹

Ο Παναγιώτης Ροίλος υπογραμμίζει ότι η βακχική περιγραφή και ο εμπαιγμός δεν είναι ούτε νέο, ούτε μοναδικό φαινόμενο εκείνη την εποχή στο Βυζάντιο. Ως παράλληλο κείμενο δίνει το «Κατά φιλοπόρνου γραός», ένα σατιρικό ποίημα του Προδρόμου, φίλος και μαθητής του οποίου ήταν ο Ευγενιανός. Ο Πρόδρομος στον έργο του με περιφρονητικό ύφος μιλάει για τις φιλήδονες ηλικιωμένες γυναίκες, για της άγριες «μαινάδες» οι οποίες είναι ανεξέλεγκτες και παρά την ηλικία τους βάζουν έντονο μακιγιάζ και κραγιόν για να ξελογιάζουν τα μικρά αγόρια. Το ποίημα συνδέεται, όχι μόνο με το

¹⁹ Σύγκρισε: Giusti: (1993: 220.) και Burton (2012: 702–703.). Επειδή το αρχέτυπο του κειμένου είναι άγνωστο, δεν μπορούμε να απορρίψουμε κανένα από τα δύο ονόματα. Έχω την εντύπωση ότι το όνομα «Βαρυλλίς» συνάδει με τα συμφραζόμενα του 12ου αιώνα και ενδυναμώνει τη θεατρικότητα του χαρακτήρα (δες το επόμενο κεφάλαιο).

²⁰ *D. & Ch. III. 173–188*

²¹ *D. & Ch. III. 207–215*

θέμα του αλλά και με το τελικό συμπέρασμα του θανάτου, με τις προηγούμενες πανηγυρικές ομιλίες στο «Δροσίλλα και Χαρικλής» και μεταξύ των δύο κειμένων αποδεικνύονται πολλές διακειμενικές σχέσεις. Δεδομένου ότι η σχέση των δύο κειμένων δεν έχει ακόμη μελετηθεί, στο μέλλον πρέπει να λαμβάνεται υπόψη με περισσότερη προσοχή.²²

Στο μυθιστόρημα του Προδρόμου το μοτίβο του χορού συνδέεται με τον γέρο ναυτικό, το Ναυσικράτη.²³ Όπως και στην προηγούμενη περίπτωση, η σκηνή διαδραματίζεται σε ένα δείπνο και μεταξύ του Ναυσικράτη και της Βαρυλλίδος παρατηρείται ένας πιο έντονος παραλληλισμός: η κατάσταση της μέθης. Μοιάζει και στις δύο περιπτώσεις πως όχι μόνο ο άναρθρος χορός προκαλεί χιούμορ, αλλά και τα γεγονότα που ακολουθούν τον χορό. Συγκεκριμένα ο Ναυσικράτης, αφού αποκοιμείται, συνεχίζει το γλέντι και στον ύπνο του· τα πόδια του ακόμα χορεύουν, σηκώνει το δεξί του χέρι σαν να κρατά μια κούπα. Υπάρχει εντούτοις μια βασική διαφορά μεταξύ των δύο επεισοδίων: ο χορός του Ναυσικράτη δεν αποτελεί αναπόσπαστο μέρος της πλοκής, ενώ στον Ευγενιανό το γλέντι σύντομα θα το ακολουθήσει πένθος.²⁴

III.

Τα μοτίβα, οι χαρακτήρες από την Αρχαία, Νέα και ρωμαϊκή κωμωδία και οι τύποι που αποτύπωσε ο Ευγενιανός στο σχήμα της γριάς, ήταν πολύ γνωστά στοιχεία της λογοτεχνίας του 12ου αιώνα — τόσο στους λογοτεχνικούς κύκλους όσο και στο αναγνωστικό κοινό — και εμφανίστηκαν και σε άλλα βυζαντινά έργα. Τα Ομηρικά έπη και τα δράματα αποτελούσαν υλικό διδασκαλίας και μπορεί να αποδειχτεί επίσης ότι τα μυθιστορήματα του Ηλιοδώρου και του Τάτιου ήταν δημοφιλή αναγνώσματα ήδη από το 10ο αιώνα. Τι είναι αυτό που κάνει την Βαρυλλίδα βυζαντινή φιγούρα; Ίως ο συγγραφέας διαμόρφωσε τον

²² Roilos (2005: 290–292.)

²³ Τὰ κατὰ Ῥοδάνθην καὶ Δοσικλέα III. 19–42

²⁴ Ο αναγνώστης πρώτα πληροφορείται τον θάνατο της Καλλιγόνης, της ερωμένης του Κλέανδρου, που ήταν φίλος του πρωταγωνιστή μας, και στη συνέχεια τον θάνατο του Κλέανδρου, που πεθαίνει από αγιάτρευτη λύπη. Η τραγική αυτή εξέλιξη της πλοκής που σκιάζει το αίσιο τέλος είναι επίσης πρωτοφανής στα βυζαντινά μυθιστορήματα. Δείτε: D. & Ch. VII, 311–320

χαρακτήρα έτσι ώστε να ταιριάζει με το λογοτεχνικό γούστο καθώς και με την πολιτιστική και κοινωνική πραγματικότητα;

Πρώτα πρέπει να αναφέρουμε ότι η Βαρυλλίς είναι μια θετική μορφή στο μυθιστόρημα. Καλοπροαίρετη γυναίκα,²⁵ που συμπονεί την Δροσίλλα — θρηνούσα για την αγάπη της και την μοίρα της — και την παίρνει την στο σπίτι της. Χαίρεται για το ζευγάρι, όταν η Δροσίλλα και ο Χαρικλῆς συναντιούνται οργανώνει δείπνο για αυτούς, μετά τον χορό της ντρέπεται μπροστά στο ζευγάρι και ζητά συγγνώμη από τους νέους (στα οχτώ χρόνια που πέρασαν από τον θάνατο του γιου της δεν γέλασε ούτε χόρεψε).²⁶ Στα μάτια τους ο βακχικός χορός δεν ευτελίζει τη γριά,²⁷ και κατά μεγάλη πιθανότητα ούτε οι αναγνώστες ούτε το ακροατήριο καταδικάζουν τη γριά για τον λόγο αυτόν.

Έχουμε λίγες πληροφορίες για τη θέση των γερόντων στη βυζαντινή κοινωνία και για την άποψη που υπήρχε για αυτούς. Ο Ch. Gilleard διαπιστώνει²⁸ ότι η βυζαντινή κοινωνία είχε μεγαλύτερο σεβασμό προς τους γέροντες από την ρωμαϊκή από πολλές απόψεις, χάρη και στον μεσολαβητικό ρόλο της ίδιας της εκκλησίας (π.χ. απεικόνιση των αγίων ως ηλικιωμένων ανθρώπων). Επιπλέον, στο Βυζάντιο η μεγάλη ηλικία συνδέεται με τη σοφία. Η άποψη αυτή, αν και όχι ως το σημαντικότερο χαρακτηριστικό, φαίνεται στο σχήμα της Βαρυλλίδος. Ακόμη, τη φανερώνουν η κατανόηση κι οι φιλικές λέξεις των νέων προς Βαρυλλίδα μετά το δείπνο,²⁹ καθώς και οι θετικές κρίσεις για την γριά όπως «γραῦς ἀγαθὴ τὴν καρδίαν» η «ἡ γραῦς δὲ — καὶ γὰρ εἶχε καλὴν καρδίαν». Σε αυτή την προσέγγιση ο βακχικός χορός είναι συνώνυμος με την παραβίαση των χριστιανικών αξιών, την οποία προσπαθεί να μετριάσει η παρατήρηση του αφηγητή: «καὶ γὰρ εἶχε καλὴν καρδίαν»³⁰ και η υπεράσπιση

²⁵ D & Ch. VI, 237: γραῦς ἀγαθὴ τὴν καρδίαν

²⁶ D. & Ch. VII, 311–13

²⁷ D. & Ch. VII, 325–328

²⁸ Ch. Gilleard: Old age in Byzantine society. *Ageing & Society* 27 (2007), 623–642., 632.

²⁹ Μὰ τὸν σὸν υἱὸν» ἀντέφησαν οἱ νέοι / «ἡ δύνας ἡμᾶς, ὦ Βαρυλλίς κοσμία, / ἄλλοις τε πολλοῖς καὶ τροφῇ σὴ καὶ πόσει· / ὄρχημα δ' οὖν σὸν καὶ τέχνη λυγισμάτων / καὶ σὼν ποδῶν κίνησις ἀφθονωτέρα / καὶ πυκνὸν ἀντιλοξὸν εὖστροφον τάχος / ὑπὲρ τροφὴν ἥδυνεν, ὑπὲρ τὴν πόσιν, / ὑπὲρ τράπεζαν τὴν πολυτελεσεστάτην, / ὑπὲρ φιάλην τὴν ὑπερχεϊλεσεστάτην. / Καὶ καινὸν οὐδέν, μήτερ, ὣν κατειργάσω· / ἡμεῖς δὲ κἂν γέροντες ἤμεν τρισάκις, / συμμετριάξιν οὐκ ἂν εἶχομεν φόβον, / πάντως τὰ λῶστα τῶν θεῶν δωρουμένων». D. & Ch. VII, 316–328

³⁰ D. & Ch. VII, 272

της γριάς (το γέλιο είναι το φάρμακο του πένθους). Η χριστιανική πλευρά του χαρακτήρα της Βαρυλλίδος δηλώνεται σχεδόν ανεπαίσθητα από τον συγγραφέα και ενισχύεται από τα χωρία και τις αναφορές στη Βίβλο που εκφωνεί η ίδια η Βαρυλλίς.³¹

Όπως σημειώνει η Μ. Kulhánková, «στις βυζαντινές πηγές αναμφισβήτητα επικρατεί ο σεβασμός προς το γήρας. Η εικόνα μάλιστα του σοφού γέροντος παρουσιάζεται ως ένας σημαντικός κοινός τόπος της βυζαντινής λογοτεχνίας»³². Εφιστά επίσης την προσοχή στο ότι στη λογοτεχνία του 12ου αιώνα μπορεί να παρατηρηθεί μια αλλαγή: όλοι και περισσότεροι συγγραφείς επισημαίνουν στοιχεία ερωτικού πάθους στον χαρακτήρα των γερόντων —³³ αυτό είναι εμφανές στο ποίημα του Προδρόμου, που αναφέρθηκε παραπάνω, και αυτό φαίνεται να επιβεβαιώνει το μυθιστόρημα του Ευγενιανού με τις υπόλοιπες σκηνές με τις οποίες συνδέεται.

Η χορευτική σκηνή αξίζει επίσης να εξεταστεί εκ νέου. Είναι σημαντικό να τονίσουμε ότι, ακολουθώντας τα βήματα του Θεοδώρου Προδρόμου, με το μοτίβο του χορού ο Ευγενιανός ενέταξε την περφόρμανς και το καρναβαλικό χρόνο στο είδος του μυθιστορήματος.³⁴ Στο «Δροσίλλα και Χαρικλής» υπάρχουν πολλές περφόρμανς, με χαρακτήρα λεκτικό ή μουσικό (λ.χ. τραγούδια, θρήνοι). Στον χορό όμως η θεατρική άποψη επικρατεί, πράγμα που μας αναγκάζει να στρέψουμε την προσοχή μας στα λογοτεχνικά σαλόνια (λογοτεχνικά θέατρα) της εποχής, που μαζί με τις υπαίθριες παραστάσεις παρέμειναν ουσιαστικά οι μόνοι φορείς της θεατρικής λειτουργίας μετά την αρχαιότητα. Στα λογοτεχνικά σαλόνια οι συγγραφείς διάβαζαν τα έργα τους και αξιολογούσαν τα αποτελέσματα της δουλειάς τους. Είναι πιθανό ότι εδώ απαγγέλθηκαν ή διαβάστηκαν μερικά επεισόδια ή κεφάλαια από τα μυθιστορήματα. Ένα ζήτημα που παραμένει ανοιχτό είναι, ωστόσο, αν οι απαγγελίες είχαν αποκλειστικά τη μορφή αναλογίου ή αν συνοδεύονταν από μιμητική αναπαράσταση.

³¹ Οὗς γὰρ θεὸς συνήψε τίς διασπάσοι; *D. & Ch.* VII. 264; Οὕτω δυσαπόσπαστον εἶχον τὴν σχέσιν, / ὥς καὶ δόκησιν ἐμβαλεῖν Βαρυλλίδι / καὶ σῶμα πάντως ἔν γενέσθαι τοὺς δύο, / οἱ τῷ προσλαλεῖν ἦλθον εἰς ψυχὴν μίαν. VII. 231–234.

³² Μ. Kulhánková: Το άμυαλο γήρας στη βυζαντινή και πρώιμη νεοελληνική λογοτεχνία. *Neograeca Bohemica* 14 (2014) 41–49, 42.

³³ Kulhánková (2014: 43.)

³⁴ Roilos (2005: 293–294.)

Όπως αναφέρθηκε, μπορούμε να θεωρήσουμε τη Βαρυλλίδα καρναβαλικό πρόσωπο. Η ουσία της θεωρίας του Bakhtin είναι ότι κατά την διάρκεια του καρναβαλιού ο χρόνος σταματάει, οι άνθρωποι μπορούν να εγκαταλείψουν το κοινωνικό περιβάλλον τους, να ξεπεράσουν τους κανόνες, ο φτωχός να ανέβει, ο πλούσιος να κατέβει. Στην περίπτωση μας αυτό γίνεται ουσιαστικά με τη γριά. Το αφηγηματικό επίπεδο σταματάει, ο χρόνος του μυθιστορήματος παγώνει, και η Βαρυλλίς, η οποία παρεμπιπτόντως «είχε καλήν καρδίαν»,³⁵ χάρη στο κρασί μεταμορφώνεται σε Βάκχη για λίγα λεπτά.

Η διονυσιακή καρναβαλική ατμόσφαιρα δεν είναι άγνωστη το 12ο αιώνα στο Βυζάντιο. Η ονομασία της γριάς ως «βάκχης» και το σχετικό επεισόδιο μάς θυμίζουν τις μαινάδες χορεύτριες, οι οποίες συνήθως απεικονίζονται στις καλές τέχνες³⁶ και δείχνουν την επιβίωση παγανιστικών συνθηκών που σχετίζονται με τα πανηγύρια του Διονύσου.³⁷ Περισσότερες πηγές είναι γνωστές από τον 11ο και 12ο αιώνα και παρουσιάζουν καρναβάλια που ήταν χαρακτηριστικά στοιχεία του λαϊκού πολιτισμού.³⁸ Αναλύοντας τη χορευτική σκηνή της γριάς, θα μπορούσαμε να θεωρήσουμε ότι ο Ευγενιανός πήρε στοιχεία από την καθημερινότητα κι από το λαϊκό πολιτισμό και τα ενσωμάτωσε στο μυθιστόρημα. Έτσι ο συγγραφέας ζωντανεύει μυθιστορηματικά μια εικόνα από τη βυζαντινή πραγματικότητα. Υπό το φως των ανωτέρω μπορεί να υποτεθεί ότι ο βαχικός χορός δεν προκάλεσε ούτε ιδιαίτερη έκπληξη, ούτε κατάπληξη στους αναγνώστες. Και μάλιστα, η εν λόγω σκηνή (όπου η γριά είναι ξαπλωμένη στο πάτωμα με τα πόδια πάνω από το κεφάλι και αφήνει πορδές) είναι ταιριαστή με το βυζαντινό χιούμορ, που αφορά σε κωμικές καταστάσεις με άσεμνο περιεχόμενο και αναφέρεται στις σωματικές λειτουργίες και

³⁵ D. & Ch. VII, 272

³⁶ Ο Διονύσος και οι μαινάδες, μαζί και χωριστά, ήταν δημοφιλείς φιγούρες στις ελληνικές εικαστικές τέχνες. Η δημοτικότητά τους ήταν αμείωτη μέχρι το 6ο αιώνα, οπότε υποχώρησε, μετά, πολύ αργότερα, ενώ ενισχύθηκε πολύ αργότερα — για παράδειγμα από αυτήν την περίοδο χρονολογείται το στέμμα του Μονομάχου, όπου μπορεί να δει κανείς δύο αλληγορικές γυναικείες μορφές να χορεύουν. OBD I. 631., OBD II. 1265., για το χορό στις βυζαντινές εικαστικές τέχνες: I. Kalavrezou: Dance as Ritual, Dance as Performance. In: Greek Ritual Poetics. Eds. D. Yatromanolakis — P. Roilos. Washington 2004. 279–296.

³⁷ Roilos (2005: 292–293.)

³⁸ Βλ. λεπτομερή περιληψη στο L. Garland: Street Life in Constantinople. Women and the Carnevalesque. In: L. Garland (ed.): Byzantine Women. Varieties of Experience 800–1200. 163–174., Roilos (2005: 293–294)

δυσλειτουργίες.³⁹ Έτσι, μέσα από την κωμική αυτή φιγούρα βλέπουμε μια συνηθισμένη καθημερινή γριά της βυζαντινής εποχής.

Περίληψη

Στην έρευνά του, ο Α. Ρ. Καζάν ασχολείται με τη φιγούρα της Βαρυλλίδος ως κωμικού χαρακτήρα.⁴⁰ Ορισμένοι ερευνητές αντιμετωπίζουν τη νατουραλιστική περιγραφή του χορού ως υφολογικό πρόβλημα στο μυθιστόρημα: μια τέτοια περιγραφή είναι σπάνια στο συγκεκριμένο λογοτεχνικό είδος, η σκηνή δεν ταιριάζει με το λυρικό μυθιστόρημα του Νικήτα Ευγενιανού.⁴¹ Οι απόψεις αυτές κατά κάποιον τρόπο είναι σωστές, ωστόσο δεν είναι ακριβείς· ούτε είναι επαρκής η ανάλυση η οποία κρίνει το έργο του Ευγενιανού από τα πρότυπά του, δηλαδή από τα μυθιστορήματα του Ηλιοδώρου, του Τατίου και του Προδρόμου. Η σύγκριση δεν είναι παρά μια αφετηρία για την ερμηνευτική ανάλυση του έργου.

Με τους παραπάνω προβληματισμούς επιχειρήθηκε η παρουσίαση μιας διαφορετικής προσέγγισης της βυζαντινής λογοτεχνίας. Μπορούμε να δούμε τις λογοτεχνικές προθέσεις και τη δημιουργική μίμηση των αρχαίων προτύπων, που βρίσκονται στον πυρήνα της ασχολίας του συγγραφέα, σε όλες τις λεπτομέρειες του μυθιστορήματος, στην επεξεργασία των σκηνών, των μοτίβων και των χαρακτήρων. Τα παραπάνω στοιχεία συνιστούν πολύτιμα «κλειδιά» για την κατανόηση και την αξιολόγηση της βυζαντινής λογοτεχνίας.

³⁹ Garland (2006: 163.)

⁴⁰ Α. Ρ. Καζάν: *Bemerkungen zu Niketas Eugenianos*. JÖBG 16 (1967) 101–117.

⁴¹ Giusti (1993: 217.)

Sofia CHATZIGIANNAKI

(Τμήμα Κλασσικής & Σημιτικής Φιλολογίας,
Πανεπιστήμιο Comenius Μπρατισλάβας)

Ο αντικατοπτρισμός της κοινωνικής θέσης της γυναίκας στη νεοελληνική λογοτεχνία του 19^{ου} αιώνα

Κάθε λογοτεχνικό έργο είναι αναμφισβήτητα όχι μόνο προϊόν προσωπικής έμπνευσης αλλά και γέννημα μιας ολόκληρης εποχής. Οι Έλληνες λογοτέχνες του 19^{ου} αι. βιώνουν τον Απελευθερωτικό Αγώνα και στη συνέχεια την προσπάθεια του νεοσύστατου ελληνικού κράτους για ανασυγκρότηση, σε μια εποχή έντονων αναζητήσεων, συγκρούσεων και ανακατατάξεων, που επηρεάζουν με ποικίλους τρόπους τις επιμέρους γεωγραφικές περιοχές και κοινωνικές ομάδες. Η ελληνική κοινωνία γενικά έχει καταφέρει να διατηρήσει σε μεγάλο βαθμό την ελληνικότητά της, παρόλα αυτά αναπόφευκτη είναι η ανάμειξη του δυτικού και του ανατολικού στοιχείου, καθώς ξενόφερτες συνήθειες συνδυάζονται με τον ελληνικό χαρακτήρα και με τα ανατολικά κατάλοιπα της Τουρκοκρατίας. Παράλληλα, η μέχρι χτες καθαρά παραδοσιακή αγροτική κοινωνία έρχεται σε επαφή με τα αστικά ευρωπαϊκά πρότυπα, που εισάγονται στην Ελλάδα κυρίως μέσω της άρχουσας τάξης και της βαναρικής βασιλικής αυλής αλλά και των Ελλήνων που έχουν λάβει ευρωπαϊκή παιδεία. Νέες συνήθειες, τρόποι ζωής και αξίες αναμειγνύονται και συχνά έρχονται σε αντιπαράθεση με ήθη και έθιμα αιώνων - η ευγενική καταγωγή, η μόρφωση, η υψηλή κοινωνική θέση παύουν να είναι οι μόνοι παράγοντες κοινωνικής αναγνώρισης, καθώς το χρήμα - που εκπροσωπείται από την ανερχόμενη αστική τάξη, ιδιαίτερα στο δεύτερο μισό του 19^{ου} αιώνα - αποτελεί πλέον ισχυρό ρυθμιστικό παράγοντα των κοινωνικών σχέσεων.

Οι Έλληνες λογοτέχνες αυτής της εποχής, βιώνοντας το μετασχηματισμό της ελληνικής κοινωνίας και τις ανησυχίες της, αντικατοπτρίζουν στο έργο τους ανάλογες πτυχές, χωρίς φυσικά αυτό να αποτελεί φωτογραφική απεικόνιση – ακόμη και στην περίπτωση του ρεαλισμού – αφού η λογοτεχνία είναι πρώτα απ' όλα έκφραση της υποκειμενικής αντίληψης του συγγραφέα για

τον κόσμο και η πλοκή και οι χαρακτήρες φιλτράρονται μέσα απ' τη συγγραφική οπτική. Πάντως, σε πολλά λογοτεχνικά έργα της εποχής παρουσιάζεται η σύγκρουση της παραδοσιακής έννοιας της τιμής με την αριστοκρατική καταγωγή ή την κοινωνική ισχύ που προσφέρει το χρήμα ή ελέγχεται ο ρόλος του κοινωνικού περιβάλλοντος στη διαμόρφωση των ανθρώπινων χαρακτήρων. Στα παραπάνω πλαίσια διαμορφώνονται οι ανθρώπινες συμπεριφορές ανάλογα με την κοινωνική τάξη, τον τόπο κατοικίας (πόλη ή ύπαιθρος) και φυσικά το φύλο.

Η γυναίκα – αστή ή χωρική – κινείται πάντα μέσα σε μια αυστηρά ανδροκρατούμενη κοινωνία, όπου άλλοι καθορίζουν – λιγότερο ή περισσότερο – την πορεία της ζωής της. Ελάχιστες εξαιρέσεις μπορούν να αναφερθούν...

Η αρχή του 19ου αι. βρίσκει την ελληνική λογοτεχνία βαθιά επηρεασμένη απ' το Ρομαντισμό, που κυριαρχεί στην Ευρώπη: εξιδανικευμένες μορφές γυναικών, που συνδυάζουν την αγνότητα, τον απόλυτο έρωτα κ τη συντροφική πίστη με τη χριστιανική αρετή και τις μεταφυσικές ιδιότητες, όπως η Φεγγαροντυμένη στον *Κρητικό* του Διονύσιου Σολωμού (απόστ. 20-22)¹, δεν μπορούν φυσικά να βρουν το αντίστοιχό τους στην πραγματική κοινωνία· το ίδιο και τα εξωπραγματικά αδύναμα πλάσματα, έρμαιοι του έρωτα και της αρρώστιας, που παρουσιάζονται ως ιδανικές ερωμένες στα ποιήματα των Ρομαντικών ποιητών της Αθήνας. Χαρακτηριστικοί είναι οι παρακάτω στίχοι από το ποίημα *Έρωσ του Αχιλλέα Παράσχου*:

«Την θέλω ασθενή εγώ την φίλη μου, ταχείαν,
ωχράν την θέλω και λευκήν ως νεκρικήν σινδόνην,
με είκοσι φθινόπωρα, με άνοιξιν καμμίαν...
μ' ολίγον σώμα – άνεμον σχεδόν – ολίγην κόνιν».²

Κι όμως, ακόμη και μέσα στα ρομαντικά έργα της Επτανησιακής Σχολής, μπορεί να εντοπίσει κανείς κάποιες γυναικείες λογοτεχνικές μορφές που αντι-κατοπτρίζουν σε μεγάλο βαθμό την κοινωνική πραγματικότητα.

Η *Γυναίκα της Ζάκυνθος* του Διονύσιου Σολωμού αποτελεί - κατά το Λ. Πολίτη - σάτιρα πιθανότατα υπαρκτού προσώπου της ανώτερης τάξης³: αθεράπευτα εγωκεντρική και διαβολική αρχόντισσα, θεωρεί πως καθήκον της γυναίκας είναι να απέχει από κάθε ανάμειξη σε πολιτικά και κοινωνικά δρώ-

¹ Λ. Πολίτη, *Ποιητική Ανθολογία*, τ. 5, σ. 39-41

² Μ. Περάνθη, *Μεγάλη Ελληνική Ανθολογία της Ποιήσεως*, τ. Α', σ. 531

³ Λ. Πολίτη, *Ιστορία της Νεοελληνικής Λογοτεχνίας*, σ. 146

μενα ή ιδεολογικές αναζητήσεις· θα πρέπει να αρκείται στην άνετη ζωή που μπορεί να της προσφέρει ένας «καλός» γάμος, μεγαλώνοντας τα παιδιά της και καλύπτοντας τις όποιες πνευματικές της αναζητήσεις με την Αγία Γραφή και τα Παραμύθια της Χαλιμάς· ούτε λόγος για συμμετοχή στο Αγώνα...

«Ναίσκε! Εβγήκετε όξω να κάμετε παλικάριές. Οι γυναίκες επολεμούσετε (όμορφο πράμα που ήθελ' ήστανε με τουφέκι και με βελέσι· ή εβάνετε και βρακί;).»,

παρουσιάζεται να λέει σε κάποιο σημείο του κειμένου η ηρωίδα.⁴

Στον αντίποδα στέκουν οι λαϊκές επαρχιώτισσες που της ζητούν ελεημοσύνη, οι γυναίκες των αγωνιστών του Μεσολογγίου, που παρουσιάζονται και στους *Ελεύθερους Πολιορκημένους*: ιδεαλίστριες, συμμετέχουν ενεργά στον Αγώνα, είτε έμμεσα συγκεντρώνοντας βοήθεια (*Γυναίκα της Ζάκυνθος*)⁵ είτε εμπνυχώνοντας τους άντρες στο πεδίο της μάχης (*Ελεύθεροι Πολιορκημένοι*):

«Ιδού, αυτές οι γυναίκες φέρνονται θαυμαστά· αυτές είναι μεγαλόψυχες, και λένε ότι μαθαίνουν από μας· δε δειλιάζουν, μολονότι τους επάρθηκε η ελπίδα που είχαν να γεννήσουν τέκνα για τη δόξα και για την ευτυχία».⁶

Παρόλα αυτά δεν παύουν να είναι τρυφερές μητέρες κι αγαπημένες, όπως το φάσμα της αγαπημένης κόρης, που εμφανίζεται στον αποκαμωμένο Μεσολογγίτη πολεμιστή:

«Εκεί 'ρθε το χρυσότερο από τα ονειράτά μου·

Μέ τ' άρματ' όλα βρόντησα τυφλός του κόπου χάμου.

Φωνή 'πε: - Ο δρόμος σου γλυκός και μοσχοβολισμένος·

Στην κεφαλή σου κρέμεται ο ήλιος μαγεμένος·

Παλικάρά και μορφονιέ, γεια σου, Καλέ, χαρά σου!

Άκου! Νησιά, στεριές της γης, εμάθαν τ' όνομά σου.- ».⁷

Μια πιο ρεαλιστική ίσως εικόνα της γυναίκας αυτής της εποχής παρουσιάζουν ο Ανδρέας Λασκαράτος, ο Ιάκωβος Πολυλάς και ο Εμμανουήλ Ροΐδης, μιλώντας οι δυο πρώτοι για τα Επτάνησα και ο τρίτος για την Αθήνα του ελεύθερου πια ελληνικού κράτους. Κοινό χαρακτηριστικό και των τριών η αναφορά στην προίκα, απαραίτητο εφόδιο της γυναίκας κάθε κοινωνικής τάξης για να εξασφαλίσει σύζυγο· προίκα που μπορεί να περιλαμβάνει ακίνητη

⁴ Δ. Σολωμού, *Η Γυναίκα της Ζάκυνθος*, κεφ. 4

⁵ Ο.π., κεφ. 3

⁶ Δ. Σολωμού, *Ελεύθεροι Πολιορκημένοι*, σχεδιάσμα Β', απόσπ. 7

⁷ Ο.π., απόσπ. 6

περιουσία, μετρητά ή και κοσμήματα. Είναι μάλιστα θεσμοθετημένη νομικά στην Ελλάδα με τη σύνταξη προικοσυμφώνων πριν το γάμο, μέχρι την επίσημη κατάργησή της το 1983.

Ο θεσμός της προίκας δέχεται – μεταξύ άλλων - δριμεία κριτική από το Λασκαράτο στα *Μυστήρια της Κεφαλονιάς*, όπου χαρακτηριστικά αναφέρει πως η γυναίκα «κτηνοποιείται», αντιμετωπίζεται ως εμπόρευμα τόσο από τους γονείς της όσο και από το σύζυγό της. Για να συγκεντρωθεί η προίκα της νεαρής κοπέλας, ειδικά στις φτωχότερες οικογένειες, θυσιάζονται η σωστή διατροφή, η περίθαλψη σε περίπτωση ασθένειας, η φροντίδα της εξωτερικής εμφάνισης, η μόρφωση και η ψυχαγωγία, προκειμένου να εξοικονομηθούν χρήματα. Η νεαρή κοπέλα γίνεται δούλα των υπόλοιπων μελών της οικογένειας, για να πέσει στη συνέχεια στα χέρια κάποιου επιτήδειου προικοθήρα και να συνεχίσει έναν ανάλογο τρόπο ζωής:

«Εμείς (εξεναντίας) θυσιάζουμε την ανατροφή, δηλαδή την ανθρωπιά των παιδιών μας, εις την ιδέα της υπανδρείας τους!...

Εμείς χτηνοποιούμε το παιδί μας, για να σωρέψουμε τάλαρα, να τα δώσουμε, μαζί με το παιδί μας το χτηνοποιημένο, εις όποιον θέλει να τα πάρει και τα δύο!...».⁸

Βέβαια, η προίκα συχνά γίνεται το μέσο για να πετύχει το γάμο μια λιγότερο όμορφη και νέα γυναίκα, όπως αναφέρει ο Εμμανουήλ Ροΐδης με σατυρική διάθεση στο *Μονόλογο Ευαισθήτου*.⁹ Κατά τα άλλα, η σύζυγος – είτε αστή είτε γυναίκα της υπαίθρου – σύμφωνα με το Ροΐδη και τον Ιάκωβο Πολυλά στο διήγημα *Ένα Μικρό Λάθος*, οφείλει να είναι καλή νοικοκυρά, οικονόμα, φρόνιμη και ανεκτική, τρυφερή και περιποιητική προς το σύζυγο, ακόμα κι αν εκείνος είναι απότομος ή αδιάφορος, άπιστος ή ακόμα και όταν χειροδικεί εναντίον της. Μια συνοπτική εικόνα του ρόλου της γυναίκας μέσα στην οικογένεια στην Κέρκυρα των αρχών του 19ου αιώνα δίνει ο τελευταίος στο παραπάνω διήγημα:

«Η καϋμένη της προίκας! Όποιος δεν γνωρίζει την εξοχήν της Κερκύρας θα παραξενευθή ν' ακούση ότι η γυναίκες συνήθως φέρνουν μόνην τους προίκας καμμία διακοσαριά δραχμούς χρυσάφια και κάποτε δύο ή τρία ελαιόδενδρα ή ένα ή δύο τσαπιών αμπέλι, εισόδημα δέκα δραχμών τον χρόνον· αλλά η θανμαστή χω-

⁸ Α. Λασκαράτου, *Τα Μυστήρια της Κεφαλονιάς*, σ. 78

⁹ Εμ. Ροΐδη, *Τα έργα*, τ. Β', Σατυρικά και Πολιτικά, σ. 254

ριανή φέρνει με το σώμα της το εύρωστο και με την ευγενικήν ψυχήν της θησαυρόν ατίμητον εις την οικογένειαν οπού έρχεται νύφη και αφογγύσως εργάζεται και κοπιάζει και όταν συμβαίνει να χηρεύση με ανήλικα παιδιά, τότε με το προνοητικό της πνεύμα, με υπεράνθρωπον αγώνα κυβερνά την οικογένειαν, και άπειρα έχομε παραδείγματα, οπού γυναίκα χήρα ανάστησε σπίτι ξεπατωμένο».¹⁰

Η γυναίκα οφείλει απόλυτη υπακοή στον άντρα και δεν επιτρέπεται να πάρει αφ' εαυτού της καμία απόφαση ή να προβεί σε καμία ενέργεια χωρίς την έγκρισή του, ακόμα κι αν πρόκειται για κάτι που της ανήκει· τέτοια είναι η περίπτωση της Μαρίας, που υποθηκεύει τα κοσμήματά της για να σώσει την οικογένεια της κόρης της, στο διήγημα του Πολυλά.¹¹

Ιδιαίτερη εντύπωση προκαλεί το γεγονός ότι η κατάσταση αυτή είναι απόλυτα αποδεκτή από τις ίδιες τις γυναίκες, ιδιαίτερα της μεγαλύτερης ηλικίας, που τρέμουν στα σχόλια της κοινής γνώμης και συμβουλεύουν ανάλογα τις νεότερες γυναίκες, όπως στο διήγημα Ένα Μικρό Λάθος του Πολυλά:

«[..]εις τον καιρόν μας η γυναίκες δεν έκαναν το παραμικρό χωρίς το θέλημα του ανδρός· τώρα εκάκωσαν και τα θηλυκά. [...] Αυτό είναι ακόμη χειρότερο, να φύγησ από το σπίτι του ανδρός σου· ο κόσμος θα είπη πως έπραξες άτιμα πράγματα».¹²

Μόνη παρηγοριά των γυναικών φαίνεται να είναι η θρησκευτική ζωή και η εκμυστήρευση στον πνευματικό και η μικρή οικονομική βοήθεια από τα «υστερομαζώματα»¹³, που κάποιες φορές τους παραχωρεί ο σύζυγος· δε λείπουν βέβαια και οι τραγικές περιπτώσεις που η απελπισμένη γυναίκα οδηγείται στην αυτοκτονία, όπως η Μαρία στο παραπάνω διήγημα.

Η κοινωνική θέση της γυναίκας αντικατοπτρίζεται με ακόμα πιο ρεαλιστικό τρόπο στα ηθογραφικά διηγήματα της Γενιάς του 1880, από την ωραιοποιημένη λαογραφική αναπαράσταση των ηθών της ελληνικής υπαίθρου στα πρώτα ηθογραφικά διηγήματα, κατά το πρότυπο που προπαγάνδιζε το περιοδικό *Εστία*, ως τη ρεαλιστική ή νατουραλιστική ηθογραφία, που προβάλλει και τις σκοτεινές πλευρές των κλειστών αγροτικών κοινωνιών, που μπορούν

¹⁰ Ι. Πολυλά, *Διηγήματα και Άλλα Πεζά*, σ. 77-78

¹¹ Ο.π., σ. 78-79

¹² Ο.π., σ. 87

¹³ Πρόκειται για τα απομεινάρια της σοδειάς, που βέβαια αποφέρουν ελάχιστο εισόδημα, αλλά αποτελούν μια κάποια μικρή οικονομική βοήθεια.

να εκθρέψουν ακόμα και ακραίους αλλά αληθοφανείς χαρακτήρες.¹⁴ Ο Γεώργιος Βιζυηνός, ο Αλέξανδρος Παπαδιαμάντης, ο Ανδρέας Καρκαβίτσας και άλλοι Έλληνες λογοτέχνες αυτής της γενιάς αποτυπώνουν με ενάργεια στα έργα τους κυρίως τον τύπο της Ελληνίδας της υπαίθρου. Συνήθως πρόκειται για μια απλοϊκή ή και κάποιες φορές αφελή φιγούρα, βαθιά θρησκευόμενη, που πολύ συχνά γίνεται αντικείμενο εκμετάλλευσης των επιτηδείων ή συγχέει τη χριστιανική πίστη με τη μαγεία και τα ξόρκια.

Ο φόβος των υπερφυσικών δυνάμεων – πλην του Θεού – σε συνδυασμό με την άγνοια οδηγεί σε πλήθος προλήψεων και δοξασιών και στην ανάγκη εύρεσης «μαγικών» τρόπων αντιμετώπισης, ανοίγοντας το δρόμο για τη δημιουργία ισχυρών ανθρώπινων χαρακτήρων, που η «μαγική τους δύναμη» τούς προσφέρει μια ξεχωριστή θέση στην τοπική κοινωνία, όπως η κυρα-Παγώνα στη *Λυγερή* και ο Τσιριτόκωστας στο *Ζητιάνο* του Καρκαβίτσα. Αντίστοιχα, η «εκούσια» - από την πλευρά του - παραπλάνηση του απλοϊκού θύματος παρουσιάζεται στην προσπάθεια της μητέρας στο Βιζυηνό να ανακαλύψει το φονιά του γιού της Χρηστάκη με τη βοήθεια μιας Τσιγγάνας «μάντισσας» στο διήγημα *Ποίος Ήτον ο Φονεύς του Αδελφού μου*:

«Αφού αι δύο γυναίκες εβεβαιώθησαν περί του εκ θαύματος αυξηθέντος αριθμού των κυάμων, η μάντισσα ετάραξε το κόσκινον επανειλημμένως, και μετά ταχυδακτυλογικής δεξιότητος ετίναξε τρεις φορές τα όσπρια υψηλά εις τον αέρα, και τρεις φορές τα υπεδέχθη εν τω κοσκίνω πάλιν, χωρίς ουδέ εν να εκπέση. Μεθ' ό, θείσα το κόσκινον επί των γονάτων και κύψασα επ' αυτού, σοβαρώς ήρξατο να μελετά, ως μοι εφαινετο, τας συμπτώσεις των κυάμων. Η μήτηρ μου και η Οθωμανίς εσπούδαζον και αυταί μετά πολλής ευλαβείας.»¹⁵,

αλλά και στην απεγνωσμένη προσπάθειά της να γιατρέψει τη νεαρή κόρη της Αννιώ στο *Αμάρτημα της Μητρός μου*, κατά την οποία διέρχεται κάθε μέσο:

«Πλησίον εις τον σταυρόν, επί του στήθους της Αννιώς, εκρέμασεν εν “χαμα-γλί”, με μυστηριώδεις αραβικάς λέξεις.

Τα αγιάσματα διεδέχθησαν αι γοητεΐαι, και μετά τα ευχολόγια των ιερέων ήλθον τα “σαλαβάτια” των μαγισσών».¹⁶

¹⁴ Μ. Βίττι, *Ιδεολογική Λειτουργία της Ελληνικής Ηθογραφίας*, σ. 160

¹⁵ Γ. Βιζυηνού, *Διηγήματα Α'*, σ. 76

¹⁶ Ο.π. σ. 12

Και στα έργα αυτής της περιόδου, η γυναίκα παρουσιάζεται υποταγμένη στην ανδρική βούληση, αρχικά του πατέρα και αργότερα του συζύγου, ακόμα κι αν ο τελευταίος είναι τεμπέλης και ακαμάτης. Πολύ συχνά μάλιστα είναι πολύ μεγαλύτερος από τη γυναίκα, αλλά αρκετά εύπορος, όπως ο μεσόκοπος και άσχημος έμπορος Νικολός Πικόπουλος, που παντρεύεται τη νεαρή και όμορφη Ανθή στη νουβέλα *Η Λυγερή* του Καρκαβίτσα. Φυσικά, η κοπέλα δεν έχει κανένα λόγο στην επιλογή του μελλοντικού συζύγου της...

Η προίκα κατέχει κι εδώ κεντρικότατο ρόλο, ως κάτι αυτονόητο για την τέλεση του γάμου, αλλά και ως κοινωνική μάστιγα, ειδικά για τις φτωχότερες οικογένειες· γι' αυτό και η απόκτηση θηλυκών παιδιών θεωρείται μεγάλη δυστυχία:

«Και άλλοτε πάλιν την ήκουσαν να δογματίζει ότι ο άνθρωπος δεν συμφέρει να κάμνει πολλά κορίτσια, και ότι το καλύτερον είναι να μη πανδρεύεται κανείς. Η δε συνήθως ευχή της προς τα μικρά κοράσια ήτο “να μη σώσουν!...Να μην πάνε παραπάνω!”...»,

διαβάζουμε στη *Φόνισσα* του Παπαδιαμάντη.¹⁷

Η γυναίκα μεγαλώνει με αυστηρούς ηθικούς κανόνες και περιορισμένη ελευθερία, για να οδηγηθεί αγνή και άμεμπτη στη νυφική παστάδα, ενώ μετά το γάμο συμμετέχει στις κοινωνικές εκδηλώσεις πάντα συνοδευόμενη από τον άντρα της, όπως η Δεσποινιώ στο *Αμάρτημα της Μητρός μου* του Βιζυηνού:

«Ο μακαρίτης ο πατέρας σου παράγγησε το γάμο τους, ώσπου ν' αποσαρ- νήσω εγώ, για να τους στεφανώσουμε μαζί. Ήθελε να με βγάλη και μένα στον κόσμο, για να χαρώ σαν πανδρευμένη, αφού κορίτσι δεν μ' άφηκεν η γιαγιά σου να χαρώ».¹⁸

Αμέσως μετά το γάμο, παίρνει το όνομα του άντρα της: *Φραγκογιαννού, Λούκαινα* (Παπαδιαμάντης), *Δεσποινιώ η Μιχαλίσσα* (Βιζυηνός), *Στραβοκώστα* (Εφταλιώτης), αν και συνήθως της απευθύνουν το λόγο χρησιμοποιώντας την προσφώνηση «μωρή», όπως στη νουβέλα *Η Λυγερή* του Καρκαβίτσα:

«Δος μου το παιδί, μωρή· είπεν ο Νικολός εις την γυναίκα του.»¹⁹

¹⁷ Τα Άπαντα του Αλέξανδρου Παπαδιαμάντη, τ. Α', σ. 21-22

¹⁸ Γ. Βιζυηνού, *Διηγήματα Α'*, σ. 35

¹⁹ Α. Καρκαβίτσα, *Η Λυγερή*, σ. 167

ή στο Αμάρτημα της Μητρός μου του Βίζυηνού, όταν απευθύνει στη μητέρα το λόγο «ο χονδρός της συνοικίας κουρεύς», που εκτελεί χρέη πρακτικού γιατρού:

«Είμαι γέρος, μωρή, έλεγε προς την ανυπόμονον μητέρα, είμαι γέρος και αν δεν το τσούξω κομμάτι, δεν βλέπου καλά τα μάτια μου».²⁰

Το καθήκον της είναι η φροντίδα του σπιτιού και της οικογένειας, που αποτελείται σχεδόν πάντα από πολλά μέλη. Ασχολείται με το νοικοκυριό και τη διατήρηση της τάξης στο σπίτι, μεγαλώνει τα παιδιά και παράλληλα βοηθά στις αγροτικές εργασίες, όταν δεν υπάρχει οικονομική άνεση. Η πάχυνση της γυναίκας μετά το γάμο θεωρείται σημείο καλοπέρασης και ήρεμης ζωής για την κοινή γνώμη, ενώ ο νωθρός νους – όπως αναφέρει στη νουβέλα του ο Καρκαβίτσας²¹ – προτέρημα, γιατί περιορίζει τη γυναίκα στα του οίκου της. Επιπλέον, οι εγκυμοσύνες και η απόκτηση πολλών παιδιών θεωρείται σημάδι οικογενειακής ευτυχίας.

Η ίδια όμως αυτή πολυτεκνία πολύ συχνά μετατρέπεται σε πηγή δυστυχίας για τη μητέρα, και γιατί είναι μεγάλη η παιδική θνησιμότητα αλλά και οι κίνδυνοι για τους ενήλικες αυτή την εποχή, και γιατί λόγω της φτώχειας πολλά αρσενικά παιδιά αναγκάζονται να ξενιτευτούν. Έτσι παρουσιάζεται από τον Παπαδιαμάντη η μορφή της γριας-Λούκαινας στο διήγημά του *Το Μοιρολόι της Φώκας*:

«Ενθυμείτο τα πέντε παιδιά της, τα οποία είχε θάψει εις το αλώνι εκείνο του χάρου, [...]

Τελευταίον επήρε και τον άνδρα της, και της είχαν μείνει μόνον δύο υιοί, ξενιτευμένοι τώρα· ο εις είχαν υπάγει, της είπον, εις την Αυστραλίαν, και δεν της είχε στείλει γράμμα από τριών ετών· αυτή δεν ήξευρε τι είχαν απογίνει· ο άλλος ο μικρότερος εταξίδευε με τα καράβια εντός της Μεσογείου, και κάποτε την ενθυμείτο ακόμη. Της είχε μείνει και μία κόρη, υπανδρευμένη τώρα, με μισήν δωδεκάδα παιδιά».²²

Επιπλέον, η χηρεία είναι πολύ συχνό φαινόμενο· στην περίπτωση αυτή, η χήρα γυναίκα, αν είναι πολύτεκνη μητέρα, απολαμβάνει κάποια κοινωνική ελευθερία, προκειμένου να εξασφαλίσει την επιβίωση της οικογένειας, και φυσικά, σπάνια ξαναπαντρεύεται. Στόχος της είναι να μεγαλώσει σωστά τα

²⁰ Γ. Βίζυηνού, ο.π., σ. 11

²¹ Α. Καρκαβίτσα, ο.π., σ. 156

²² Τα Άπαντα του Αλέξανδρου Παπαδιαμάντη, τ. Ε', σ. 7-8

παιδιά της, που τα συμβουλεύει και τα κατευθύνει, παίρνοντας τη θέση του πατέρα. Διαβάζουμε στο *Αμάρτημα της Μητρός μου του Βιζυηνού*:

«Επί πολὺν χρόνον μας διέτρεφε διὰ τοῦ ιδρώτος τοῦ προσώπου της. Τα ημερομίσθια ἦσαν μικρά και αἱ ἀνάγκαι μας μεγάλαι, ἀλλ' ὅμως εἰς κανένα ἐξ ἡμῶν δεν ἐπέτρεψε νὰ τὴν ἀνακουφίσει συνεργαζόμενος.

Σχέδια περὶ τοῦ μέλλοντος ἡμῶν ἐγίνοντο και ἐπιθεωροῦντο καθ' ἐσπέραν παρὰ τὴν ἐστίαν. Ὁ μεγαλύτερός μου ἀδελφός ὤφειλε νὰ μάθῃ τὴν τέχνην τοῦ πατρός μας, διὰ νὰ λάβῃ ἐν τῇ οἰκογενείᾳ τὸν τόπον ἐκεῖνου. Εγὼ ἐμέλλον ἢ μάλλον ἠθέλον νὰ ξενιτευθῶ, και οὕτω καθεξῆς. Ἀλλὰ προ τοῦτου ἐπρεπε νὰ μάθωμεν ὅλοι τα γράμματά μας, ἐπρεπε νὰ ξεσκολήσωμεν».²³

Ἡ θέση τῆς γυναίκας στis πόλεις, ἐιδικὰ ἀν αὐτὴ ἀνήκει στα φτωχότερα κοινωνικά στρώματα, δεν διαφοροποιεῖται ἰδιαίτερα, ὅπως φαίνεται στο διήγημα τοῦ Παπαδιαμάντη *Πατέρα στο Σπίτι*: Παντρεύεται ἢ ἀπλὰ συζεῖ με τὸν ἄντρα και προσπαθεῖ νὰ συνεισφέρει οἰκονομικά δουλεύοντας, ὅσο τῆς το ἐπιτρέπουν οἱ ἀπαιτήσεις ἐγκυμοσύνης και τα πολλὰ παιδιά. Συχνὰ ὁ σύζυγος ἀποδεικνύεται ἀνίκανος νὰ στηρίξει τὴν οἰκογένεια, μέθυσος και προβληματικός, με βίαια ξεσπάσματα ἐναντίον τῆς συζύγου, και ἡ οἰκογένεια οδηγεῖται στὴν ἐξαθλίωση. Τότε μπορεῖ νὰ ἐμφανιστεῖ κάποιος υποψήφιος ἐραστής, που βοηθᾷ οἰκονομικά ἔχοντας φυσικά περαιτέρω βλέψεις και ἡ γυναίκα ἀναγκάζεται - ἀν ὅχι νὰ υποκύψει - νὰ φερθεῖ διπλωματικά, με κίνδυνο ὅμως νὰ παρεξηγηθεῖ ἀπ' τὸ σύζυγο και τὴν κοινὴ γνώμη. Αὐτὴ εἶναι ἡ ἱστορία τῆς Γιαννούλας Πολυκάρπου, τῆς ἡρώιδας τοῦ παραπάνω διηγήματος:

«Προ ἐννέα ἐτῶν ὁ Μανόλης ὁ Φλοεράκης εἶχε νυμφευθεῖ τὴν Γιαννούλαν Πολυκάρπου. Ἐκ τῆς συζυγίας ταύτης ἐγεννήθησαν πέντε τέκνα, ἐξ ὧν τὸ τρίτον ἦτο τὸ παιδίον ἐκεῖνο.

Ὁ Μανόλης ἦτο ξυλουργός, ἀλλὰ δεν διέπρεπε πολὺ ἐπὶ φιλοπονία. [...] Ἐννοεῖται ὅτι διήρχετο ἐν κραιπάλῃ ἀπὸ τὸ Σάββατον ἐσπέρας ἕως τὴν Δευτέρα πρωί.

Ἡ γυνὴ ἦτο φιλεργός. Εἶχε ραπτικὴν μηχανὴν και κατεσκεύαζεν υποκάμισα. Ἐκέρδιζεν οὕτω ἐν τάλιρον τὴν ἐβδομάδα, τὸ ὁποῖον, προστιθέμενον εἰς τὰς δεκατρεῖς ἢ δεκατέσσερας δραχμὰς, ὅσας ἐκέρδιζεν ἐκεῖνος, και ἐκ τῶν ὁποίων τὰ ἥμισυ τοῦ ἐχρειάζοντο διὰ τὸ τακτικόν μεθύσι τῆς Κυριακῆς, μόλις ἥρκει πρὸς συντήρησιν τῆς οἰκογενείας.

²³ Γ. Βιζυηνού, ο.π., σ. 25-26

Πλην η οικογένεια ηύξανε, σχεδόν κάθε χρόνον. [...] Η Γιαννούλα [...] δεν είχε πλέον καιρόν να ράπτη υποκάμισα.

Ο Μανόλης δεν έπαυσε να μεθύη τακτικά από το Σαββατόβραδον έως το ξημέρωμα της Δευτέρας. Η Γιαννούλα δεν είχε πλέον δεύτερον φόρεμα. Τα παιδιά δεν είχαν πάντοτε ψωμί».²⁴

Η τραγική αυτή οικογενειακή κατάσταση πολύ συχνά κορυφώνεται με την εγκατάλειψη της συζύγου από το σύζυγο, χάριν μιας άλλης γυναίκας.

Κάποιες φορές μάλιστα, όταν τα παιδιά ορφανεύουν από μητέρα – φαινόμενο συχνό, αν αναλογιστούμε τους κινδύνους της γέννας την εποχή εκείνη – και ο πατέρας τα εγκαταλείπει, η γιαγιά επωμίζεται το ρόλο του γονέα, όπως η θεια-Αχτίτσα στη Σταχομαζώχτρα του Παπαδιαμάντη:

«Η θεια-Αχτίτσα μεγαλώνει με άπειρες στερήσεις και ταπεινώσεις τα δυο μικρά εγγόνια της, μετά το θάνατο της λεχώνας κόρης της, και την εγκατάλειψή τους απ' τον πατέρα, που ήταν "χαρτοπαίκτης, μέθυσος και με άλλας αρετάς ακόμη"».²⁵

Σε κάθε περίπτωση, ισχυρότατη είναι η δύναμη της κοινής γνώμης, απέναντι στην οποία είναι πάντα υπόλογη η γυναίκα. Ακόμα και το πένθος πρέπει να εκφράζεται εντός συγκεκριμένων ορίων, ενώ δεν συγχωρείται το παραμικρό ατόπημα. Χαρακτηριστική είναι η περίπτωση της Δεσποινιώς στο Αμάρτημα της Μητρός μου του Βίζυηνού, όταν σε νεαρή ηλικία χάνει το σύζυγό της:

«Πολλοί είχαν κατηγορήσει την μητέρα μου, ότι ενώ αι ξέναι γυναίκες εθρήνουν μεγαλοφώνως επί του νεκρού του πατρός μου, εκείνη μόνη έχυνεν άφθονα πλην σιγηλά δάκρυα. Η δυστυχής το έκαμνεν εκ φόβου, μήπως παρεξηγηθεί, μήπως παραβή τα όρια της εις τας νέας ανηκούσης σεμνότητος.»²⁶

ή όταν ανακαλύπτει ότι πλάκωσε το παιδί της και ο πατέρας προσπαθεί να περιορίσει τις αντιδράσεις της:

«Έ; Τι φωνάζεις έτσι; Θέλεις να ξεσηκώσης τη γειτονιά, να πη ο κόσμος πως εμέθυσες κ' επλάκωσες το παιδί σου;

Και είχε δίκιο, που ν' αγιάσουν τα χρώματα που κοιτάται! Γιατί, αν το μάθαινε ο κόσμος, έπρεπε να σχίσω τη γη να έμβω μέσα από το κακό μου».²⁷

Στο ίδιο διήγημα, ο κοσμογυρισμένος Γιωργής παρενθετικά μας παρουσιάζει το γυναικείο πρότυπο της ανώτερης αστικής τάξης, επηρεασμένος από

²⁴ Τα Άπαντα του Αλέξανδρου Παπαδιαμάντη, τ. Β', σ. 273-274

²⁵ Ο.π., τ. Γ', σ. 98

²⁶ Γ. Βίζυηνού, ο.π., σ. 23

²⁷ Ο.π., σ. 37

το αντίστοιχο ευρωπαϊκό: Η νεαρή γυναίκα πρέπει να είναι όμορφη και προσηνής, με καλούς τρόπους, νοικοκυρά και δεξιότηχνης στα εργόχειρα, έξυπνη και μορφωμένη, πρόθυμη ακροάτρια των ανδρικών λόγων, αλλά και καλή σύντροφος και συνοδός του άντρα στις κοινωνικές εκδηλώσεις.²⁸

Στο σημείο αυτό, θα ήταν ίσως παράλειψη να μην αναφερθούμε σε κάποιες μορφές που ξεπερνούν το μέσο γυναικείο πρότυπο της εποχής, χωρίς όμως να αποτελούν και εντελώς εξωπραγματικές φιγούρες· μορφές που συναντώνται κυρίως στη ρεαλιστική-νατουραλιστική ηθογραφία, που προαναφέραμε.

Ήδη αναφερθήκαμε στο χαρακτήρα της μητέρας σε κάποια αυτοβιογραφικά διηγήματα του Βιζυηνού: μιας γυναίκας που σε γενικές γραμμές ακολουθεί το κλασικό πρότυπο της επαρχίας, αλλά συχνά καταφέρει να υψωθεί πάνω απ' αυτό, προκειμένου να υπερασπισθεί την οικογένειά της ή να ικανοποιήσει μια προσωπική της ψύχωση. Δυναμικά επιβάλλει την παράλογη θέλησή της για διαδοχικές υιοθεσίες ορφανών κοριτσιών στο *Αμάρτημα της μητρός μου*²⁹. προσπαθεί να ελέγξει τις συνήθειες και τις επιλογές των παιδιών της, αποτρέποντας για παράδειγμα το γιο της Χρηστάκη να δεχτεί τη θέση του ταχυδρόμου που του προτείνει ο ύποπτος Χαραλαμπίς του Μητάκου στο διήγημα *Ποιός Ήτο ο Φονεύς του Αδελφού μου*³⁰. τέλος, στο ίδιο διήγημα σοκάρει ενδεχομένως, τον αναγνώστη, όταν επίμονα απαιτεί την ανελέητη τιμωρία του δολοφόνου του γιου της:

«Αν δεν είχα παιδιά στον κόσμο, θανάκοφτα τα μαλλιά μου, θενάβαζα ανδρική ρούχα, και με το τουφέκι στον ώμο θενά κυνηγούσα τα ιχνάρια του φονιά, ως 'που να 'κδικήσω τον νεκρό μου. [...]

Να τον ιδώ κρεμασμένον, ελεγε, να τραβήξω το σχοινί του και ύστερα ας αποθάνω!...».³¹

Μοναδική σε σύλληψη γυναικεία λογοτεχνική φιγούρα αποτελεί βέβαια η Φραγκογιαννού στη νουβέλα *Η Φόνισσα* του Παπαδιαμάντη: γυναίκα με δυναμικό χαρακτήρα, αδικείται αρχικά απ' την οικογένειά της στο θέμα της προίκας και φυλακίζεται σε ένα γάμο με έναν άνθρωπο άβουλο, αν και έμμεσα επιβάλλει τη θέλησή της:

²⁸ Ο.π., σ. 32

²⁹ Ο.π., σ. 27-28

³⁰ Ο.π., σ. 49-52

³¹ Ο.π., σ. 56-57

«Οι γονείς της τής δίνουν προίκα “ένα πινάκι χωράφι”, εν αγριοχώραφον, το οποίον αμφοσβήτει ο γείτονας ως ιδικόν του· οι δε άλλοι γείτονες ελεγον ότι και τα δύο χωράφια, διά τα οποία εμάλωναν οι δύο, ήσαν καταπατημένα, και ήσαν “καλογερικά”, ανήκοντα εις μίαν διαλυθείσαν Μονήν. Τοιαύτην προίκα έδωκεν ο γερο-Σταθαρός εις την θυγατέρα του. Άλλως αύτη ήτο μοναχοκόρη. Διά τον εαυτόν του, την συμβίαν και τον υιόν του, είχε κρατήσει τας δύο νεοδμήτους οικίας εις την νέαν πόλιν, τα δύο αμπέλια πλησίον ταύτης, δύο ελαιώνας, και ολίγα χωράφια – και όσα μετρητά είχαν».³²

Παρόλα αυτά, η ηρωίδα δεν μπορεί να ξεφύγει από τη θλιβερή μοίρα των γυναικών της επαρχίας και, όταν πια φτάνει στην απόλυτη αγανάκτηση, οδηγείται στο έγκλημα· δολοφονεί μικρά κορίτσια, προκειμένου να ελαφρύνει την οικογένειά τους – κυρίως απ’ τη δυσβάσταχτη υποχρέωση της προίκας – αλλά και να απαλλάξει τα ίδια από μια άχαρη ζωή. “Ψηλώνει ο νους της” και ζητά ως άλλος Θεός να αποδώσει λύτρωση και δικαιοσύνη. Πρόσωπο αινιγματικό και ψυχωτικό, οδηγείται τελικά στο θάνατο, διατηρώντας ως το τέλος ανοιχτή την πληγή της κοινωνικής αδικίας· τα τελευταία της λόγια αφορούν στην προίκα της:

«Την στιγμήν εκείνην το βλέμμα της Φραγκογιαννούς αντίκρυσσε το Μποσάνι, την έρημον βορειοδυτικήν ακτήν, όπου της είχαν δώσει ως προίκα έναν αγρό, όταν νεάνιδα την υπάνδρευσαν και την εκουκούλωσαν και την έκαμαν νύφη οι γονείς της.

-Ω! να το προικιό μου! είπε.

Αύται υπήρξαν αι τελευταίαι λέξεις της. Η γραία Χαδούλα εύρε τον θάνατον εις το πέραςμα του Αγίου Σώστη, εις τον λαιμόν τον ενώνοντα τον βράχον του ερημητηρίου με την ξηράν, εις το ήμισυ του δρόμου, μεταξύ της θείας και της ανθρωπίνης δικαιοσύνης».³³

Ανάλογη μορφή είναι η Ασήμω στο αφήγημα *Η Μαζώχτρα* του Αργύρη Εφταλιώτη: η ηρωίδα, προδομένη απ’ τον αγαπημένο της λόγω της κοινωνικής τους διαφοράς, κινεί τα δίκτυα ενός δαιμονικού σχεδίου, που στηρίζεται στην έντεχνη διασπορά κακόβουλων σχολίων, και καταλήγει να γίνει ο ηθικός αυτουργός μιας σειράς αλληπάλληλων φονικών, με κεντρικό στόχο την εκδίκηση της τιμής της.

³² Τα Άπαντα του Αλέξανδρου Παπαδιαμάντη, τ. Α', σ. 14-15

³³ Ο.π., σ. 106

Ακραίες γυναικείες φιγούρες, που όμως καταγγέλλουν με σαφήνεια την κοινωνική αδικία και καταπίεση σε βάρος της γυναίκας την εποχή εκείνη.

Ο Εφταλιώτης όμως μας παρουσιάζει και κάποιες πιο ελεύθερες θα λέγαμε γυναικείες φιγούρες στη συλλογή διηγημάτων του με τίτλο *Νησιώτικες Ιστορίες*.

Η Δέσποινα στο διήγημα *Η Στραβοκώσταινα* ζει σύμφωνα με τους κοινωνικούς κανόνες, αλλά σε μεγάλο βαθμό έχει η ίδια επιλέξει και οργανώσει τη ζωή της. Η αναπάντεχη τύφλωση του μελλοντικού συζύγου της την οδηγεί σε μια πιο δυναμική συμπεριφορά: Μένει στο πλευρό του ανάπηρου πλέον Κώστα, αντιστεκόμενη στις «συμβουλές» της κοινής γνώμης, και διοικεί το σπίτι τους με αγάπη, αυξάνοντας μάλιστα την περιουσία τους, όπως αναφέρεται στο διήγημα:

«Μέσα σ' όλη εκείνη την παραζάλη, μόνο το κορίτσι βαστάχτηκε. Σηκώθηκε σα βασίλισσα ανάμεσά τους, και τις πρόσταξε να σωπάσουν. Και τότες φάνηκε η δύναμη της σπάνιας αυτής γυναίκας. [...]

Σαράντα μέρες και σαράντα νύχτες κάθονταν η δόλια Δέσποινα πλάγι του. Της έλεγαν πως είταν και ντροπής να ξημερώνεται έτσι μια αρραβωνιασμένη κοπέλλα στο πλάγι ενός παλικαριού. "Αυτός είναι ο άντρας μου" γύριζε κ' έλεγε. "Δεν έχω να δώσω κανενός λόγο. Θα τονε γιατρέψω, κι απέ θα τον πάρω". Και πνίγονταν η φωνή της στα δάκρυα».³⁴

Μολαταύτα, παρά το δυναμικό της χαρακτήρα, είναι τρυφερή σύζυγος και μητέρα, άξια και φιλόξενη οικοδέσποινα και όμορφη και χαριτωμένη γυναικεία παρουσία.

Η Αγγέλικα, από την άλλη πλευρά, στο ομώνυμο διήγημα του ίδιου συγγραφέα είναι ο τύπος της μορφωμένης γυναίκας, που διεκδικεί μια αξιοπρεπή θέση στην κοινωνία, στα πλαίσια πάντα της ευπρέπειας. Έρχεται από την πόλη δασκάλα σ' ένα μικρό χωριό του νησιού, φέρνοντας έναν αέρα δυτικό και προκαλώντας - σύμφωνα με το κείμενο - ιδιαίτερη εντύπωση:

«Έγινε μεγάλη ταραχή σαν πρωτοφάνηκε στο χωριό η Αγγέλικα. Συνηθισμένος ο κόσμος από τις ντροπαλές και συμμαζεμένες χωριατοπούλες, βλέπει άξαφνα μέσα στο χωριό μια κοπέλλα, που τους φάνηκε σα θεά».³⁵

³⁴ Εφταλιώτης, Άπαντα, τ. Α', σ. 135

³⁵ Ο.π., σ. 163

Συνομιλεί ισότιμα με τους άντρες και φλερτάρει έξυπνα με το μελλοντικό της σύζυγο, ενώ προσπαθεί να μορφώσει και να αφυπνίσει τις γυναίκες του χωριού. Ταυτόχρονα όμως διαθέτει νοικοκυροσύνη, σέβεται τα όρια της ηθικής και καταλήγει στον έρωτα και το γάμο.

Συνοψίζοντας, λοιπόν, θα λέγαμε πως η νεοελληνική λογοτεχνία του 19ου αι. σε μεγάλο βαθμό αντικατοπτρίζει την κοινωνική θέση της γυναίκας εκείνης της εποχής, μιας γυναίκας καταπιεσμένης από την ανδροκρατούμενη ελληνική κοινωνία, με ελάχιστα ουσιαστικά δικαιώματα και άπειρους περιοριστικούς κανόνες και υποχρεώσεις, χωρίς ωστόσο να λησμονούμε ότι τα λογοτεχνικά έργα αποδίδουν μια δραματοποιημένη εικόνα της κοινωνίας – αφού κινούνται στο χώρο του φανταστικού, αντλώντας βέβαια στοιχεία απ' την πραγματικότητα – και απηχούν σε μεγάλο βαθμό τις προσωπικές απόψεις του συγγραφέα για τις ανθρώπινες σχέσεις και τη ζωή.

ΒΙΒΛΙΟΓΡΑΦΙΑ

- Βίζυηνός Γεώργιος, *Διηγήματα Α'*, εκδ. Νεφέλη, Αθήνα 1988
 Βίττι Μάριο, *Ιδεολογική Λειτουργία της Νεοελληνικής Ηθογραφίας*, εκδ. Κέδρος, Αθήνα 1991
 Εφταλιώτης, Άπαντα, τ. Α', επιμέλεια Γ. Βαλέτα, εκδ. Πηγής, Αθήνα 1952
 Καρκαβίτσας Ανδρέας, *Η Λυγερή*, εκδ. Εστία, Αθήνα 1919
 Λασκαράτος Ανδρέας, *Τα Μυστήρια της Κεφαλονιάς*, εκδ. Β. Κομπούγια, Αθήναι 1925
 Πολίτης Λίνος, *Ιστορία της Νεοελληνικής Λογοτεχνίας*, εκδ. ΜΙΕΤ, Αθήνα 2010
 Πολίτης Λίνος, *Ποιητική Ανθολογία*, εκδ. Δωδώνη, Αθήνα 1984
 Περάνθης Μιχαήλ, *Μεγάλη Ελληνική Ανθολογία της Ποίησης*, Αθήναι 1964
 Πολυλάς Ιάκωβος, *Διηγήματα και Άλλα Πεζά*, εκδ. Γεωργίου Φέξη, Αθήναι 1916
 Ροΐδου Εμμανουήλ, *Τα Έργα*, τ. Β', *Σατυρικά και Πολιτικά*, εκδ. Ιωάννου Ν. Σιδέρη, Αθήναι
Τα Άπαντα του Αλέξανδρου Παπαδιαμάντη, επιμέλεια Γ. Βαλέτα, κοινοπραξία εκδ. Δημ. Δημητράκου Α.Ε. & εκδ. Βίβλος, Αθήνα 1954